Ritratto a colori di S. A. R. la Principessa di Piemonte

...no LXI - N. 38 — 23 Settembre 1934-XII — Questo numero costa L. 3 - Estero L. 5

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

OMAGGIO, VOTO, AUSPICIO
DI FEDE PROFONDA ED ANTICA
DEI SARDI

LA PERGAMENA ACCOMPAGNANTE LA CULLA OFFERTA DAI SARDI ALLE LL. AA. RR. I PRINCIPI DI PIEMONTE PER INIZIATIVA DI UN COMITATO COMPOSTO DALLE PIU' ANTICHE FAMIGLIE DEL PATRIZIATO SARDO E DA EMINENTI PERSONALITA' DELL'ISOLA.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

MILANO (1°) Via Palermo 10 - *Direzione e Redazione:* Tel. 16.851 - *Amministrazione e Pubblicità:* Tel. 17.754 - 17.755

ABBONAMENTI:

UN ANNO	L. 140	Estero L. 240
UN SEMESTRE	L. 74	Estero L. 125
UN TRIMESTRE	L. 38	Estero L. 68

Un fascicolo separato Lire Tre

S. A. FRATELLI TREVES EDITORI

Esce ogni Domenica

Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio della rivista devono accompagnare la richiesta con la rimessa di UNA LIRA

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



Geografia modernissima.

Come il Giappone insegna la geografia alla gente del proprio paese.



Lo sciopero dei tessili in America.

Zio Tom: — Potessi anch'io disporre di quella carta: forse riuscirei a districarmi da questo groviglio.

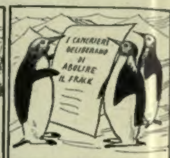
LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



Gli incerti dell'arbitro.

— Perché tutti questi salvagenti?
— Per precauzione: a Praga per poco un arbitro non è stato gettato in acqua dalla folla inviperita.



La decadenza del frac.

— Un po' alla volta a portare il frac rimarremo soltanto noi.

DIARIO DELLA SETTIMANA

10 Settembre - *Roma.* Con R. D. in corso di registrazione viene costituito, alle dirette dipendenze del Capo del Governo, il Sottosegretariato per la Stampa e per la Propaganda. A reggerlo, con la carica di Sottosegretario di Stato, viene chiamato il Conte Galeazzo Ciano.

Genova. Arriva in porto il *Leonardo da Vinci* recante a bordo la Legione navigante che ha partecipato alla Crociera Libica dell'Opera Nazionale Balilla.

Venezia. S. E. Guglielmo Marconi inaugura il primo congresso mondiale di radiobiologia.

11 Settembre - *Roma.* Il Duce riceve a Palazzo Venezia tutti i generali comandanti di Divisione presentatigli dal Sottosegretario alla Guerra.

— Arriva il Sottosegretario di Stato per gli Esteri del Regno saudiano, Fuad Hamza.

San Sebastiano. Viene ucciso a rivoltellate l'ex-direttore generale della Polizia Andres Casaus. Si tratta di delitto politico.

12 Settembre - *Roma.* Il Duce riceve a Palazzo Venezia i professori di lingua italiana presso le Università straniere, accompagnati dal ministro Parini.

Bucarest. Lo stato d'assedio viene prorogato dal Governo romeno per altri sei mesi a datare dal 16 corr.

Praga. Muore, a novant'anni, Caterina Brechkovskaja, conosciuta come la « piccola nonna della rivoluzione russa ».

13 Settembre - *Venezia.* Giunge inaspettatamente il Duce per assistere alle rappresentazioni del Festival musicale. Il popolo veneziano in grande esultanza improvvisa al Capo entusiastiche dimostrazioni.

Torino. Arrivano le bande militari del Belgio, della Francia, della Germania e dell'Inghilterra per partecipare con quella dei RR. CC. al Festival Bandistico che avrà, in una esibizione d'assieme, la direzione di Pietro Mascagni.

14 Settembre - *Venezia.* In conseguenza dell'atteggiamento assunto in questi ultimi tempi dalla stampa jugoslava nei riguardi dell'Italia, la Delegazione italiana che doveva partecipare alla Conferenza interparlamentare che si riunisce a Belgrado, riceve ordine di sospendere il viaggio.

Asiago. Mille mutilati si recano all'adunata indetta sull'Ortigara per rievocare l'eroica gesta del giugno 1917.

Scoresby-Sund (Groenlandia). La baleniera islandese « Kjall » sulla quale è imbarcata la spedizione italiana di Leonardo Bonzi riesce a liberarsi dal blocco dei ghiacci e a riprendere la navigazione.

15 Settembre - *Berna.* Si annunzia ufficialmente la proroga per dieci anni del trattato di conciliazione e di arbitrato tra l'Italia e la Svizzera.

Nuova York. Lo sciopero dei tessili continua a esser causa di gravi conflitti in molti Stati della Repubblica. Circa 400.000 disoccupati si trovano senza sussidio.

Vercelli. Si chiude il congresso della Società Storica subalpina presieduto dal Quadrumviro Conte De Vecchi di Val Cismon.

16 Settembre - *Ancona.* Alla presenza dell'on. Biagi, Sottosegretario alle Corporazioni, si inaugura la statua di Traiano donata dal Duce alla città.

Verona. Dopo il pellegrinaggio ai luoghi sacri della guerra, ventimila mutilati convengono a Verona esaltando l'Italia fascista e il suo Duce.

Londra. Accolta da una folla di oltre 200.000 persone, giunge la Principessa Marina di Grecia, fidanzata del Principe Giorgio di Gran Bretagna.



AUTUNNO MERANESE

70%

di riduzione ferroviaria entro il mese d'ottobre



Merano - Panorama



Castello Tirolo



Corse rusticane al galoppo



Una vezzosa vendemmiatrice



Cortile del Castello Knillemberg

Torneo internazionale di Tennis.

Sagra Meranese della Vendemmia: Raduno folcloristico dei costumi d'Italia; danze e canti popolari.

Esposizione Internazionale Canina.

III Torneo Internazionale di lotta greco-romana.

Spettacoli lirici, di prosa e di operetta e festeggiamenti vari.



Ponte di Città sul fiume Passirio

PER INFORMAZIONI:

ENTE NAZIONALE INDUSTRIE TURISTICHE

(E. N. I. T.)

Via Marghera 2 **ROMA**

(Foto: Luce, Baehrend, Schöner, Stricker.)

UN GRAND'UOMO E UNA PICCOLA DONNA

romanzo di ALESSANDRO VARALDO

I

L'ho riveduta, finalmente, dopo tanti anni, la mia dolce Liguria d'occidente, dolce perché è una carezza allo sguardo quando si dilunga in un chiaro pomeriggio d'inverno, scogli e sabbie candide al bacio leggero del mare in siesta, mentre l'orizzonte s'inciela in un vapor latteo e le cime rocciose, sparse d'oliveti e di pini selvaggi, si stagliano sul purissimo azzurro; dolce e rude insieme quando un fiato del vento di ponente, il vento della sorte, che gonfiava le vele delle repubbliche marinare contro le scorrerie dei saraceni, porta il profumo d'alighe e di fiori. L'ho riveduta finalmente e il cuore mi si gonfiava di nostalgia e gli occhi mi si inumidivano, ed il fanciullo che fui, quello che si risveglia ad ogni lontano ricordo in noi, anche scettici o disillusi, s'inebbriava delle sue perdute memorie mentre s'avvicinava la terra materna.

Tanta era in me la vibrante potenza di ciò che Giacomo Leopardi chiamò *Le Ricordanze*, che non m'accorgevo nemmeno dei miei compagni di viaggio. Eppure nella divisione che fa il Taine degli uomini in quattro sole categorie (amanti, ambiziosi, osservatori ed imbecilli) appartengo io per natura e per elezione alla terza. Ma forse non ero che un amante in quelle ore, dato che si possa tradurre veramente la parola francese: e i ricordi che mi venivano incontro a frotte, e i luoghi che riconoscevo ad uno ad uno, e l'incantevole pomeriggio, carezzevole come un velluto, tutto questo insieme aveva annientato in me l'osservatore. Tuttavia tra Ospedaletti e Bordighera un'esclamazione femminile, soave di tono ma a grado a grado così dolorosa da giungere fino allo spasimo, diede l'allarme al miserabile cacciatore di documenti umani, che risponde troppo spesso al mio nome.

— La villa...! le palme...! Dio! Dio! Dio!

Il treno fra una galleria e l'altra aveva rasentato ad un tratto un angolo di Palestina: ciuffi di palme giovani, frutici legati e ventagli aperti, in grande copia, visione senza pari che alla più debole fantasia poteva suggerire anche un pozzo e una Samaritana. Quante volte avevo attesa, passando, la fantastica apparizione, solamente letteraria e pittorica per me, che riconduceva il pensier mio a libri letti con passione e a tele con passione ammirate! Rammento che un giorno, dopo il *Paese di Gesù*, lo scrissi a Matilde Serao: «Qui, qui, c'è la Palestina, senza correre ai piedi del Libano!». E Colei che per fortuna dell'arte nostra ci diede un così raro esempio di lavoro e di coscienza letteraria, se ne ricordò una volta, passando, e mi scrisse: «Avete ragione, amico mio: manca soltanto l'orma del Nazzareno».

Ebbene avrei potuto rispondere vittoriosamente che se la *sacra orma* facea difetto a quel lembo di evangelico oriente, c'era pur tuttavia un compenso, raro e squisito, perché ci visse una Maria.

Non esagero, amici noti ed ignoti che vi curvate sotto il perenne tormento di questo nostro lavoro di Sisifo, e ne giudicherete voi stessi, voi che, se non siete più specialmente chiamati in causa, ascolterete le avventure d'un nostro celebre collega.

Or dunque, distratto da quella voce femminile, che m'era giunta accorata così da strapparmi ai sogni ed ai ricordi, mi tolsi con uno sforzo alla visione della mia Riviera e posai lo sguardo sulla compagna di viaggio

che mi sedeva dinanzi. Vidi una donna che mi parve quasi vecchia, nella cornice dei capegli grigi, sotto un velo di lutto profondo: un viso emaciato ove le lagrime s'erano tracciate un noto solco, e due occhi appena umidi, i buoni occhi dei nostri fratelli inferiori, i cani, che ci amano con una dedizione che confina con l'annientamento di sé. Viso ed occhi assorti nella visione che fuggiva, inumiditi appena, quasi che fosse esausta la riserva delle lagrime, e tuttavia così gonfi d'emozione mal contenuta, che diventavano contagiosi. La galleria ci ingoiò, ma la signora non parve accorgersene. Rimase nell'attitudine di prima, immobile, ad attendere la luce, e quando la luce tornò e la visione fu diversa (mare e scogli che preludiano al Capo di Sant'Ampeglio) non per questo il dolore scomparve. Ripeté:

— La villa... le palme... Dio!

Fu allora che la mia attenzione fu attratta da un'altra persona che sedeva accanto alla prima, e che le pose una mano sulla mano e l'accarezzò leggermente, tacitamente, come se non sapesse trovar consolazione, e, d'altra parte, sentisse che sarebbe forse stato peggio. Quel gesto affettuoso fece sì che la guardassi. Una donna, osservai, non più giovane, sulla trentina e più forse, semplicemente vestita, la gonna un po' più lunga che la moda non esigesse, il viso calmo, chiari gli occhi, profilo puro e fragile, mani inguantate di grigio che ne disegnava la forma signorile, un non so che fra la nipote povera e la dama di compagnia, ma di nascita eccellente, di educazione accurata, capace di affetto, di quell'affetto, ahimé, di cui le donne ci danno tanto spesso l'esempio, e che diventa devozione, quasi materna. Lo sguardo che incontrò il mio, non aveva desiderio né volontà di schermaglia: era tranquillo, benché un poco pietoso e commosso: parea che mi chiedesse qualche cosa di grave, un sacrificio, e lo compresi e rinunciai alla curiosità. Pure, chiudendo gli occhi, con l'intenzione di non riaprirli che dopo l'ultima galleria per raccogliere la visione di Ventimiglia, apparenza di necropoli sull'arida collina, dovetti popolare il mio buio di ricordi, e, se anche avessi voluto farne a meno, lo avrei forse potuto? In ognuno di noi resta, marchio permanente, la indelebile visione della terra in cui tentammo i primi esperimenti di anima e di vita. Per piccola che sia, gruppo di casette, borgo, minuscola città, sentiamo che, come in essa ci movemmo a nostro agio, in nessun'altra ci ritroveremo più. Quando a mano a mano i libri si aprono dinnanzi alla nostra avida fantasia, poeti, romanzieri, filosofi, tutto e tutti noi riconduciamo, come una volta, nel lembo di terra, ove incantevolmente udimmo le prime rivelazioni. Ah! Che mi pare ancor oggi di determinare, dal mio spirito ai luoghi, tutte le vicende che mi colpivano! Ecco gli orizzonti del Corsaro. Byron ha veduto questi lidi, famigliari a me giovanetto? Ecco l'Adda cerulo! Il poeta nostro si è specchiato in questo vasto fiume che attraversa la mia piccola città? Ecco i personaggi che abitavano la pensione Vaquer! Ecco tutti i personaggi di David Copperfield! A mano a mano che leggevo un libro, subito collocavo l'azione e disponevo lo scenario, anzi tutti gli scenari in un cosmorama: e qui individuavo i personaggi e davo agli irreali, ai raccontati, ai trapiantati d'altri cieli e d'altri suoli, vesti umane di persone viventi intorno a me. Vedevo papà Goriot, vedevo Jean Valjean, vedevo il padre Cristoforo, vedevo sulla spiaggia delle Asse i Malavoglia: tutto e tutti collocavo qui, e tutti e tutte vi trovavano il loro simile, anche Ulisse, anche Lavinia, anche Clorinda, anche la Pia, anche Caterina de' Medici e anche Ferruccio e Ettore Fieramosca. E fu così che un giorno, dopo la *Vita di Gesù*, battezzai Palestina il giardino delle Palme, fra Ospedaletti e Bordighera, e la figura femminile, dolorosa e dolce, carezzevole e stanca, mi parve una delle tre Marie.

II

Ora, quando rombò il treno in quel convegno della rosa dei venti che è la stazione di Ventimiglia, io vagavo ancora nel dubbio dei ricordi. Fu la preghiera della più giovane fra le mie compagne di viaggio che valse a dissiparlo. Nel vederla dritta innanzi alla rete ove si adagiavano valigie di ogni dimensione, io che ero già pron-



L'azione di Esso essendo sempre elastica e regolare sul pistone, il motore fatica meno e dura di più.

La velocità e la destrezza sono le caratteristiche dell'antilope.

Sono del pari due qualità che potete facilmente far acquistare alla vostra macchina. Il principale ostacolo al conseguimento di una buona accelerazione o di una ripresa potente e agevole è la detonazione. Questo fenomeno, dovuto alla natura stessa del carburante impiegato, è una esplosione prematura dei gas nel cilindro. Il motore picchia, fatica, rischia di spaccare un pistone o di danneggiare qualche altro pezzo e non Vi permette di accelerare decisamente. Con ESSO invece la detonazione sparisce, potete premere senza esitazione sull'acceleratore e consentire alla vostra vettura, senza paura di guastare il motore, di mostrarvi che cosa sia capace di fare. Con ESSO la vostra macchina Vi sembrerà nuova.

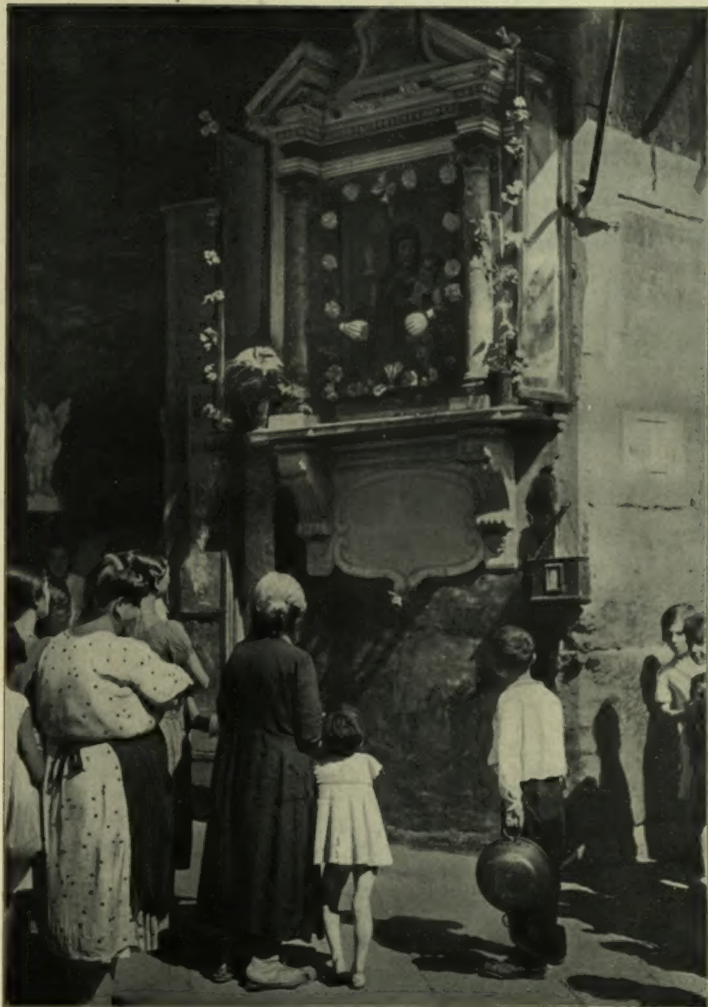
Esso

il super carburante

SOCIETÀ ITALO AMERICANA PEL PETROLIO, VIA ASSAROTTI, 40, GENOVA

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LXI - N. 38 — 23 settembre 1934 - Anno XII



NEI QUARTIERI POPOLARI DI NAPOLI IN ATTESA DEL LIETO EVENTO. (Foto Bruni)

LA CINA MODERNA

Da qualche tempo l'attenzione del mondo è orientata verso la Cina per molteplici ragioni, due delle quali fondamentali: 1) la Cina è un immenso mercato potenziale, suscettibile di offrire infinite possibilità alle energie economiche degli Stati capitalistici e degli Stati industriali; 2) la Cina è il pernio del contrasto latente fra il Giappone e le Potenze occidentali.

Si scrive perciò assai sulla Cina. L'Inghilterra e gli Stati Uniti posseggono sull'argomento opere pregevoli ed è facile trovare nei giornali inglesi e nordamericani articoli politici od economici sulla Cina odierna, redatti da competenti i quali basano i loro scritti sulle osservazioni e sulle induzioni di lunghi soggiorni in Estremo Oriente. Vi sono giornalisti inglesi e nordamericani che risiedono da trent'anni in Cina od in Giappone. Gli altri paesi, compresi la Francia e la Germania, sono assai meno bene informati. E se è dato trovare in qualche buona rivista francese o tedesca ottime pubblicazioni sulla Cina, abbondano viceversa nei giornali francesi e tedeschi articoli scritti a distanza da orecchianti o da topi di biblioteca o da pseudo viaggiatori, basati su elementi infondati o superati dalle circostanze. In Italia ci troviamo pressappoco nelle medesime condizioni. Non mancano da noi uomini colti capaci di sviscerare in dotti articoli lo spirito della morale di Confucio o l'estetica dell'arte dei Ming. Ben meno numerosi sono coloro capaci di inquadrare con semplicità e chiarezza la realtà cinese nella realtà odierna dell'Estremo Oriente. Il giornalismo italiano non ha ancora osservatori fissi in Estremo Or'ente. Ed è male. I nostri Enti economici non hanno ancora sentito il bisogno di avere informatori stabili sul mercato estremo-orientale, eccettuata l'industria della seta. Ed è peggio. I corrispondenti dei giornali italiani fanno in genere apparizioni meteoriche in Cina, in Giappone, in Corea, in Manciuria, negli Stretti, in Siberia, paralizzati nella loro buona volontà di osservatori dall'amministratore che li incalza a far presto o dal vezzo dell'articolo di colore che per pretesa preferenza del pubblico ha inesorabilmente la mano sullo studio politico e sull'osservazione economica. Inoltre da noi v'è il pregiudizio che lo specialista in quadri di colore non possa essere un articolista politico e tanto meno un osservatore economico, quasi che l'intelligenza necessaria per esprimere l'essenza di un paesaggio non possa servire a precisare la posizione politica di un partito giapponese o le possibilità economiche di una provincia cinese.

Il risultato di tutto ciò è che il quadro che il pubblico italiano ha della Cina moderna è nebuloso. Più o meno siamo a... Marco Polo! E tutto il panorama dell'Estremo Oriente è visto attraverso una atmosfera grigia, macchiata qua e là dalla pennellata d'oro d'un colorista di passaggio che ha sbozzato un tempio od ha fatto il pastello d'una pagoda.

In realtà la Cina moderna è un paese di immense risorse economiche e di enorme forza politica: le une e l'altra allo stato potenziale. Quanto allo Stato cinese esso è infracidito. Nel 1912 franò sulle sue basi marcite dai secoli l'Impero millenario dei Figli del Cielo, travolgendo tutta l'impalcatura statale, sociale e morale della nazione o meglio di quella entità etnico-politico-economica che era denominata la «nazione cinese» ma che di fatto non possedeva la maggior parte degli elementi che formano il tessuto d'una nazione nel senso moderno della parola.

La Rivoluzione cinese sulla quale sono stati scritti volumi rappresenta molte cose, molte tendenze, molte crisi locali, molte situazioni contingenti. Alla stretta dei conti la Rivoluzione cinese è la tendenza della Cina ad aprirsi alla civiltà occidentale ed a ripetere il fenomeno del Giappone dell'epoca *Meiji* (1868-1912), ma mentre la rivoluzione giapponese fu favorita dalla relativa es'guità del territorio, dall'esistenza di un potere centrale, dalla mancanza di una individualità troppo accentuata nei singoli abitanti, dalla rapida formazione di una classe dirigente impregnata di patriottismo, dall'azione galvan'zzante di un forte sentimento nazionale, da un tradizionale spirito di disciplina ai capi, l'evoluzione cinese è invece profondamente ostacolata dall'immensità di un territorio difficile ad inquadrarsi per la sua stessa vastità, dalla mancanza di una autorità centrale capace di sostituire immediatamente ed efficientemente l'autorità imperiale che cadeva sotto il peso dei secoli, dall'esistenza di un individualismo cinese pronunciatissimo e dinamizzato ancora dalla vanità organica del temperamento «celeste», dalla mancanza di una classe dirigente rivoluzionaria, dall'impossibilità d'improvvisare con elementi impreparati una burocrazia onesta e competente, dall'inesistenza del concetto di *nazione* e quindi di un vero patriottismo, soprattutto dalla formidabile apatia delle masse rurali le quali refrattarie a qualsiasi visione nazionale d'insieme vivono incapsulate nel loro principio millenario di famiglia disinteressandosi del fenomeno statale repubblicano così come in passato si sono sempre sostanzialmente disinteressate delle vicende e delle trasformazioni dinastiche dell'Impero.

Nel caos determinato dal crollo del trono imperiale l'individualismo cinese generò una pleiade di aspiranti alla successione, alcuni sotto forma di uomini politici, altri di generali più o meno armati e ne venne fuori la Babele tragico-burlesca del periodo dei Marescialli dalla quale scaturì in un dato momento, per merito dell'influenza occidentale (rappresentata nel caso contingente dalla Russia sovietica) un movimento politico-militare più ser'o degli altri che è quello del generale Ciang-Kai-Shek, culminato nella formazione del Governo di Nankino. Com'è noto il generale Ciang-Kai-Shek buttò immediatamente a mare la bardatura bolscevica dando al suo movimento trionfante un carattere nazionalista.

La Cina d'oggi dal punto di vista politico è rappresentata precisamente dallo sforzo del generale Ciang-Kai-Shek e del suo *clan* (il *clan* di Nankino) di sistemare il paese: sforzo che è ostacolato dall'apatia delle masse rurali, dallo scarso patriottismo della popolazione, soprattutto dall'ostilità di quei gruppi politici e m'litari che detengono il potere nelle varie zone della Cina sotto forme più o meno feudali e che resistono all'azione unificatrice di Ciang-Kai-Shek la quale tende a farne semplici energie disc'plinate ed inquadrate nello Stato, perché ciò significa per loro la fine della cuccagna. Di questi gruppi ve ne sono dei maggiori e dei minori. I maggiori sono: 1) il b'zzarro *clan* di Canton che ha nel partito *Kuo-Ming-Tang* (padre della Rivoluzione) la sua roccaforte politica; 2) i *clan* militari del Nord che un tempo erano impersonati dal famoso Ciang-Tso-Lin e più tardi da suo figlio Ciang-Tsue-Lian e che ora sono rimasti senza Capo ma che sono mantenuti più o meno un'ti dalla tradizionale avversione del Nord contro il Sud; 3) il maresciallo del Setciuán (Lieu-Shang) che ha in mano l'oppio e che governa la sua provincia di 50 milioni di abitanti come un feudo personale; 4) quattro o c'nque altri Governatori militari di provincie lontane dal centro i quali, nominalmente soggetti al Governo di Nankino e nominalmente inquadrati nella Repubblica, agiscono in pratica come signori feudali semiautonomi. Intorno a questi nuclei principali sta tutta la minutaglia dei piccoli capi locali i quali nei momenti di crisi si vendono a destra ed a sinistra al miglior offerente.

Ciang-Kai-Shek, che è indubbiamente un uomo di notevoli qualità, aveva tre mezzi per

ESPORTAZIONI CINESI - ANNO 1930 — TOTALE: LIRE ITALIANE 12.000.000.000

Paesi che comprano dalla Cina (secondo l'entità degli affari): 1) Giappone. - 2) Hongkong. - 3) Stati Uniti. - 4) Inghilterra. - 5) Russia. - 6) Olanda. - 7) Corea.

IMPORTAZIONI CINESI - ANNO 1930 — TOTALE: LIRE ITALIANE 17.000.000.000

Paesi che vendono alla Cina (secondo l'entità degli affari): 1) Giappone. - 2) Stati Uniti. - 3) Hongkong. - 4) Indie Inglesi. - 5) Inghilterra. - 6) Germania. - 7) Olanda.

arrivar all'unificazione nazionale: la forza, la persuasione, il denaro. In pratica non può adoperare la forza perché, pur essendo il maggior potere militare esistente in Cina, non è sufficientemente forte per imporre la sua autorità a tutti i capi militari e politici. Non può adoperare la persuasione perché non v'è essere meno suscettibile di essere persuaso d'un generale cinese quando deve sacrificare il suo interesse personale. Non può adoperare il denaro che sarebbe forse onnipotente perché non ne ha abbastanza. Deve quindi temporeggiare, barcamenarsi, tirare innanzi alla meglio, adoperando simultaneamente a seconda dei casi e delle possibilità un po' la forza, un po' la persuasione, un po' il denaro. In ogni modo va avanti e male o bene l'unificazione nazionale progredisce. Lentamente ma progredisce. Ogni tanto si sente dire in Cina che sarebbe necessario un Mussolini! Quest'invocazione di un Mussolini cinese fa parte dell'omaggio mondiale alla formidabile personalità d'uomo politico e di statista del Capo del Fascismo. In realtà Mussolini medesimo sarebbe ostacolato in Cina da tre ordini di fatti: 1) non troverebbe collaboratori; 2) non troverebbe una gioventù disposta come l'italiana a morire per l'Ideale; 3) non troverebbe una massa patriottica capace di comprenderlo e di seguirlo. Il Fascismo non è un unguento taumaturgico inventato da Mussolini per curare e guarire le piaghe dell'Italia, come credono certi cinesi di Nankino, ma è il risultato politico d'innumerevoli forze spirituali, sociali ed economiche esistenti potenzialmente nella compagine italiana che furono galvanizzate, coordinate e proiettate in un dato senso da un grande cervello per un fine storico. Parlare di Fascismo in Cina è perciò un po' come voler parlare di trust nell'economia primitiva delle tribù papuasiche che sono ancora allo scambio dei prodotti!

In linea di massima però la Rivoluzione cinese è in cammino e siccome s'immedesima praticamente con l'evoluzione della Cina verso la civiltà occidentale ha una sua forza intrinseca di carattere inarrestabile che lavora verso l'ordine e verso il progresso. Non v'è nulla di più stolto in argomenti simili di voler fare il profeta giacché il caso si diverte a giuocare brutti scherzi a coloro che pretendono di leggere nel futuro. Ma per quanto gli avvenimenti interni cinesi degli ultimi anni possano servire di base per prevedere gli eventi del futuro immediato, si può ragionevolmente credere che il processo cinese di evoluzione verso la Civiltà occidentale andrà sviluppandosi ed intensificandosi negli anni successivi e che di pari passo con questo sviluppo andrà concretandosi il riordinamento interno del paese. In ogni modo la trasformazione cinese è un fenomeno storico a decorso lento.

Quanto al brigantaggio, alla pirateria, ai contrabbandi, ai *kidnappers*, alle sommosse militari, alla corruzione burocratica, ed a tutte le altre delizie della vita cinese che spesso colpiscono l'immaginazione degli occidentali dando loro l'idea di una Cina anarchico-medievale, esse debbono essere considerate di fatto come le fatali conseguenze di un paese che è soggetto a due processi simultanei di trasformazione: uno di dissoluzione; l'altro di ricostruzione. Il primo ha ancora il sopravvento sul secondo. Verrà il giorno in cui il secondo avrà il sopravvento sul primo. Ed in questo senso lavora il Governo di Nankino.

L'avvenire della Cina è assicurato dalla laboriosità del suo popolo, dall'industriosità e dall'intelligenza dei cinesi, dalla sterminata potenzialità agricola del territorio, dalle sue grandi risorse minerarie, demografiche ed elettriche.

L'evoluzione sarà invece lentissima.

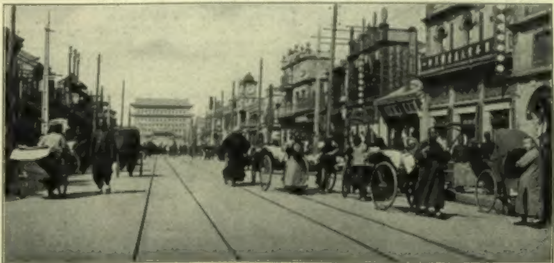
Ed è in fondo un bene per noi occidentali che sia così (parliamo chiaro!) giacché se la trasformazione della Cina in una nazione moderna di tipo occidentale dovesse verificarsi con la medesima celerità della trasformazione giapponese, l'Occidente con tutti i guai che già ha dovrebbe aver da fare ben presto con un super-Giappone di 400 milioni di abitanti, militare, industriale e commerciale il quale metterebbe a dura prova la vitalità della razza bianca, specialmente se si alleasse per ragioni di parentela all'Impero del Mikado!

A parte questa benefica lentezza il carattere profondamente pacifico ed organicamente conciliante dei cinesi permette d'immaginare nel futuro una Cina ben meno aggressiva ed irruente del moderno Giappone. Il Giappone moderno è infatti il risultato storico di una tradizione guerriera. La Cina di domani dovrebbe essere logicamente il risultato storico di una tradizione di mercanti, di artisti e di filosofi. In proposito ogni giudizio deve essere nondimeno cauto. Il nazionalismo cinese nella sua infantilità dà certe volte dei punti allo stesso ipernazionalismo del *Dai-Nippon!*

Accanto a questa Cina in disgregazione, in ricostruzione ed in disordine sta il Giappone, già ricostruito ed ordinatissimo il quale ha il suo avvenire strettamente legato all'evoluzione cinese. Questo vincolo fondamentale guida tutta la politica del Giappone verso la Cina. Lo sviluppo economico della Cina è indubbiamente favorevole alla vita economica del Giappone, a condizione però che tale sviluppo non assuma aspetti in antitesi con gli interessi capitali dell'economia giapponese, donde la volontà del Giappone, spesso aggressiva, di partecipare in prima linea coi suoi capitali e coi suoi tecnici all'evoluzione economica della Cina. Lo sviluppo politico della Cina è anch'esso in linea di massima non sfavorevole per il Giappone in quanto una intesa di contenuto panasiatico fra i due Stati potrebbe salvare il Giappone dal suo potenziale isolamento di unica Grande Potenza di colore di fronte alle altre Potenze occidentali, tutte di razza bianca. Ma la trasformazione della Cina in una Grande Potenza asiatica è anche piena di incognite e di pericoli per il Giappone, donde la volontà del Giappone, spesso aggressiva, di attrarre la Cina moderna nell'orbita politica giapponese e di farne col tempo un «brillante secondo». Nel pensiero giapponese la Cina dovrebbe diventare ciò che era la monarchia austro-ungarica nel pensiero dei dirigenti della Germania imperiale. Per raggiungere questo risultato il Giappone usa verso la Cina ora la maniera forte ora esagerate dichiarazioni di amicizia, basate sulla fraternità di razza, di continente e di civiltà. In pratica il Giappone ha approfittato della debolezza della Cina per assicurarsi in territorio cinese certe posizioni strategiche ed economiche che reputava indispensabili alla tranquillità del Giappone e preme continuamente, con grande forza, sul Governo di Nankino per indurlo ad infeudarsi nell'orbita della politica generale del Giappone; promettendo in cambio larghissimi aiuti d'ogni genere, sia nell'opera di unificazione nazionale (posizione personale di Ciang-Kai-Shek) sia nella valorizzazione economica della Cina; minacciando in



La Via Nanking a Sciangai.



La Via Cien-men di Pechino.



Il caratteristico pus-pus accanto alle moderne automobili.

caso contrario tutti i fulmini del Fuji-jama.

La creazione giapponese dello Stato del Manciukuo — conseguenza dell'occupazione della Manciuria e del Jeohol — è simultaneamente per il Giappone: un mezzo coercitivo per premere su Ciang-Kai-Shek tenendo sospesa sul suo capo la spada di Damocle di altre conquiste; una polizza di assicurazione contro un atteggiamento antigiapponese del Governo di Nankino; un espediente per diminuire la forza militare e politica della Cina di domani il cui spettro turba già i sonni degli uomini di Stato giapponesi. La critica all'occupazione della Manciuria è facile. Difficile è per i giapponesi legittimare tale patente atto di aggressione che viola sostanzialmente numerosi patti internazionali firmati dal Giappone. Gli storici di domani renderanno però omaggio alla chiaroveggenza degli uomini di Stato giapponesi nel loro tendenziale proposito di attenuare la superficie della Cina futura, così come il giudizio della storia ha riabilitato col passar dei secoli numerosi atti di prepotenza che suscitarono alla loro epoca l'unanime indignazione.

Nel suo programma di infeudare la Cina moderna alla politica giapponese il Giappone viene ad urtare gli interessi creati di varie Potenze e gli interessi possibili di altre Potenze. Ciò spiega come i rapporti fra l'Occidente ed il Giappone siano tutt'altro che affettuosi. Questa tensione potenziale è aggravata dal fatto che il Giappone, non potendo disporre per la sua espansione del mercato cinese che è ancora in disordine, si è buttato per necessità di vita sui mercati mondiali, specialmente sui mercati asiatici, africani e sudamericani, facendo una spietata concorrenza ai prodotti delle nazioni occidentali attraverso il bassissimo tenore di vita della sua maestranza industriale che per di più è composta nel cinquanta per cento da donne e da bambini. La concorrenza giapponese disturba tutte le nazioni. Di fronte alla ciotola giapponese di riso la bistecca dell'operaio britannico schiaccia il manufatto di Liverpool e di Manchester. Non è escluso che ad un dato momento il Giappone possa negoziare con le Potenze una sua rinunzia a determinati mercati in cambio di una sua situazione di privilegio sul mercato cinese!

~

Intorno alla Cina stanno le Potenze occidentali. E non si può avere una valutazione esatta della pedina cinese sulla duplice scacchiera estremo-orientale e mondiale se non la si vede in mezzo alle pedine che sugli stessi due scacchieri hanno le Potenze.

Confinante territorialmente e spiritualmente con la Cina è la Russia, nazione semiasiatica. In un dato momento la Russia ha accarezzato l'idea di bolscevizzare artificialmente la Cina per servirsene come catapulta contro il Giappone e contro le Potenze capitalistiche dell'Occidente. Il romanzesco tentativo Borodin-Karakan è fallito in pieno e la Russia ha rinunziato da allora, definitivamente, al suo assurdo progetto. Attualmente la Russia s'arma in Estremo Oriente. Armamento intensivo. Esso è motivato dalla duplice previsione di dover rintuzzare una eventuale aggressione giapponese (carbone e petrolio dell'isola Sakaline e risorse economiche della Siberia estremo-orientale) o d'approfittare d'un aggravarsi del disordine cinese per allargare le conquiste territoriali russe a danno della Cina (Mongolia interna, Turkestan, ecc.). La Russia ha già rosicato parecchio territorio alla Cina (Mongolia esterna) e ne rosica continuamente (deserto di Gobi-Sinkiang-Altai) sulle incerte frontiere tra i due Stati.

Per quanto ciò possa sembrare paradossale ed apertamente in contrasto con le idee dominanti, la politica della Russia in Estremo Oriente è polarizzata simultaneamente verso una intesa con la Cina contro il Giappone o verso un... accordo col Giappone contro la Cina. Nel suo proposito fondamentale di migliorare e di estendere le sue posizioni d'Asia la Russia Sovietica segue sostanzialmente, sotto apparenze diverse, la politica tradizionale della Russia czarista. L'eventualità di un conflitto tra il Giappone e la Russia di cui si parla tanto è condizionata al fallimento di certe tendenze russo-giapponesi di mettersi d'accordo in Asia alle spalle della Cina ed in barba alle Grandi Potenze. L'affermazione può sembrare audace ma non sempre ciò che è audace è meno aderente alla realtà.

Gli Stati Uniti difendono in Cina nel principio della «porta aperta» gli interessi del commercio nordamericano i quali sono minacciati nell'immenso mercato estremo-orientale dalla penetrazione giapponese: duplice penetrazione che fa concorrenza sul mercato cinese al prodotto nordamericano e che nello stesso tempo ricerca nel sottosuolo della Cina e nelle possibilità agricole della Cina materie prime che il Giappone importa attualmente dagli Stati Uniti (petrolio, ferro, cotone, ecc.). L'amore del Nord-America per la Cina è l'affetto del commerciante per il cliente.



Una strada della Cina moderna nei dintorni di Nanchino.

L'Inghilterra, sbancata commercialmente e finanziariamente in Cina dalla concorrenza giapponese e dalla concorrenza nordamericana, segue una politica grigia e scucita. Da una parte il Governo di Londra si preoccupa di difendere gli ingenti investimenti del capitale britannico in Cina; dall'altra tentenna fra la tradizionale prevenzione contro la politica asiatica della Russia e la nascente diffidenza per la politica generale del Giappone.

La Russia, gli Stati Uniti, l'Inghilterra, la Francia e l'Italia hanno ognuna una politica cinese, più o meno accentuata a seconda dell'importanza degli interessi che ogni Potenza possiede in Cina. Eccettuata la Russia che ha una sua politica speciale (sorniona, oscura, difficile a definirsi) tutte le altre Grandi Potenze hanno alcuni punti comuni di riferimento che sono la difesa del principio commerciale della *porta aperta*, la difesa del postulato politico dell'*indipendenza cinese*, l'ostilità all'espansione giapponese. Questi comuni punti di riferimento non impediscono che le varie Potenze si siano fatta e si facciano stupidamente la forca in Cina, con grave danno del prestigio generale e degli interessi globali della razza bianca.

~

Sull'evoluzione della Cina quattro tesi si combattono negli ambienti politici, giornalistici e diplomatici internazionali:

1) La tesi giapponese del Primato del Giappone in Estremo Oriente. Tale tesi comporta il diritto ed il dovere del Giappone di guidare la Cina verso l'ordine ed il progresso;

2) La tesi ufficiale delle Potenze. Integrità della sovranità cinese. La Cina deve essere lasciata libera di svilupparsi spontaneamente, con l'unica restrizione che tale sviluppo non leda gli interessi acquisiti delle Potenze ed i privilegi che esse godono in base ai Trattati;

3) La tesi nazionalista cinese che propugna la rinunzia delle Potenze ai loro privilegi, la retrocessione delle Concessioni compresa Sciangai, piena ed assoluta libertà per la Cina di fare il comodo proprio in casa propria;

4) La tesi di certi «chirurghi dell'Estremo Oriente» i quali consigliano la suddivisione della Cina in altrettanti mandati quante sono le Grandi Potenze, sotto il controllo della Società delle Nazioni. La Società delle Nazioni garantirebbe al popolo cinese la progressiva estinzione dei «mandati» di mano in mano che i singoli territori abbiano raggiunto un sufficiente grado di valorizzazione economica, d'ordine amministrativo e di progresso sociale. Dall'estinzione automatica dei vari mandati verrebbe fuori così in un dato momento la «nazione» Cina, evoluta e cosciente. Al *clan* di Nankino verrebbero assegnate, fuori «mandato», le tre o cinque provincie sulle quali esercita realmente la sua autorità. Il Giappone che nel 1927 era favorevole a questa soluzione drastica ne è oggi nettamente contrario.

Assai probabilmente la seconda tesi è quella che avrà il sopravvento, salvo imprevisti. Uno di questi imprevisti potrebbe essere un nuovo malaugurato cozzo delle nazioni occidentali fra loro — vero attentato criminale contro la razza bianca — del quale il Giappone approfitterebbe immediatamente per liquidare la questione della Cina secondo gli ideali dell'O-*mikumi* (Gran Regno augusto).

Pechino, agosto.

MARIO APPELIUS



Due giovani cinesi moderne.

L'ESPOSIZIONE DI ARTE SACRA DALMATA

Il paesaggio intorno a Zara mi ricorda per certi aspetti di quieta ed ampia estensione quello della laguna Veneta.

Soltanto che nella luce più nitida l'estensione si limita, le ondulazioni e contorni si precisano e creano uno spazio arido entro cui i rari alberi e le case e persino i fiori che crescono dal terreno rossiccio senza foglie e quasi senza stelo, si isolano in una chiara consistenza.

La mancanza di vegetazione che nel paesaggio veneto annulla la misura delle superfici umide e la sfuma in una lievità di luce come per non distaccarle nettamente dagli specchi d'acqua, qui lascia nuda la terra perché rilevi più solida sul mare

Se volessi collegare l'aspetto di un paese e l'arte dei suoi artisti, non con un legame di necessità ma con un rapporto di reciproca suggestione, questo carattere statico nudo e volumetrico mi farebbe pensare a Luciano e Francesco Laurana, i due maggiori artisti Dalmati.

Le architetture di Luciano ove le superfici si svolgono come un modulo che estende e conchiude nello spazio entro i limiti chiari di volumi cristallini il nucleo architettonico dell'edificio.

Le sculture di Francesco, busti femminili ove la continuità dei piani che si compenetrano l'uno nell'altro senza distacco — le ampie fronti nude si incurvano fino a perdersi nella sfericità del cranio, gli occhi senza sguardo si affondano ma non si intagliano — crea nello stesso tempo che porta all'estremo la astrattezza dei volumi una fragilità commossa e trasparente che è come il riaffiorare di una vita esangue

I Laurana, usciti molto presto dalla cerchia paesana, hanno portato la loro arte per il mondo — Urbino Napoli la Provenza — quindi non posso attendermi di ritrovarli qui nella Mostra Dalmata d'Arte Sacra che raccoglie soltanto opere locali dalle chiese di Zara di Lagosta e di Lussino, singolari non soltanto per la rarità dell'inedito ma per un intimo valore d'arte. Infatti la scelta è stata guidata da un intelligente criterio di selezione

Lo stesso criterio, che dopo aver scelto e capito l'oggetto sente anche il bisogno di ambientarlo, ha creato intorno ad esse, senza turbarne la necessaria solitudine, un'atmosfera quieta e accogliente

Le pareti tranquille tinte di verde reseda su cui i soffitti bianchi spandono una luce più viva, sono sfondo alle opere di scultura e pittura distribuite con equilibrio di spazi.

Gli oggetti più preziosi di oreficeria e ricamo sono accolti nel salone più grande entro vetrine; i cristalli si incurvano seguendo le linee dello zoccolo in legno d'acero senza nessuna interruzione di regoli o di commessure. Le vetrine infisse alla parete si accordano con quelle isolate nel centro della sala per mezzo di avancorpi terminanti con la stessa randa di curva

Sculture tavole intagli ricami velluti messali formano un insieme di opere così varie e numerose ché mi dovrò limitare ad indicarne di sfuggita soltanto qualcuna

Tra le sculture romaniche vi sono due frammenti di pluteo del secolo XI. Di ricordo bizantino rimane in essi la ieraticità dei ritmi e il sintetismo iconografico — la strage degli Innocenti è indicata in tre successivi momenti: il Re Erode seduto sul trono che alza la mano in un gesto di comando, il soldato che presenta il bambino ucciso, la madre che si strappa i capelli — però la drammaticità della scena anziché risolversi in una astratta contemplazione come nell'arte bizantina si distende in un simbolismo più descrittivo ed immediato che pure contiene ancora i gesti entro una composizione ritmica

In una Pietà ad alto rilievo del pieno periodo gotico si leggono chiaramente ricordi di arte veneta: la elementare drammaticità di Giotto si complica in una tensione più acuta e lineare che potrebbe fare pensare a Lorenzo Veneziano

Influssi di arte Giottesca appaiono nel grande Crocifisso di San Crisogono in cui tuttavia rimane un carattere paesano visibile specialmente nelle figure della Madonna e di San Giovanni dipinte sulle anse lobate dei due bracci della Croce

L'arte dalmata appare quasi assolutamente isolata e indipendente dagli influssi della penisola — compresi gli influssi veneti che pure un poco dovettero sempre farsi sentire — nelle oreficerie e nei busti reliquiari ove le forme barbariche si sovrappongono alle forme classiche.



Busto reliquiario di Santa Marta (secolo XIV)



A destra: Cassetta reliquiario di San Zoilo (secolo XIV)



Pace di Gregorio Pane [illegible]



Busto reliquiario di San Fausto vescovo (secolo XIII)



A destra: Riccio di pastorale (fine del secolo XII)



Sotto: Particolare di paliotto ricamato del secolo XV (Fot. Ferr.)

Perciò alcuni di questi busti reliquiari e specialmente quello di S. Giorgio Martire, ricordano le sculture romano-barbariche dei bassi tempi quali il ritratto di Amalasunta e la testa di Costantino, soltanto che in queste la costruzione è più contenuta e più salda e forse anche più stilizzata

In pieno periodo gotico queste fisionomie statiche sembrano ignorare assolutamente le vibrazioni e le agilità lineari della scultura europea contemporanea per avvicinarsi piuttosto, nella loro chiusa malinconia di idoli, a certe sculture indiane e cinesi.

ANNALENA PACCHIONI

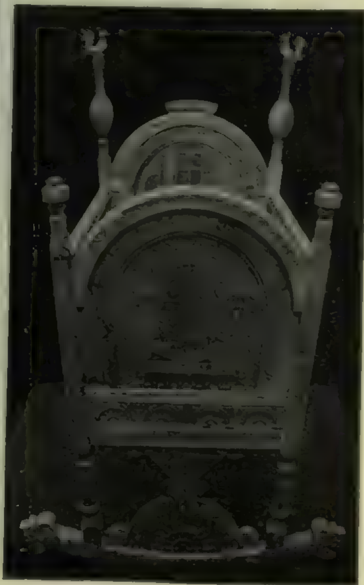
NELLA FERVIDA ATTESA DEL LIETO EVENTO



Il Palazzo Reale di Napoli visto dal mare. La freccia indica la camera della Principessa.



A sinistra: Folla davanti alla Reggia in attesa di notizie.



Sotto: La culla offerta dai sardi.



S. A. R. LA PRINCIPESSA DI PIEMONTE

(Ritratto di Giuseppe Amisani)



La Famiglia Reale fotografata a Sant'Anna di Valdieri nello scorso agosto. *In alto, da sinistra*: la Contessa Jolanda Calvi di Bergolo con in braccio il figliolo Pier Francesco, la Regina Elena, Re Vittorio Emanuele, la Principessa Mafalda d'Assia, la Regina Giovanna di Bulgaria con in braccio la Principessina Maria Luisa. - *Sotto, da sinistra*: Maria Lodovica Calvi di Bergolo, Vittoria Calvi di Bergolo, Enrico d'Assia, Maurizio d'Assia, Guia Calvi di Bergolo, la Principessa Maria di Savoia e il Principe Umberto. (Manca la Principessa Maria di Piemonte ch'era già a Napoli) *(Foto Vittorio Bruno)*



La rifinitura di un gentile dono di S. M. la Regina Elena



Una processione propiziatoria a Posillipo



La culla offerta dai napoletani



Portainfante di merletto offerto dalle alunne della R. Scuola Magistrale « Elena di Savoia » di Napoli.

(Foto Bruni, Carbone, Troncone, Ottolenghi)

TRAIANO

Come le celebrazioni delle glorie romagnole l'anno scorso ebbero il loro suggello e il loro apogeo nell'inaugurazione della statua di Giulio Cesare a Rimini, così quest'anno le celebrazioni delle glorie marchigiane si concludono e culminano nella inaugurazione della statua di Traiano ad Ancona.

Nell'un caso e nell'altro la cerimonia solenne è stata voluta e decisa dal Capo del Governo, a cui si deve anche l'offerta delle statue imperiali. E la decisione per effetto della quale a un anno di distanza e in un'altra città dell'Adriatico proteso verso l'Oriente la gloria di Traiano viene ad associarsi nella rievocazione e nella celebrazione a quella di Cesare, appare veramente luminosa e ricca di significato e di auspicio.

Infatti la civiltà e il benessere di cui godette il mondo civilizzato e riunito sotto l'egida di Roma imperiale all'epoca di Traiano, costituirono la giustificazione più gloriosa e più fulgida dell'impero di cui un secolo e mezzo prima Cesare aveva posto le basi. E se uno degli aspetti più caratteristici e gloriosi dell'attività di Cesare fu quello di aver aperto con la conquista della Gallia e con le imprese d'oltre Manica e d'oltre Reno le vie dell'Occidente alla diffusione della civiltà romana, l'attività di Traiano assolse del pari gloriosamente un compito analogo verso l'Oriente, con la conquista della Dacia e con le imprese di Armenia e di Mesopotamia.

Traiano assurse all'Impero sullo scorcio del primo secolo di Cristo, associato al potere e designato come successore da Nerva, che aveva preso le redini del governo nell'anno 96, nella situazione critica susseguita all'assassinio di Domiziano, quando per un momento parve possibile che l'Impero ripiombasse nelle convulsioni di disordine e di anarchie che avevan contrassegnato trent'anni prima la situazione formatasi dopo la morte di Nerone.

La prontezza del Senato, che impose la sua decisione subito dopo la scomparsa tragica di Domiziano, e la saggezza di Nerva portato al supremo potere dalla decisione senatoria, non solo allontanarono gli spettri dei disordini, e dell'anarchia, ma aprirono nella storia di Roma imperiale un periodo fulgido, che durò quasi un secolo fino alla morte di Marco Aurelio (180 d. C.), e che il Gibbon giudicò come il periodo della storia del mondo «nel quale le condizioni dell'umanità furono al massimo grado felici e prospere».

Nel giudizio del grande storico inglese è l'eco della descrizione entusiastica che del periodo stesso fece un contemporaneo, Elio Aristide: «I vinti non invidiano e non odiano la vittoriosa Roma. Essi si dimenticano già di essere stati indipendenti, perchè godono di tutti i benefizi della pace e hanno parte a tutti gli onori. Le città dell'Impero sono fulgide di grazia e di bellezza, e tutta la terra è come un giardino fiorito. Solo gli uomini che vivono fuori del dominio romano sono da compatire. Per opera dei Romani la terra è divenuta la patria di tutti: tanto l'Elleno quanto il barbaro possono andare dovunque come da patria a patria. Non ci mettono più spavento le gole di Cilicia o i deserti sabbiosi dell'Arabia o le orde barbariche: per essere sicuri, basta essere Romani. I Romani hanno fatto divenire vera la frase di Omero, che la terra è di tutti. Essi hanno misurato tutto il mondo, varcati i fiumi, resi abitabili i deserti, e sistemata la terra con la civiltà e con le leggi».

In siffatto periodo campeggia la grande figura di Traiano, che nel novembre del 97 Nerva scelse e propose al Senato come proprio figlio adottivo e successore, e che tre mesi dopo, nel gennaio 98, alla morte di Nerva, assunse il supremo potere per tenerlo gloriosamente per un ventennio.

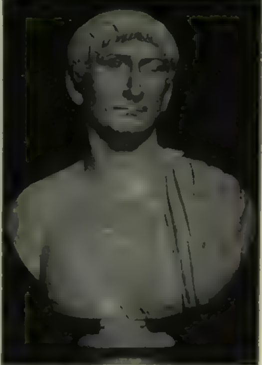
Era nativo non di Roma o di una città d'Italia, come tutti i Sovrani che l'avevano preceduto, ma di una città della Spagna, che però nel nome ricordava l'indistruttibile seme latino e italiano da cui era sorta: Italica, fondata nel 205 a. C. da un gloriosissimo romano, Scipione l'Africano, e popolata allora di molti veterani della seconda punica. Discendeva Traiano dalla gens Ulpia, indubbiamente romana, trapiantatasi oltre i Pirenei dopo lo sviluppo di Italica, e rimasta per sempre unita alla terra d'origine.

Ad ogni modo, la circostanza che Traiano non era nativo d'Italia, acquista un particolare significato, quando si tiene presente che questo Sovrano impersonò e tutelò come pochi altri la dignità, lo spirito e gli interessi della romanità, come del resto dovevano fare dopo di lui Adriano esso pure spagnolo, Settimio Severo africano, Diocleziano illirico. Nessuna circostanza dimostra meglio di questa come Roma riuscisse a stampare la propria impronta, a ricreare la propria atmosfera anche nelle lontane provincie, accomunandole a sè, fondendole in sè come un sol tutto, impregnato unicamente di spirito latino, romano, così che i nati di quelle terre anche lontane si sentivano romani e servivano gli ideali di Roma al pari di coloro che nascevano entro la cerchia dei Sette Colli.



La statua di Traiano donata dal Duce alla città di Ancona e inaugurata il 16 settembre

L'elevazione all'Impero colse Traiano mentre nel fiore della virilità, quarantacinquenne, e già in fama di grande generale, presiedeva alla tutela dei confini germanici. Ma la sua attività di guerriero e di capo era destinata a svolgersi essenzialmente e a conquistare allori immortali non in Occidente, bensì nell'Oriente europeo e asiatico. Da quella parte, infatti, si profilavano pericoli per l'irrequietudine e lo spirito bellicoso delle tribù dei Daci, abitanti le regioni sulla sinistra del basso Danubio e di là minaccianti le provincie romane della Mesia e della Pannonia, e sopra tutto per la potenza del regno dei Parti, l'antico rivale di Roma, che incoraggiava e aiutava la politica antiromana del regno d'Armenia.



Il busto dell'Imperatore che si conserva nel Museo Capitolino

In questa situazione l'attività politica e guerriera di Traiano si fissò fin da principio verso i compiti netti e precisi ad Oriente. Assicurate solidamente le difese dei confini occidentali, assicurato con l'appoggio del Senato il normale tranquillo ritmo della politica interna, l'Imperatore preparò le grandi imprese orientali oltre il basso Danubio, e in Armenia e in Mesopotamia, destinate ad arricchire di nuove date gloriose la storia militare romana e ad allargare l'ambito del dominio di Roma.

Le guerre di Dacia, durate con breve interruzione dal 101 al 107, hanno la loro superba celebrazione nella colonna che sorge tuttora maestosa nel Foro Traiano, e che nella serie dei suoi bassorilievi dà la figurazione degli eventi principali di quelle imprese. Testimonianze altrettanto grandiose delle stesse imprese sorsero nei luoghi stessi dove esse si svolsero; e furono un colossale ponte di pietra gettato sul Danubio presso Orsowa, e una grande strada aperta lungo la riva destra del Danubio, superando gli ostacoli costituiti dalle zone rocciose presso le Porte di Ferro. Così anche qui Roma imperiale rivelava ed applicava il carattere essenziale del suo genio conquistatore, l'integrazione dell'impresa bellica con l'attività diffonditrice di civiltà.

Dalle imprese vittoriose contro i Daci sorse la nuova provincia d'oltre Danubio, la Dacia. Tale allargamento dell'Impero venne da taluni rimproverato a Traiano come una violazione dei precetti e dei moniti di Augusto, che nel suo testamento aveva raccomandato di evitare gli ampliamenti dei confini.

Ma sta il fatto che l'allargamento ebbe lo scopo di costituire anche a Oriente, come già esistevano in Occidente oltre Reno e oltre Manica, zone di protezione che assicurassero l'Impero contro minaccie esterne.

E sta il fatto che le conquiste si accompagnarono con la diffusione della mirabile civiltà romana fra popolazioni ancor barbare, diffusione estrinsecatasi, oltre che con costruzioni del genere di quelle già ricordate, con l'introduzione delle leggi, dei costumi, della lingua di Roma.

Quale sia stato il risultato e quale l'importanza di questa opera nelle regioni del basso Danubio, ha detto come meglio non si potrebbe Roberto Paribeni, nella sua fondamentale monografia sul grande Imperatore: «Poco più di un secolo durò l'occupazione romana della Dacia, nè molto più la coltura intensiva di romanità nella Mesia inferiore, tre o quattro generazioni, adunque, in tutto; eppure un intero popolo, attraverso secoli di miserie inaudite, di servitù obbrobriose, di abbrutimento, di ritorno alla barbarie, vedendo inaridire e spegnersi ogni sua fonte di vita e di ricchezza, di-

struggersi ogni cultura ed ogni intellettualità, perdersi qualunque contatto, anche quello religioso con la madre antica, ha serbato illesa e vivida la nobile fiamma della sua romanità, ed in essa ha trovato la sua estrema difesa per non perire. Il vago ricordo di essere stati romani, ha infranto la violenza slava, la tartara, l'ungherese, la turca, a unità di nazione un disperso gregge di schiavi; e nelle pianure danubiane e sui monti di Transilvania, Roma eterna ancor oggi è con trepida passione acclamata madre grande, possente e benefica ».

Le imprese asiat che portarono Traiano a vedersi davanti, umiliato e tremante, il Re d'Armenia, ed a ripercorrere nelle regioni del Tigri e dell'Eufrate le orme gloriose di Alessandro il Macedone, occupando la stessa capitale dei Parti, Ctesifonte, e infliggendo ai Parti disfatte sanguinose. Ma l'attività asiatica del grande Imperatore venne stroncata dalla morte, che lo colse nell'agosto del 117 a Selinunte in Cilicia, lungi da quella Roma per la cui grandezza il ventennio del suo governo non era trascorso invano; tanto più che la mirabile attività militare e guerriera si era accompagnata con una azione di governo rimasta memorabile per lo spirito di bontà e di saggezza, e per il senso di giustizia a cui si informò.

Doti siffatte circondarono la figura di Traiano di una aureola che dette poi origine a una fioritura di leggende, tra le quali particolarmente significativa e suggestiva quella di cui si trova l'eco anche nei sacri versi di Dante, e che rappresenta Traiano salvo e assurto alla gloria del Paradiso, malgrado la sua origine pagana, appunto per la sua bontà ed il suo senso di giustizia, che avrebbero spinto un grande Santo, San Gregorio Magno, a invocare e ottenere per lui la grazia della salvezza eterna.

Il prode e vittorioso guerriero, il saggio e giusto reggitore di popoli, ebbe pure adeguato il senso che la grandezza e lo splendore di Roma dovessero estrinsecarsi anche nell'aspetto esteriore e nella magnificenza dell'Urbe. E a ciò diresse una intensa attività edificatoria, alla quale furon dovuti, per tacer d'altro, il Foro Traiano e i mercati Traianei, costruiti nella larga zona aperta tra i colli Capitolino e Quirinale. Quando tali costruzioni esistevano nella loro integrità, costituivano una meraviglia non solo dell'Urbe, ma del mondo. Ne troviamo la prova nella prosa dello storico greco Ammiano Marcellino, che descrivendo l'ingresso solenne di Costanzo II imperatore d'Oriente a Roma nel 357, e cioè quando le costruzioni Traianee avevano quasi due secoli e mezzo di vita, afferma: « Quando Costanzo II fu giunto al Foro di Traiano, costruzione unica al mondo e degna di essere ammirata dagli stessi Numi, si arrestò senza parola, e cercò col pensiero di misurare le moli colossali, che sfidano ogni descrizione e che nessuno sforzo umano saprebbe riprodurre ».

Anche oggi, specialmente per merito della maravigliosa molteplice attività che nella Roma Mussolinea si sta svolgendo per rimettere in luce ed in onore i segni della vetusta gloria di Roma, i resti delle costruzioni ideate e volute da Traiano, inquadrati nello spettacolo superbo di Via dell'Impero, riempiono gli occhi di ammirato stupore.

La grandezza e la gloria delle imprese militari, che portarono le aquile romane su terre remote e mal conosciute, e apersero tali terre ai benefici di una civiltà superiore; la saggezza e la provvidenza di un reggimento interno, che parve ricondurre fra gli uomini la favoleggiata età dell'oro; l'impulso poderoso a opere di costruzione e di abbellimento che resero l'Urbe adeguata capitale del mondo civile: ecco i titoli di gloria pei quali la figura di Traiano risplende da quasi due millenni nella grande storia di Roma; ecco le ragioni per le quali l'esaltazione di tale figura si inquadra perfettamente nell'atmosfera dell'Italia d'oggi.

Ed è giusto e bello che la figura imperatoria riviva nel bronzo, maestosa e serena, ad Ancona, in faccia all'Adriatico, guardando a quell'Oriente che Roma conquistò e riunì a sé in una nuova vita, e verso il quale si protende l'Italia rinnovata e degna di esplicarvi la missione di civiltà assegnatale dal destino.

PIETRO SILVA

GLI AVVENIMENTI



Il 13 settembre il Duce è arrivato a Venezia per assistere alla rappresentazione di *Così fan tutte* di Mozart data alla « Fenice » dal complesso artistico dell'Opera di Stato di Vienna. Il soggiorno del Duce nella Serenissima ha provocato continue dimostrazioni popolari di entusiasmo. - Qui sopra: S. E. Mussolini mentre si reca a bordo dell'incrociatore inglese London.



I mutilati italiani in pellegrinaggio al Cengio. Il raduno si è concluso a Verona con un appassionato [illegible] ai ventimila mutilati che vi partecipavano. - A destra: La medaglia commemorativa, dovuta ad A. G. Santagata. (Bonomo)



La grande adunata degli artiglieri a Voghera per l'inaugurazione della sezione locale dell'Associazione dell'Arma. (Sangiorgi)

IL FESTIVAL MUSICALE DI VENEZIA

Eccoci dunque ancora a Venezia per il Festival di musica, ch'è il terzo da quando si sono volute aggregare anche queste manifestazioni alle altre dell'Esposizione biennale d'arte.

Cambiamenti ne sono avvenuti parecchi e importanti, nel carattere e nell'ordinamento delle manifestazioni, dopo il primo esperimento. Quest'anno ci sono state sette serate di musica, a Venezia (due anni fa furono undici) e un pomeriggio a Padova. Con la diminuzione delle manifestazioni è diminuito il numero dei concerti e delle opere «da camera» e s'è dato, invece, posto più largo ai concerti orchestrali e alle opere normali di teatro; inoltre, s'è avuta la esecuzione spettacolosa della *Messa da requiem* di Verdi, in Piazza San Marco.

Due anni fa il pubblico del Festival faceva sovente la spola fra la non molto ampia sala del teatro Goldoni e la assai più spaziosa della Fenice, con qualche sosta nel «ridotto» Apollineo. Quest'anno, una sola serata al Goldoni e le altre cinque alla Fenice: si aggiunga, affinché il conto torni, la serata in Piazza San Marco, a cui assistettero, in cifra tonda, [illegible] persone.

Si è curato, insomma, il «crescendo», che in fatto di musica sorte sempre un «effetto» sicuro: in particolare modo si è curato il crescendo nella disposizione del programma.

Prima serata: i giovani compositori. Curiosità, pronostici, discussioni. Seconda serata: i compositori nordici. Denominazione vaga: [illegible] saranno? come saranno? Terza serata: le celebrità, ossia i compositori odierni più reputati e raccolti a Venezia in maniera da dar sodisfazione ai vari nazionalismi musicali. Lambert, Berg, Milhaud, Pizzetti, Strawinski, vale a dire Inghilterra, Austria, Francia, Italia, U. R. S. S.. Quarta serata: apoteosi Italia! Italia! La gigantesca figura di Giuseppe Verdi compariva nell'opera sua più austera, nell'opera che gli sembrava più degna di sé e che, unica fra tutte le altre sue, si compiaceva d'avere scritto con le forze più pure dell'animo e dell'intelletto. Quarta serata: Mozart, lo spirito musicale per eccellenza, la personificazione perfetta della musica, il divino giovane che [illegible] se (e furono solo trentacinque) quanti, quasi scrisse (e furono una quantità sbalorditiva di capolavori). Mozart compositore [illegible]trale Mozart più vero e maggiore, secondo che a lui stesso piaceva considerarsi. E anche Mozart è un po' Italia. Sesta serata, tre opere nuovissime «da camera», di giovani maestri nostri, Rieti e Veretti e di Krenek austriaco, scritte espressamente per il Festival. La fede nelle opere di breve sviluppo formale e di limitati mezzi tecnici è tenace, alla Biennale. Ultima serata: ancora Austria. La Compagnia dell'Opera di Stato di Vienna, invitata a Venezia per rappresentare *Così fan tutte* di Mozart, ha dato pure una rappresentazione straordinaria de *La Donna senz'ombra* di Riccardo Strauss. Così l'Austria musicale si è mostrata (privilegio notevole) in tre secoli consecutivi: il '700, l' '800 e il '900.

[illegible]

Il programma del Festival è stato diviso nettamente in tre parti. Prima parte: tre serate di musica istrumentale da camera; e seconda parte: quattro serate di musica drammatica da concerto e da teatro. Si è voluto dimostrare, con questa ripartizione, che la musica drammatica ha diritto di preponderanza sulla musica istrumentale, pura o meno pura?

Col concerto dedicato alla giovinezza, abbiamo avvertito, è cominciato il Festival. [illegible]nezza di rinomanza, se non proprio d'età, dei sette compositori che si sono presentati al pubblico: infatti, hanno tutti toccato o superato la trentina (il cecoslovacco Martinu ha quarantaquattro anni), salvo il Nielsen (che, ad onta del suo nome, è italiano, anzi bolognese) che ne ha appena ventisei. La giovinezza [illegible], si vede, è desunta in questo caso, piuttosto che dall'atto di [illegible] stato di [illegible].

[illegible] hanno fornito buona prova e [illegible] (questo no), abbastanza sodisfatto. Ma, Dio santo, che contrasto di nature e di modi d'esprimersi fra i sette! Per un lato solo, sono tutti d'accordo: per la ricerca ansiosa di ciò che non riescono ancora a trovare. Si av[illegible]no inesplorato e faticano ad aprirsi un varco nella selva densa e insidiosa, ferendosi agli sterpi. Ma anche se n'escono a pena sono meritevoli di elogio. Quanto bene è venuto, in ogni tempo, all'arte, dal generoso ardimento della giovinezza! Nominiamoli, i sette animosi, ed accenniamo ai loro lavori, senza indugiarci troppo in minuti esami. La rassegna del Festival è lunga: procuriamo di giungere in fondo senza tediare i [illegible].

Dei sette, cinque sono italiani: l'Usigli, il Nielsen, il Rocca, il Mortari, il Della Piccola: uno è cecoslovacco, il Martinu, l'altro, il Kadosa, nato nell'Alta Ungheria, è cecoslovacco, ora, anche lui, per forza di [illegible].

L'Usigli attinge allo stile di Riccardo Strauss. Del Maestro rammenta il vigoroso colorito orchestrale e taluni procedimenti melodici e armonici. Ma in quanto vuol descrivere sinfonicamente «la voce lontana di un fiume (togliamo la citazione dalla nota illustrativa stampata) che all'autore giunge con una cupa armonia costante e immutabile, in contrasto con il rombo tumultuoso della battaglia» (il [illegible] sinfonico dell'Usigli s'intitola appunto *Canto del fiume in una notte di guerra*), egli non consegue l'intento. Né il «pedale» rievoca il fluire monotono e incessante dell'acqua, né lo schianto orchestrale, dopo il «pianissimo» che divide il lavoro in due parti, corrisponde allo scoppio di una granata nel silenzio della notte. È la [illegible] chia questione, insoluta, della musica descrittiva o a programma, che torna a galla. Lasciamo andare. Il programma però facilita al compositore la via della riuscita presso il pubblico, che può seguire un filo conduttore nello svolgimento delle idee musicali e trova incentivo alla fantasia nelle immagini e nei pensieri poetici.

Chi ha preso le difese della musica pura, e gli è costata l'accoglienza piuttosto fredda del pubblico, è stato il Nielsen col suo *Capriccio per pianoforte e orchestra*. Eppure, se c'è un pezzo, fra tutti quelli eseguiti nel concerto dei giovani, di schietta essenza musicale, è proprio questo, intessuto di contrappunto saldo, ricco di belle trovate melodiche e armoniche, ben di[illegible] nelle linee della composizione e meglio colorito negli impasti istrumentali. Io ho cura d'anime musicali, per il mio ufficio d'insegnante in un istituto governativo superiore di musica; ed il Nielsen è un po' mia creatura. Non tocca a me giustificarlo, né difenderlo. Spiego soltanto ai lettori perché la Commissione tecnica del Festival l'ha scelto, fra tanti altri concorrenti, per esecuzione in pubblico.



Piazza San Marco durante l'esecuzione della *Messa da requiem* di Verdi

[illegible]

Il Rocca ha riportato un vivo successo. Il suo stile è ormai formato, ed è fatto di profondo sentimento e di squisita fattura: l'ispirazione accorata, il grigiore della «tinta» melodica e [illegible] sono inconfondibili. La sua *Salmodia*, per [illegible] tono, coretto misto di sei cantori, una tromba, tre corni, tre fagotti, timpani, batteria, pianoforte e celesta, riconferma questi pregi particolari del Rocca. Risente, però, del genere teatrale (in cui egli si va facendo strada), per la forma e i modi, e da ciò dipende, forse, in buona parte, il [illegible] felice.

Anche il Mortari è stato molto applaudito per la *Sarabanda* e l'*Allegro* per violoncello e orchestra: migliore la *Sarabanda*, nutrita, sostanziosa: l'Allegro è un po' sbiadito d'idee e divaga nel discorso.

E anche il Della Piccola se l'è cavata bene, con la *Rapsodia* per una voce e orchestra, ispirata all'episodio della morte di Orlando, nella canzone di gesta tradotta da Giovanni Pascoli. Sì, ma la composizione non si tiene insieme così unita che non si scorga com'essa sia troppo [illegible], cioè finisca e riprenda troppe volte il discorso, e che la parte di canto sia stesa [illegible] tutta nel registro acuto e superacuto e soffocata assai spesso dal fragore dell'orchestra. Ne consegue che la *Rapsodia*, la quale dovrebbe essere principalmente di carattere narrativo, scema di efficacia, perché non se ne intende [illegible].

I due compositori cecoslovacchi Martinu e Kadosa tornano alla musica ch'è principio e fine a se stessa, e pagano, come il Nielsen, la loro fede assoluta nella musica detta pura, con lo scarso favore del pubblico.

Le *Invenzioni per orchestra* del Martinu non brillano certo per soverchia inventiva; sono piuttosto stramberie. Il *Divertimento per orchestra*, in cinque tempi, del Kadosa non mi ha divertito affatto e credo che non abbia divertito la stragrande maggioranza degli ascoltatori. Passi per il primo tempo, la Fantasia-Ouverture: con molta buona volontà si può anche ammettere che la Fantasia ci sia e anche l'Ouverture. E si può ammettere, con altrettanta buona volontà, che ci sia la Toccatina, secondo tempo, nella forma di Rondò (povero Rondò manipolato da tanti compositori, dal Due e Trecento in qua da non riconoscersi più); ma non si può ammettere il Pezzo lirico ch'è il terzo tempo, fatto (asserisce la nota illustrativa a stampa) sullo schema di una piccola Sonata. Che si scherza sulle parole? Parrebbe. È uno scherzo che si fa molto spesso, oggi, adoperando i termini musicali. Si badi, per esempio, al *Piccolo Potpourri militare*, ch'è il quarto tempo del *Divertimento* del Kadosa: tre «temi-marce», promette la nota illustrativa. È chiaro, no? Eppure, nessuna marcia si sente, e nemmeno si sentono gl'intermezzi che dovrebbero legarle insieme. Il *Divertimento* si chiude con uno *Stomp* (che cosa vorrà dire? che abbia forse qualche relazione col francese *estomper*, che significa svanire, scolorire, sfumare? Sarebbe bene appropriato.) Sta di fatto che il programma ufficiale avverte che anche questo *Stomp* è nella forma del Rondò. Ma oramai nessuno crede più a niente; ed è benissimo fatto.

Quattro giovani direttori d'orchestra hanno preso la bacchetta in mano per dirigere le composizioni sopracitate e si sono fatti apprezzare: l'Usigli, che ha diretto il suo *Canto del fiume*, il La Rosa Parodi, che ha diretto i pezzi del Nielsen e Del Rocca; il Rossi che ha diretto quelli del Mortari e del Della Piccola, e il Piccardi, che ha diretto quelli del Martinu e del Kadosa. Certo, le esecuzioni avrebbero potuto essere più accurate; ma si torna sempre al difetto tante volte da noi lamentato, ed esiziale per il pieno intendimento dei lavori eseguiti: troppi direttori mettono a capo della stessa orchestra, con troppi criteri spesso opposti quelli dell'uno a quelli dell'altro, quindi causa inevitabile di squilibrio e di confusione nei sottoposti esecutori. Ma ogni lamento rimane sterile.



Una scena di *Una favola di Andersen* di Antonio Veretti

Riprendiamo l'elenco dei collaboratori del primo concerto e ripetiamo le lodi di tutti: ottimo, nel *Capriccio* del Nielsen, il pianista Piccioli; il baritono Granforte, la soprano signora Alfani, i due mezzo soprani signora Toniolo e Palombini, il tenore Di Paola, il baritono Lulli e il basso Sciacqui, ottimi pur essi nella *Salmodia* del Rocca, il violoncellista Cassadò eccellente nei due pezzi del Mortari, e la soprano signora Segrera altrettanto eccellente nella *Rapsodia* del Della Piccola.

Passiamo al secondo concerto di musica nordica. Una *Tripartita* per orchestra di Vladumiro Vogel, russo, dice belle cose e saporite, ma in un linguaggio scarso di luce espressiva. Perciò, il pubblico se ne sta zitto, quando il pezzo finisce. Non ci ha visto dentro nulla.

Ma subito dopo, i *Canti d'alta montagna* del Kilpinen, finlandese, su liriche del poeta lappone Tömänen, scatenano l'entusiasmo del pubblico: sono canti semplici, d'una semplicità quasi infantile, appena rivestiti della poca sapienza tecnica necessaria per non sciuparli con l'elaborazione armonica e istrumentale, lievemente ombrati di malinconia o sfavillanti di gioia. Il baritono Gerhard Husch, che li ha cantati molto bene, doveva eseguirne quattro: il pubblico l'obbligò ad aggiungerne altri due.

La *Rapsodia* per violino e orchestra del norvegese Bjarne Brustad passa inosservata, perché non dice niente che sia degno d'attenzione speciale. Piace invece la buona esecuzione del violinista Orlando Barera; della direzione orchestrale stupenda del Dobrowen parleremo dopo.

E veniamo alla *Passacaglia* di un altro norvegese, Ludvig Jensen. Successo strepitoso. Si è saputo, poi, una storia mirabolante sull'autore, che ha quarant'anni; sulla scoperta casuale e faticosa fatta di lui (sconosciuto fino a pochissimo tempo fa) e del suo pezzo, da parte del Dobrowen; una delle frequenti storie che non mancano tuttavia di «far colpo», ogni volta che si riodono (pochi giorni fa il famoso direttore d'orchestra inglese Wood ne scodellò una press'a poco eguale, di cui egli però era il protagonista). Il Jensen ha un respiro larghissimo, strapotente di compositore; espone il pensiero, lo varia, lo rimodella, lo porta a combinazioni nuove con una disinvoltura e una sicurezza di procedimenti che stupiscono e avvincono. Disinvoltura e sicurezza che gli vengono dalla educazione libera, fatta da solo, con un lungo, rigoroso esercizio.

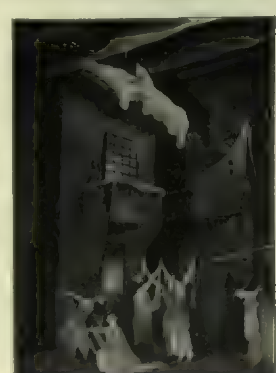
Avanti. Io non sono del parere di coloro cui sembra che Lew Knipper (dell' U. R. S. S.) abbia composto un quadro smagliante con la *Suite* per orchestra, intitolata *Wantch*. Sono molte, troppe, le ripetizioni d'accenti, di tratti, di tocchi. Tutto ciò non diventa materia d'arte, nella *Suite* del Knipper: non è un quadro il suo, sibbene una fotografia, abile, abilissima.

La parte più notevole del concerto è stata la direzione del Dobrowen, che ha spiegato una perspicacia, un gusto, una passione, un'esperienza e una bravura tecnica singolari. E sì che si è trovato alle prese con pezzi tutt'altro che facili e con uno spazio di tempo relativamente ristretto per provarli. Ma è proprio il caso di dire che dipende dal manico; il manico, adoperato così bene dal Dobrowen, dà risultati mirabili.

Il terzo concerto, delle celebrità, è stato definito nel programma ufficiale «degli autori-direttori». Io mi permetterei di distinguere: più autori che direttori. Anzi, uno, Alban Berg, non si è mostrato affatto, quale direttore, e si è fatto sostituire dallo Scherchen.

Strano concerto, almeno nella prima parte, che pone agli ascoltatori alcuni indovinelli! Si legge, nel programma ufficiale: *Concerto per pianoforte e nove sonatori* di Constant Lambert, e io vedo sul palcoscenico quattordici sonatori, che suonano tutti. Mah! avrò visto e sentito doppio. Chiedo a qualcuno vicino a me: anche voi avete visto e sentito? Sono proprio quattordici? E la risposta è concorde: altro che! E quest'«altro che» vuol riferirsi oltre che al numero dei suonatori alla musica sonata. Un'iradiddio di cacofonie aggravate da un'insistenza crudele.

Alban Berg, compone un'*aria* per concerto, con orchestra, su tre poesie di Baudelaire. Un'aria! Sapete tutti, voi che siete italiani, che cos'è un'aria? Se non lo sapete andate ad ascoltare quello che combina il Berg, e non sbaglierete più. Vi premunisco però: sentirete una voce che fa i salti più spaventosi, che s'arrampica sulle vette più acute e ripiomba negli abissi più profondi della tessitura, con un coraggio temerario, e senza rompersi l'osso del collo. Non mi stupisce, naturalmente, Alban Berg che la pensa a modo suo e sarà magari convintissimo di scrivere un'*aria*; mi stupisce, dico, la cantante che è bravissima, che ha una bellissima voce e si mette a questi sbaragli. Mi chiedo intontito: dove diavolo si appoggerà per fare quei salti mortali e gettare quegli urli strazianti? Potrà rifarli proprio così (se sono così) domani? Però un fondo pregevole di novità nelle combinazioni armoniche del pezzo di Berg c'è: novità vera, che lo addita alla meditazione degli studiosi. C'è, in germe, tutto un mondo che può svilupparsi, con beneficio immenso dell'arte musicale.



Una scena di *Teresa nel bosco* di Vittorio Rieti

Dario Milhaud ci ha fatto sentire una *suite* per orchestra ricavata dall'opera *Maximilien*, ch'è fra le sue più recenti. La diremmo piuttosto una spigolatura fra le pagine della partitura. Volta di qua, gira di là: tanti pezzetti di musica messi in fila, senza nessun legame logico, che pur ci dovrebb'essere. Qualche ammiratrice eccessiva del Milhaud sussurra un nome, per fare l'elogio massimo delle *suites*: Bizet. Eh, ci corre dalle *suites* dell'*Arlesiana* a quelle del *Maximilien* (l'argomento musicato dal Milhaud tratta dell'infelice rampollo degli Absburgo, fucilato a Queretaro). Forse, di comune fra i due compositori e le due *suites* c'è soltanto l'ingegnosità, ch'è in definitiva finezza, buon gusto, distinzione: doti precipue dell'intelligenza musicale francese.

Ildebrando Pizzetti ha trionfato col suo *Concerto per violoncello e orchestra*. Ormai la musica di questo nostro maestro non ha più segreti: si offre spontanea, limpida e non c'è chi non l'oda con diletto e non ne resti persuaso. Sta fra l'idillio e l'elegia; prende i modi dal canto e dalla declamazione drammatica. È dotta, ma di una dottrina piana, che dà forza al sentimento e vigore al pensiero. In poche parole: è musica, per noi italiani, schiettamente nazionale; è musica su cui è impresso il suggello autentico dell'arte; è musica a cui ci teniamo vicini per consolarci e rincuorarci nei giorni oscuri che l'arte nostra e di tutti gli altri paesi attraversa.

Nemmeno la musica di Igor Strawinski ha più segreti per nessuno. Il suo *Capriccio per orchestra e pianoforte* (quale pianista lo Strawinski si è valso di suo figlio Sviatoslav-Soulima, assai bravo) è il riassunto di ciò che ha saputo trovare di brioso, di scatenato, di abbagliante in trent'anni di lavoro. Si assiste all'audizione del *Capriccio* stupiti: una gragnuola di suoni da non sapere da che parte voltarsi, un tramestio di timbri da lacerare i nervi; un intreccio di parti contrappuntistiche da farci chiedere fra noi e noi come si districheranno. Eppure si di-

stricano e alla fine si compongono in una pace solare. È questo risultato sorprendente che scioglie sulle nostre labbra un riso di sodisfazione. Divertente, davvero divertente è lo Strawinski in fondo al gioco. È un prestigiatore prodigioso.

—

Affrettiamo il passo: da questo punto alla fine non ci sarà più da dar giudizi ma soltanto da riferire sull'esito dei lavori eseguiti. Un'ultima breve parentesi riapriremo per dire qualche cosa sulle opere da camera.

Ora siamo al quarto concerto: di musica drammatica.

Giù il cappello: eccoci in cospetto di una somma opera e di un sommo compositore: della *Messa da requiem* di Giuseppe Verdi.

La deliberazione di eseguire la *Messa da requiem* in Piazza San Marco può stare: oramai l'aspirazione più viva dell'arte contemporanea è di uscire all'aperto, di svelarsi alle moltitudini. L'Italia abbonda, all'uopo, di luoghi meravigliosi. La Piazza di San Marco, come ognuno sa, è la sala più stupenda, per gloria di monumenti, che ci sia al mondo.

Ventimila persone si sono pigiate per assistere alla rivelazione che i cinquecento fra cantori e istrumentisti avrebbero fatto sotto la direzione di Tullio Serafin del più grande poema polifonico vocale moderno. Poema drammatico: che tale infatti bisogna considerarlo, all'infuori delle regole stabilite per il servizio liturgico; e tale dimostrò di considerarlo Giuseppe Verdi allorchè, dopo le prime poche esecuzioni nella chiesa di San Marco di Milano, consentì che si eseguisse nei teatri, non badando anzi rispondendo per le rime ai critici che glie ne movevano appunto.

La *Messa da requiem*, per quanto si affermi e si riaffermi che fu scritta da Verdi per onorare la memoria di Alessandro Manzoni morto nel maggio del 1873, era già composta quasi per intero alcuni mesi prima della morte del Poeta. Non solo, ma Verdi aveva trattato sino dall'estate del 1872 di farla eseguire sotto la sua direzione a Londra. A riprova dell'asserzione, ecco due lettere inedite del Maestro al suo editore francese Leone Escudier, ritrovate **da me, di recente, nel carteggio depositato presso la Biblioteca dell'Opéra di Parigi.**

« **Sant'Agata, 22 settembre 1872.**

« Caro Léon... Voi mi parlate di *Aida* all'Opera. In quanto alla *Messa* per Londra voi me ne parlaste con Du Locle alla vigilia della mia partenza da Parigi e vi dissi fino d'allora che avrei diretto io stesso la *Messa* a Londra e ben s'intende venendo a Parigi avrei anche assistito alle prove della riproduzione. Ma ditemi: perchè non mi parlaste di Du Locle? Si è egli forse ritirato da **questa combinazione? Bisogna mi rispondiate una parola, perché sapete che diedi anche a lui la mia parola... ».**

« Sant'Agata, 19 ottobre 1872.

« Caro Léon... Da che sono tornato da Parigi io non ho fatto altro che girare su e giù per i campi, mangiare e dormire. Quasi quasi non leggevo nemmeno i giornali perché mi addormentavo appena vi mettevo il naso sopra. Ma ora se, come pare, il tempo si mette al brutto, sarò costretto stare in casa e ripiglierò (*questa ultima parola è scritta sopra l'altra « lavorerò », cancellata*) la mia *Messa* che vorrei finire prima d'andare a Genova, almeno vorrei finire nella parte creativa... ».

Offriamo volentieri questa ghiotta primizia ai lettori de *L'Illustrazione Italiana*, per amore della verità storica, che non toglie nulla della grandezza all'opera, e della bellezza all'omaggio del musicista verso il Poeta ch'egli venerava quale « santo ». Sempre più si vedrà, se si vorrà una volta per tutte ritracciare le linee sicure del volto e dello spirito del sommo compositore, com'egli mirasse infaticabilmente ad elevarsi, meditando le opere della maturità e della vecchiezza, preparandole di lunga mano, nei più minuti particolari, finchè gli sembrassero compiute.

L'esecuzione della *Messa* in Piazza San Marco ha destato commozione profonda, nell'enorme folla. Finalmente, essa sentì che cosa significasse l'opera del genio musicale italiano, nei suoi caratteri indelebili; e sentì, nella concertazione magistrale di Tullio Serafin, come debbano cantare le voci nostre, con gusto, con intelligenza, con passione nostra. Tanto più meritoria la concertazione di Tullio Serafin, in quanto che la *Messa* si prestava alle esplosioni di sonorità, tutta accesa, come abbiam fatto osservare, di intensa drammaticità. Ma ai consigli del Serafin, capo autorevole, si sono sottomessi obbedienti i cantanti, che hanno rinunciato a figurare come avrebbero potuto, per nobilissimo ossequio artistico: rammentiamo il quartetto di solisti, formato dalla soprano signorina Caniglia, dal mezzo soprano signora Palombini, dal tenore Gigli e dal basso Pasero.

Alla quinta manifestazione del Festival, la **rappresentazione della commedia giocosa di Volfango Mozart, *Così fan tutte*, è intervenuto il Capo del Governo, accolto con grida frenetiche d'evviva. Il Duce s'è trattenuto in teatro** per tutto lo spettacolo, dando alla fine d'ognuno dei due atti della commedia, il segnale degli applausi.

Presa nel complesso la rappresentazione è stata lodevole, per la spigliatezza dei cantanti e per la cura dell'allestimento scenico. Un po' lunghetti i due atti, rieseguiti secondo l'edizione originale, che durano quasi un'ora e mezza l'uno. A me pare che non sarebbe stato del tutto inopportuno interrompere il primo atto alla partenza dei due ufficiali, come soleva fare il Mottl a Monaco di Baviera e come fecero tanti altri dopo lui.

E giacchè siamo a parlare di Mozart e che dobbiamo toccare delle opere da camera, sesta manifestazione del Festival, premettiamo che il vero modello di questo genere caro alla Biennale veneziana è per me appunto l'opera di Mozart, tanto lontana per lo spirito e la materia da quelle che si scelgono ora per continuare la serie iniziata due anni fa.

L'argomento di *Teresa nel bosco*, di Vittorio Rieti, è presto riassunto: Teresa si rammarica di non poter star sempre nel bosco, con i suoi animali addomesticati (che sono in realtà fior di giovinotti, con l'elmo in testa), invece che in casa sua, con suo marito e i suoi bambini. Bella storiella, non è vero? Tutta la novità dell'opera è lì. Ma non avrebbe piuttosto dovuto essere nella musica, o almeno anche nella musica? Niente affatto. La musica è *vieux jeu*: il solito fraseggiare dell'orchestra, a disegni melodici larghi e a svolazzi vaporosi, con sopra contrappuntati il recitativo dei personaggi scenici, e qualche rara, rarissima effusione lirica vocale, presto troncata. Il pubblico ha incominciato a ridere dal principio e non ha smesso per tutta la rappresentazione. Oltre che *vieux jeu*, la musica suona male; l'orchestra è magra, il timbro delle voci puerili, non ancora ben formate, sgradevole.

Antonio Veretti ha riportato un successone con la *Favola di Andersen*. Forse, meglio che opera da camera si dovrebbe chiamare balletto da camera: tant'è vero che la parte preponderante è costituita dalle danze, composte coreograficamente assai bene dalla signora Yia Ruskaja. Il Veretti palesa in questo suo nuovo lavoro vivida fantasia e sicura sapienza tecnica: qualità che in lui abbiamo sempre riscontrato; in più ora dimostra un'accortezza d'ideazione di fattura che l'esperienza gli ha procurato e che gli servirà per giungere in porto, a gonfie vele.

La serata delle opere da camera si è chiusa con la rappresentazione di *Cefalo e Procri* di Ernst Krenek. Con quel po' po' di marchio tedesco che c'è sulla sua musica, gli prende la fregola di far la caricatura dell'opera italiana, e chiama il suo pesante scherzo « moralità pseudo classica »! Non è proprio il caso di ridere, per una così male riuscita ciambella. Finchè il Krenek si attacca a Cefalo e ne ricava quella moralità che udiamo enunciare da Crono alla fine dell'opera e che sta tutta nel mònito « abbi giudizio », sarà il caso di rivolgere l'ammonimento al Krenek stesso, prima che ad ogni altro (Crono è poi il baritono Granforte, in frac e cravatta bianca, messo a cantare — vorremmo dire a sciupare la sua bella voce — in orchestra, a fianco dei contrabbassi).

È un'altra moralità si potrebbe trarre dalla rappresentazione delle opere da camera alla Biennale: avranno certo di gran danari da spendere, là, se possono prendersi il lusso di profonderne tanto per opere che si danno una sera sola.

I cantanti e le danzatrici che parteciparono alla rappresentazione delle opere di Rieti e di Veretti fecero come meglio non si poteva: nominiamo soltanto le soprano signorine Tassinari e Pediconi, ché degli altri cantanti abbiamo fatto l'elogio nelle righe precedenti, allorché abbiamo toccato dell'esecuzione della *Salmodia* del Rocca. In *Cefalo e Procri* si sono distinti il tenore Voyer e la soprano Sara Scuderi.

Ultima serata del Festival *La donna senz'ombra* di Riccardo Strauss. Successo imponente. Il compositore entra da padrone nell'opera sua. Tutto egli subordina alla volontà di colpire la immaginazione degli spettatori e di vincerne e di sottometterne l'animo. L'orchestra passa da sonorità vellutate a schianti terribili; da dolcissime frasi lunghe, soavi, a urli tremendi, spezzati da pause paurose. E non smette, e riprende e incalza. I nervi non possono sopportare l'urto spietato. Arte tedesca: dura arte imperiosa: arte sensualissima, miscuglio di forza e di gentilezza, di luce e d'ombra, di ragione e di aberrazione.

La Compagnia dell'Opera di Stato di Vienna ha cantanti di primo ordine: belle voci e ben educate, intelligenza drammatica vivissima. Essi possono far valere le loro doti nella commedia e nella tragedia: così hanno dimostrato di saper fare le signore Viorica Ursuleac e Gertrud Rünger e i signori Franz Wölker e Josef Manowarda che hanno partecipato alla rappresentazione di *Così fan tutte* e de *La donna senz'ombra*. Con essi si debbono ricordare la signora Adele Kern e il signor Karl Hammer applauditi in *Così fan tutte*, e la signora Rose Pauly che si fece ammirare nella parte della moglie del tintore ne *La donna senz'ombra*.

Eccellenti il maestro Clemens Krauss che concertò le due opere di Mozart e di Strauss e il regista dottor Lotario Wallerstein, già molto apprezzato fra noi.

—

Al Festival si viene per amore dell'arte nuova. Le musiche del passato, bene assise, ordinate, che vi si eseguono, servono per rimettere in carreggiata gli spiriti fuorviati dalla ricerca pungente del nuovo ad ogni costo.

Si dice un sacco e una sporta di male delle composizioni più ardite; ma sono proprio le più squinternate, quelle che si proclamano degne del Festival (salvo a prorompere in scrosci tonanti d'applausi per qualche musica che si riporta francamente alle tradizioni, com'è avvenuto per le composizioni di Rocca, di Mortari, di Pizzetti, di Strawinski e tacciamo della *Messa* di Verdi, di *Così fan tutte* e de *La donna senz'ombra*). Ma qui, in queste manifestazioni che dovrebbero pur avere uno sbocco commerciale, la musica più caratteristica del Festival è musica fuori commercio, fatta cioè con solenne noncuranza del commercio, ch'è l'anima, come di tante altre cose di questo mondo, anche della musica. (Almeno così la pensava Giuseppe Verdi, che di criterio ne aveva molto).

La musica, per verità, non dovrebbe essere, e per fortuna non è, da Festival o da altro. Se c'è scontentezza, oggi, per la musica, è perché si vuole ch'essa serva a questo scopo piuttosto che a quest'altro. È musica fatturata, nella maggior parte dei casi. Manca d'anima. Sa cogliere il lato esteriore delle cose: è tutt'occhi e orecchie: riesce a evocare coi suoni, il rumore della fabbrica d'acciaio, lo sbuffare e lo sferragliare della locomotiva del Pacifico lanciata a velocità vertiginosa, il volo guizzante o planeggiante dell'aeroplano: non sa trovare l'anima dell'uomo che suscita queste meraviglie.

Infine manca d'aria e di luce la musica d'oggi. Si sente ch'è pensata nelle chiuse stanze di studio. Ah, che respirone se si potesse rivedere un po' di cielo in qualche partitura!

Ciò avverrà senza dubbio. Con questo augurio, ch'è un saluto cordiale, ci accomiatiamo dal terzo Festival veneziano.

Esso ha il diritto e il dovere di continuare: assolve a una funzione artistica necessaria, saggia i valori delle opere nuove e ne stabilisce il corso definitivo.

Fuggono veloci gli anni. Due sono molti per l'arte, specie per la musica che muta con tanta rapidità forme e **modi. A rivederci al prossimo** Festival. **E sia ancor più alto e diffuso l'interessamento del mondo civile per queste manifestazioni che sono giusto motivo d'orgoglio alla nostra patria, madre e maestra delle arti, ora e in addietro e in avvenire e sempre.**

(Foto Giacomelli)

CARLO GATTI

LIBRI PREMIATI

Parecchi sono i premi letterari istituiti da noi in questi ultimi anni; tanti, che si è potuto asserire che sarà difficile d'ora in avanti, trovare un libro italiano di prose narrative appena appena passabile, al quale non sia stato conferito un premio o che non sia stato segnalato come pregevole accanto a uno o più libri premiati. Iperboli? Certo è che i premi esercitano nella odierna vita letteraria un ufficio di grande importanza. Prima ancora di essere assegnati servono — oggetto come sono di comunicati ai giornali o di «indiscrezioni» di giornalisti — a richiamare l'attenzione del pubblico distratto sui libri che attraverso rigorose selezioni restano in gara, sui libri cioè che possono aspirare fondatamente al premio. E non è poco: chè non si vive di solo pane e anche una generica patente di premiabilità può essere di conforto e di sprone per chi svolge un'attività come quella letteraria, fonte, nell'intimo, se lo scrittore è un artista, più che di gioie, di tormenti, e scarsamente redditizia dal lato pecuniario. I premi, che toccano agli scrittori migliori o presunti tali (le giurie sono oneste, ma non infallibili), costituiscono, per taluni di essi (i letterati italiani sono, in maggioranza, poveri), un sensibile sollievo economico. E sollievo economico si traduce in lavoro di lima intorno ad un'opera già pronta; nell'elaborazione di un'opera nuova particolarmente meditata. Infine, grazie ai premi letterari, la massa dei lettori ha modo di orientarsi, alla meno peggio, nella varia e ingente produzione editoriale annuale. Con questo non si afferma, intendiamoci, che tutto, nel mondo dei premi, proceda panglossianamente nel migliore dei modi possibili. Son parecchi, ad esempio, gli amici dei premi che chiedono che essi siano «disciplinati». Aboliti gli inutili «doppioni», dei premi dovrebbero poter beneficiare non soltanto le opere letterarie ma anche le opere storiche scientifiche ecc. ecc.

Raffaele Calzini

Uno dei premi letterari più autorevoli è il «Premio Viareggio». È stato assegnato il 12 agosto. La somma da distribuire era di 25.000 lire. Fu così divisa

Primo premio: 10.000 lire, Calzini per il libro *Segantini*; secondo premio 7000 lire, Gallian per il libro *Comando di tappa*; terzo premio: 4000 lire, Radius per il libro *Amici di mezzanotte*, quarto premio: 4000 lire, Saviotti per il libro *Mezzo matto*.

Finalmente (atto di letteraria cavalleria) la commissione si è permessa di offrire una medaglia d'oro a una scrittrice, Maria Luisa Fehr, che con una raccolta di novelle *Aprile* viene degnamente a ricordarci il pieno successo ottenuto due anni fa, ancora del tutto oscura, col suo primo romanzo.

Del libro che ha conseguito il primo premio di L. 10.000, il *Segantini, romanzo della montagna* (Milano, Mondadori ed.) di Raffaele Calzini, la giuria scrive: «Acuta equilibrata piacevole e commossa pittura di un periodo curioso e vivo del secolo scorso, imperniato attorno alla figura di quello che molti suoi contemporanei credettero il maggiore pittore dell'epoca».

Il giudizio della giuria pone, sinteticamente, in rilievo le qualità del romanzo del Calzini, notissimo, fecondo scrittore, nato a Milano nel 1885. Il libro suo di maggior impegno è sicuramente il *Segantini* premiato. Esistenza travagliatissima quella dell'insigne pittore. La montagna, simbolo e realtà, fu negli anni maturi dell'artista, al centro di ogni suo pensiero. «Se mai il destino di un uomo — nota il Calzini in una limpida e succosa avvertenza che precede il romanzo — fu legato alla terra, quello è il destino di Segantini. Nella parentela di Segantini, uomo e artista, con la terra dove penetrano le radici della sua vita, stanno la morale e la funzione del libro. Le caratteristiche di Segantini, uomo e artista, dipendono dal suo esser nato in una vallata, figlio di montanari, dall'aver vissuto per anni sulle cime per tornare a morire tra i monti». E più innanzi: «La montagna, piccola e lontana, fa appena capolino nei sogni di Segantini bambino: giganteggia nell'agonia di Segantini uomo. Amanti o nemici essi sono indissolubilmente legati. Per questo, uomini creature cose fenomeni di questo libro, sono di «materia montagna». Questo, il «motivo conduttore» del romanzo. Intorno alla figura di Segantini — del quale il Calzini illumina e fissa, con analisi penetrantissima, i moti inconsci e consapevoli, moti scaturiti spesso da impressioni visive — vive una folla di personaggi, rappresentati con rara efficacia di tratti, che esercitano influssi ora fuggevoli ora durevoli, ora benefici ora nefasti, sull'animo di Segantini. Gli aspetti, i costumi, lo «spirito» della Milano nell'ultimo scorcio dell'800 sono evocati con verità e poesia insieme: senza, cioè, liriche dilatazioni ma anche senza grossolani accenti veristici. Circola per le pagine del libro un'atmosfera demarchiana. Scrittore vigilatissimo, dallo stile ricco di nervose e talvolta piroettanti eleganze, il Calzini ha saputo, nel *Segantini*, anche con l'uso sapiente, qua e là, di lombardismi, infondere nella propria prosa un pacato profondo respiro. Non leggiadrie leziose, non singulti isterici: ma solidità, nitidezza, commozione. «Convalescente e disincantato di tutto — scrive il Calzini nella già citata avvertenza — mi sentii ricondotto sentimentalmente, non diciamo ai vecchi amori, ma alle antiche vie». «Dopo tanto internazionalismo vagabondo, in quell'intermezzo, pallido e deluso, io lombardo, mi sentii ricondotto da attrazioni invisibili al mio paese, alla mia gente, alla storia di un mondo scomparso o prossimo a scomparire». Destinato ad esser letto con vivo interesse da tutti, sul romanzo «lombardo» o storia «milanese» del Calzini, si fermerà, particolarmente, la trepida attenzione di coloro che ricordano il periodo e le persone che il Calzini ha fatto rivivere, nell'ultima parte del libro. Pensiamo che non sia possibile, in avvenire, guardare un dipinto del Segantini senza pensare al romanzo che ci dà la chiave dell'arte del pittore, così come non si può non sentire letto il romanzo, il desiderio di rivedere un prodotto di quell'arte che è, sostanzialmente, la protagonista del libro. È questa ci pare la più calda lode che si possa tributare al *Segantini*.

Emilio Radius

Del libro vincitore del secondo premio di L. 7000, il *Comando di tappa* (Roma, editrice Cabala) di Marcello Gallian, la giuria del «Premio Viareggio» scrive

«Di questo diario di uno squadrista tutta la gioventù italiana di oggi sarà lettrice appassionata. Libro fatto di sangue, di passione arroventata, di audacie incredibili, di purificazione accorata, libro di un attimo, un libro che quell'attimo ferma e lo fa apparire denso e greve come un secolo».

Marcello Gallian

Anche qui il giudizio della giuria definisce sommariamente, ma esattamente la materia e lo spirito del libro premiato. Il Gallian che conta 30 anni ha al proprio attivo romanzi, novelle, articoli. «Sento ripetere ad ogni piè' sospinto — egli ha detto in un'intervista — che i miei libri non si capiscono. Eppure non credo che si possa essere più chiari e precisi di me». Sulla sincerità del Gallian non cade dubbio. È però certo che, leggendolo, si ha l'impressione che la sua prosa non sia sufficientemente sorvegliata accanto a immagini felicissime stanno, ad esempio immagini dai contorni slabbrati o immagini che entrano l'una nell'altra e fan groviglio. I periodi del Gallian sono percorsi da una specie di vento rumoreggiante e arroventato. Nelle sue pagine ci si imbatte, a tratti, in ribollimenti lavici, in nodi, intoppi seguiti da trapassi vertiginosi, da scorci audacissimi. È una prosa flogistica. Sono i difetti di un temperamento generoso, smanioso d'azione: il Gallian è uno di quei giovani per i quali il fatto di «non aver partecipato alla guerra» è sentito come una menomazione — non importa se dovuta a motivi cronologici — che va riscattata. Ma quanta vivacità e passionata ironia in certe sue notazioni, che potenza e immediatezza in certe sue rappresentazioni visioni di nera, pittoresca miseria, ad esempio, e di squallore, o proiezioni di tragiche meschinità, di deformazioni morali, di devastazioni fisiche. Il Gallian ha una sua voce possente ed ha ancora molte cose da dire.

Il terzo premio è stato assegnato — ripetiamo — *ex aequo*, nella misura di L. 4000 ognuno, ad Emilio Radius per *Amici di mezzanotte* (Milano, Ceschina ed.) e a Gino Saviotti per *Mezzo matto* (Milano, Baldini e Castoldi, editori). Sugli *Amici di mezzanotte* la giuria viareggina così si pronuncia: «arguta ricca accalorata fantasia di uno spirito intelligente e di uno stile perfetto». Il Radius ha 28 anni. Gli *Amici di mezzanotte* — il primo libro del Radius — sono, per l'autore, i «personaggi famosi», quelli che, se vi fossero esami per la patente di lettore scelto, sarebbero oggetto delle tesi facili — Robinson Crosue, Don Rodrigo, Fra Cristoforo, Don Abbondio, Faust e Mefistofele, D'Artagnan, Pinocchio, Don Chisciotte, Don Giovanni ecc. ecc. Di queste figure il Radius, saggista squisito, con uno stile di mirabile nitore, esamina gli atteggiamenti, legge nel fondo dell'anima, sonda le intenzioni, spiega le azioni, compiute o che avrebbero potuto compiere.

Gino Saviotti

E, facendole bellamente uscire dalle opere d'arte o dai miti in cui son chiuse, le porta a spasso nel loro tempo e — se gli piaccia — anche in quello nostro. Con i suoi personaggi il Radius è in signorile domestichezza. Ironia senza contrazioni ciniche, senso dell'equilibrio e dell'armonia, umorismo diffuso, ma quasi impalpabile, tanto è discreto, immaginazioni e interpretazioni ingegnosissime, ma senza sottigliezze capillari o sofismi speciosi. Precisione negli epiteti, nei riferimenti, negli accostamenti, nonostante un'aria furbescamente svagata. Il fascino dei «ritratti» del Radius sta nella vaghezza imprevista della posa. Non si può parlare, tuttavia, di posture arbitrarie: i personaggi del Radius restano fedeli alla loro psicologia fondamentale e tradizionale, ormai codificata. Solo che vengono chiariti e «integrati» con una finezza che rasenta, ma non vi scivola, il virtuosismo.

Del *Mezzo matto* di Saviotti i giudici di Viareggio scrivono: «Racconto modernissimo di un travaglioso e incosciente contrasto fra male e bene, fra terra e cielo, che si svolge implacabile nell'intimo di un'anima la quale non se renderebbe conto, ma lo subisce in una stupefacente e quasi metafisica incoscienza». Vi sono *narrate*, con icastica immediatezza, le vicende esterne e *indicati*, con stringata, ma non lacunosa brevità, i processi interiori attraverso i quali un operaio, spirito ribelle, sbalestrato, sognante, ora energetico, ora catalettico, quasi medium in *trance* — una specie di «puro folle» — chiarisce se stesso e trova consistenza e unità morale e spirituale nell'arte — la scultura — per la quale ha una spiccatissima vocazione, e nell'amore. La singolarità del libro, dal lato formale, consiste nell'abbandono, da parte del Saviotti, del consuetudinario racconto disteso: i fatti fanno corpo — in tante proiezioni apparentemente slegate — con i soliloqui, le impressioni, i rapimenti, gli onnubilamenti — del protagonista. Lo stile è rapido, quasi febbrile. Le cadute, le negligenze che appaiono, a tratti, nel romanzo sono volute dall'autore, per non cadere in rotondità oratorie o gonfiori descrittivi. Il Saviotti riesce ad essere, dal lato espressivo, lucido sempre, anche là dove coglie il proprio personaggio in dostoievschiani farneticamenti nei quali affiorano, caoticamente, frammenti di memorie e di sensazioni.

E col «Premio Viareggio» punto e basta. Va rammentato ora anche il premio «Cervia» — organizzato dalla Federazione Fascista di Ravenna — assegnato il giorno 19 agosto a Rodolfo De Mattei. Nella relazione della giuria che era presieduta da S. E. Gioacchino Volpe si legge

«Dopo lunga discussione la maggioranza della commissione, ribadendo il principio della indivisibilità del premio, ha creduto di ravvisare in *Polvere di Roma* di Rodolfo De Mattei l'opera che per la realizzata fusione fra il passato e il presente, per l'aderenza al tempo fascista, come ideale sviluppo della gloria di Roma, per maturità di stile e nobiltà di espressione artistica, meglio risponde allo spirito del concorso. Perciò la commissione delibera di conferire a Rodolfo De Mattei il premio «Cervia».

Rodolfo De Mattei

Il De Mattei non è nuovo ai premi: ebbe, tempo fa, una medaglia d'oro nel premio «Mediterraneo» di Sanremo per la sua attività giornalistica. Egli è uno scrittore briosissimo, concettoso, ma dotato anche di fantasia lirica. Della *Polvere di Roma* non si potrebbe dire, in breve, meglio di quanto ha detto, con calzante esattezza, la giuria che ha premiato l'opera. Il De Mattei è giovane ma la sua produzione letteraria è già notevole e, quel che più conta, di prim'ordine.

a. p.

OCCHIATE S




Il Concorso internazionale delle bande militari a Torino: i Reali Carabinieri, gli scozzesi del reggimento «The Argyll» e la Guardia Repubblicana francese





La Missione Militare Italiana in Russia: il Generale Grazioli e gli ufficiali della missione in visita al Kremlino durante la loro permanenza a Mosca



La P
del P
d Ing



Anticipazioni sulla vita di domani: un idroscalo recentemente inaugurato nelle adiacenze di Wall Street a Nuova York



La grande dimostrazione dei Fascisti inglesi a Londra: Sir Oswald Mosley parla alle Camicie Nere riunite in Hyde Park



Manovre combinate tra la Marina e l'Esercito in Inghilterra: una simulazione di sbarco sulla costa inglese



Un impalcatura
tonnellate di tubi
la pulizia e le ripa

L MONDO





Due episodi del grande sciopero dei tessili negli Stati Uniti d'America: scioperanti perquisiti dalla polizia e reparti di truppa posti a guardia di uno stabilimento



Lo spaventoso incendio del « Morro Castle » - Sopra: Lo sbarco dei superstiti a Nuova York - Sotto: La folla sulla spiaggia dove è stata rimorchiata la carcassa del piroscafo - Il mezzo adottato dai funzionari incaricati dell'inchiesta per recarsi a bordo



... Grecia, fidanzata ... primogenito del Re ... Parigi a Londra



Dopo cinque settimane di volo l'aviatore inglese John Grierson [illegible] dall'Inghilterra ad [illegible]







... quale occorreranno seicento ... che si sta costruendo per ... all'obelisco di Washington

Il varo del più moderno incrociatore della Marina inglese: Il « Fury » scende in acqua nei cantieri di Cowes

(Foto B F A, Falzoni, A P, Keystone, Rol)



La casa ove morì Leopardi in Via Capodimonte a Napoli

SETTEMBRE LEOPARDIANO

GIACOMO LEOPARDI NELL'AUTUNNO 1834

Chi oggi si avvii per la china di Capodimonte a Napoli, è colpito a un tratto da un'umile casa, dall'aspetto dimesso, quasi popolare, su la quale una lapide — che può passare inosservata al viandante affrettato — ricorda la dimora e la morte di Giacomo Leopardi

Giù, sul marciapiede della strada popolare, giocano gli «scugnizzi»; lanciano le loro grida canore i venditori ambulanti. Si svolge, gaia e indifferente, movimentata e colorita, la consueta esistenza del popolino partenopeo d'ogni tempo.

Ma, se ti fermi, e volgi lo sguardo a quelle finestre, e pensi alle sofferenze, alle speranze a volta a volta sorte e svanite, — alle elevazioni e agli abbattimenti che quella dimora modesta albergò e conobbe — ti viene l'impulso di scoprirti il capo, e piegare le ginocchia, come davanti alla maestà di un tumulo

In quella casa, il Leopardi ha passato la maggior parte della sua dimora napoletana, fra l'ottobre del 1833 e il giorno della sua morte, 14 luglio 1837

Egli vi abitava da circa un anno nell'autunno del '34 — cento anni or sono

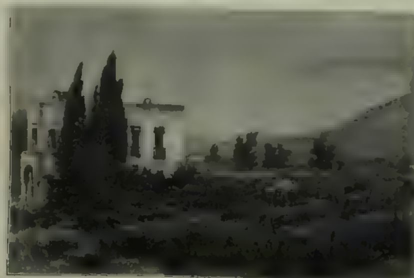
Ed ora — mentre dalle Marche si eleva una nuova ventata di gloria, preannunziatrice della prossima apoteosi del centenario, mentre nell'atmosfera spirituale creata dal Fascismo, si guarda sempre più alla forza spirituale di Giacomo Leopardi, cantore della gloria di chi vinse al gioco del pallone, suscitatore degli spiriti del Risorgimento, ispirati da una legge attiva al disopra dell'inesorabile necessità del dolore; mentre infine sembra giunto il momento di una più alta e reale comprensione del Poeta della Ginestra — il nostro pensiero ritorna commosso a quell'umile tempo, nel quale sembrava che nel suo cuore gli ideali fossero decaduti per sempre.



Il Palazzo Leopardi a Recanati

L'ideale dell'amore era sfiorito a Firenze, di fronte alla piccola vanità di Aspasia: il Poeta aveva ritrovato la liberazione nel canto *A se stesso*. L'ideale della Patria era come un sogno lontano, che in quegli anni sembrava irraggiungibile

Si pensi: i tentativi carbonari del 1820, del '21, e del '31, avevano lasciato soltanto orme di dolore e di pianto. Le reazioni piemontesi del 1833, l'impresa di Savoia del 1834, avevano rivelato soltanto colpe ed errori. Mazzini aveva appena iniziato la sua opera apostolica. Il Gioberti, amico del Leopardi, era ancora dedito alla preparazione filosofica del suo ideale politico. Il rogo eroico del '48 era ancora lontano. E il Leopardi, anche nel fervore di pensiero che pur si rilevava fra gli spiriti più elevati della Napoli di quel tempo, non poteva scorgere che le vane illusioni o gli impeti eccessivi dell'eloquenza.

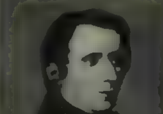


Villa Ferrigni presso Torre del Greco, ove Leopardi compose la *Ginestra*.

Si rinchiudeva così in un orizzonte spirituale completamente grigio, ove gli ideali decaduti sembravano sfuggire come nuvole al vento, o gli apparivano come gli sperduti bagliori antelucani di lontanissime aurore

Eppure, anche nel dolore, anche nella sofferenza fisica, in questa solitudine dell'anima (a cui mai recava conforto l'amico esteriore e superficiale) egli sentiva più potente in sé quel senso fraterno che pochi anni prima aveva ispirato il *Dialogo di Plotino e di Porfirio*, e che doveva compiersi con l'epilogo spirituale della Ginestra.

Rifuggiva egli in quel tempo dai frequenti contatti sociali: pure non doveva dispiacergli, se qualche spirito altissimo si accostava a lui. Così io credo deve essere avvenuto quando, un giorno d'aprile del 1834, Antonio Ranieri gli aveva condotto un poeta straniero di passaggio, il quale rispondeva al nome di Augusto von Platen. L'incontro, in sulle prime, apparve freddo. L'occhio del Leopardi, rovinato da un'inguaribile malattia, doveva sembrar privo di luce. Ma ben presto, al di sopra delle apparenze, i due spiriti si intesero. Il Platen si sentì amico e fratello del Leopardi. Ma fu breve parentesi, poiché il poeta tedesco riprese ben presto il suo viaggio verso il Sud, e a Siracusa trovò la morte



Giacomo Leopardi
(Da un quadro di Domenico Morelli)

Poi, tutta l'estate era trascorsa squallida e dolorosa. Fino dalla primavera, Giacomo Leopardi aveva sentito aumentare le sue sofferenze fisiche e aveva dovuto rinunciare all'offerta generosa di Luigi De Sinner che voleva trovargli un'occupazione a Parigi, ove già vivevano il Poerio e il Gioberti

E quando la sofferenza si accresceva, quando il pensiero della morte si trasformava in una realtà assillante, il Poeta si sentiva spinto istintivamente verso la sua Recanati

~

Sì. Proprio a Recanati egli voleva morire questo desiderio insodisfatto lo accompagnò fino alla morte

Egli amava quella sua cittadina, che in altri tempi gli era sembrata un'angusta prigione

Nella prima giovinezza — quando, ignaro del mondo, le altre città gli apparivano piene di promesse, quando Recanati gli presentava soltanto l'incomprensione dei dotti e l'ignoranza del volgo — egli aveva avuto parole severe contro la sua terra, e queste espressioni si erano rinnovate nelle *Ricordanze*; ma fin d'allora, e poi sempre, lo *Zibaldone* e i *Canti* sono pieni di vive annotazioni, nelle quali il sorriso della natura, la bellezza della primavera, la vitalità delle figure umane, tutte le note pittoriche e sentimentali, emergono dalle visioni e dai ricordi di Recanati

Ora, perduta ogni speranza, sfioriti i sogni più belli, decaduti gli ideali, Recanati gli appariva come l'ultimo porto di pace. Aveva quasi timore di ripresentarsi a suo padre, tanto sapeva di essere emaciato in volto: temeva di «fargli paura». Ma, verso l'autunno, ancora una volta, le sue sofferenze fisiche ebbero una tregua. Il male degli occhi si attenuò e il clima benefico di Napoli parve recargli nuovo conforto

«La cura de' miei occhi — scriveva al padre il 2 settembre 1834 — grazie a Dio, è andata assai bene, e sono, si può dir, guarito del male esterno: l'interno non è curabile».

E poco tempo dopo, il 21 ottobre dello stesso anno, egli scriveva: «Io sto, grazie a Dio, assai benino, e spero di non farle paura al mio arrivo, come avrei fatto qualche mese addietro...»

Ma le condizioni finanziarie rendevano impossibile la partenza per Recanati. Egli aveva ancora nel '34 qualche provento dall'editore Sta-

rita di Napoli, che doveva pubblicare la sua opera in quattro volumi. Nell'anno seguente infatti lo Starita pubblicò i *Canti* e la prima parte delle *Operette Morali* sino al *Parini*. Erano i due primi volumi. Ma nel 1835 il Governo borbonico faceva interrompere la pubblicazione. Quell'ammalato solitario incuteva timore ai dèspoti. Naturalmente, lo Starita non pagò più.

Il Ranieri affermò di avere provveduto completamente al sostentamento del Leopardi in quegli anni; ma la pubblicazione dell'epistolario dimostra il contrario. Il Leopardi era costretto a ricorrere a una serie di tratte, che elevava mensilmente sullo zio Antici di Roma, con il permesso della famiglia: facile permesso da parte di Monaldo, difficile e non privo di difficoltà da parte dell'inesorabile madre.

Nel settembre del '34 tuttavia egli sperava di poter partire e la speranza gli durò fino al novembre. Ma poi sopravvenne un'altra difficoltà: quella casa, che oggi è gloriosa, lo teneva legato. Egli aveva dovuto affittare l'appartamento per un anno fino all'aprile del '35 e non riusciva a subaffittarlo né a svincolarsi dagli impegni: piccole noie... ma angustiarono e inceparono la sua vita sino alla fine.

Né certo gli era di gran giovamento il Ranieri. Questi era riuscito a rendersi indispensabile, ma era spesso un ostacolo di più, anzi che un aiuto. Già quando si era pensato al viaggio a Parigi, il Ranieri, naturalmente, doveva accompagnare il Leopardi. E anche ora il Poeta non pensava possibile viaggiare senza l'amico, almeno fino a Roma. Per questo, doveva aspettare che giungesse a Roma un certo Cardinale Zurla che si trovava in Sicilia e si era preso l'incarico di collocare in un educandato le sorelle del Ranieri.

In novembre lo Zurla morì. Il Ranieri sospese la partenza e il Leopardi si trovò legato al suo appartamentino di Via Capodimonte. D'allora in poi, egli non desistette dal tentare in ogni modo un ritorno a Recanati; ma ogni anno, sino al '37, un destino avverso gli tolse la possibilità della partenza. Alla fine le frontiere furono chiuse per l'epidemia di colera. E prima che tale situazione fosse terminata, Giacomo Leopardi si spegneva.

~

Questi mesi di settembre e ottobre del 1834 sono dunque tristi ma sereni.

Il Poeta volge lo sguardo ansioso alla sua città natale, tanto deprecata e pur sempre amata. Il suo spirito si eleva in una solitudine priva ormai di caduche illusioni, e si rafforza in quel «senso dell'animo» che prelude alla *Ginestra*. Questa poesia si preparò interiormente, io credo, durante questo periodo, in una elaborazione soggettiva, non affidata ad alcun appunto, poiché il Poeta non poteva più dedicarsi alle minuziose annotazioni dello *Zibaldone*, fatte sino al 1832.

Ma l'elaborazione latente doveva trovare la sua espressione plastica, la sua ragione di necessità lirica, nelle brevi dimore che il Leopardi trascorreva di tanto in tanto nella Villa Ferrigni, sulle falde del Vesuvio, fra Torre del Greco e Torre Annunziata. Qui nacque la *Ginestra*. È l'epilogo ed è la resurrezione: la visione della natura spietata, il senso del dolore necessario, la potenza immane del creato di fronte all'uomo; tutto quel ricco mondo interiore sempre desto e attivo, anche negli spasimi di un'esistenza priva di speranza, portò il Poeta a cantare, per un'ultima volta, il valore dell'azione umana, l'altezza dello spirito fraterno, che deve sospingere gli uomini tutti a sentirsi alleati come un esercito davanti al nemico, nel cospetto della natura indifferente e spietata.

Dalla visione di morte nasce il canto della vita. Dalla soglia del sepolcro, il pallido Poeta doloroso addita, agli Italiani e a tutti gli uomini, l'azione suscitatrice e fraterna. Così, dalla indicibile sofferenza, sorge una luce nuova, che s'irradia di anno in anno nel Risorgimento Italiano: eleva gli spiriti e li accompagna nelle congiure e nelle rivolte, nei martirii e nelle prigioni, nelle vie dell'esilio e sui campi dell'onore.

VALENTINO PICCOLI

UN LUTTO NELLA NOBILTÀ ITALIANA

Nella grave età di ottantasei anni, ma avendo conservato fino all'ultimo una lucida e coraggiosa serenità, è mancata in Milano, il 13 corrente, Donna Caterina Manca di Villahermosa, nata Sanjust di Teulada, la cui vita, animata da schiettissime convinzioni religiose, fu esempio costante di fermezza e di modestia nell'esercizio di tutte le virtù che santificano la bontà di una donna e di una madre. Appartenente a una delle famiglie più antiche della nobiltà di Sardegna, entrò degnamente nella casa dei Manca di Villahermosa, ove i Sovrani stessi di Piemonte dimorando nell'isola fedele, avevano potuto sperimentare quanto valesse, anche nell'età moderna, in forti caratteri e in animi generosi, il senso della devozione assoluta derivato da una lunga eredità di illibate tradizioni cavalleresche. Ma il legittimo orgoglio di queste memorie domestiche non distolse l'eletta Dama da un'attitudine di severo raccoglimento, nel quale si stimò unicamente felice di essere considerata educatrice, confortatrice ed amica ai suoi figli diletti. Passò beneficando in silenzio, e molti ripensano ora con rimpianto, nella sua terra natale e in quella di adozione, le sue opere di gentilezza e di carità. Nell'ora della sua scomparsa sono pervenute da ogni parte alla famiglia commosse condoglianze, e noi ci associamo, in nome de *L'Illustrazione Italiana*, a questa dimostrazione di sentito cordoglio che circonda i figli della nobile Estinta.

Donna Caterina Manca di Villahermosa, disegno di Alciati.

[illegible]

I FRATELLI ZUCCARI

Nelle recenti solenni celebrazioni dei grandi artisti italiani, da Raffaello al Leopardi, che ebbero nella regione delle Marche i loro natali, ha avuto degno rilievo e merita particolare ricordo la commemorazione, tenuta a Sant'Angelo in Vado, dei celebri pittori Taddeo e Federico Zuccari. Popolarmente festosa riuscì la cerimonia in piazza per lo scoprimento d'una lapide onoraria, poi, nel teatro, il dott. Pacchioni, sovrintendente alla conservazione dei monumenti delle Marche, pronunziò un applaudito discorso illustrando tutta l'opera dei due fratelli che furono nel '500 tra i più ammirati e onorati artisti d'Europa. Taddeo era già a Roma in fama di buon pittore quando, nel 1550, gli fu condotto il fratello minore Federico, che da lui apprese presto a dipingere, iniziando poscia a conto proprio quella prodigiosa attività onde ancora oggi gli storici stupiscono a dover registrare il gran numero di opere da lui sicuramente eseguite. Lavorò a Venezia, nel Friuli, in Lombardia, nella villa d'Este a Tivoli, nel palazzo farnesiano di Caprarola, a Parma, a Loreto, a Torino. A Firenze, ove affrescò la cupola del Duomo, si fece edificare una casa che tuttora sussiste. A Roma fu occupato nella decorazione della Cappella Paolina e si fece più tardi costruire un palazzo presso la Trinità dei Monti (quello stesso che si vede anche oggi e che è assai noto per avervi D'Annunzio collocato il protagonista del suo primo romanzo). Chiamato da Filippo II a dipingere nell'Escuriale, condusse a termine colà un'altra opera notevolissima, un'illustrazione di tutta la Commedia dantesca in 87 grandi disegni, che sarebbero forse ancora mai conosciuti se Corrado Ricci non li avesse riprodotti nella magnifica edizione Treves: *La «Divina Commedia» nell'arte del '500*. L'infaticabile artista vecchio e ricco di onori, s'infermò nella Marca nativa e morì ad Ancona il 20 luglio 1609.

Palazzo Zuccari alla Trinità dei Monti, Roma

Federico e Taddeo Zuccari

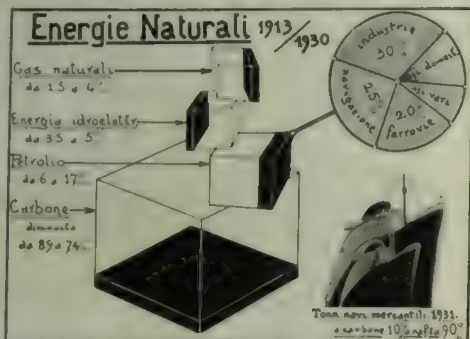
GLORIOSI RICORDI DI UN ANTICO COLLEGIO

Il collegio municipale di Desenzano del Garda ha celebrato il suo secolo e mezzo di vita rievocando, alla presenza di una folla di vecchi alunni convenuti da ogni parte della Lombardia, del Veneto, del Trentino i fasti più belli della sua attività educatrice. Da quando Enrico Tazzoli e Tito Speri frequentavano le sue scuole pareggiate, e ancor prima, quando Federico Confalonieri destava i sospetti e le rampogne dell'Austria per le sue visite al Collegio, e, venendo ad epoca più recente, quando Giosuè Carducci, ospite parecchi anni quale commissario d'esami, lanciava di là le sue odi famose *Da Desenzano* e *A Sirmione*, questo istituto caro ad Alfredo Trombetti e ad Ettore Stampini che vi dedicò alcune delle sue liriche latine, ha voluto ora ricordare alla presenza di numerose autorità la sua storia bisecolare e gloriosa.

Colonna istoriata coi nomi dei convittori.

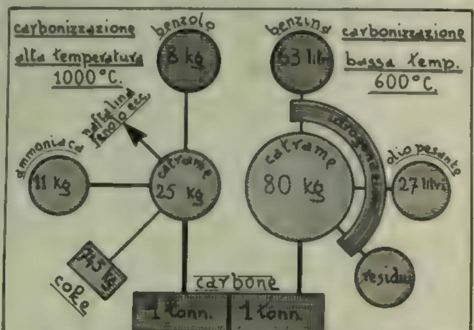
LA CHIMICA DEL CARBONE

Il carbone ed il petrolio coi suoi derivati costituiscono le due più importanti fonti di energia, coprendo almeno i nove decimi della richiesta mondiale: ma da una parte il progresso tecnico delle due industrie e dall'altra parte la reciproca concorrenza spinta all'estremo non consentono di prevedere con sicurezza quali potranno essere gli sbocchi di domani. Oggi la disamina della questione è dunque sempre di attualità e viene perciò seguita con attenzione dagli interessati e dal pubblico abilmente informato dalla stampa; così in Francia molti aspetti del problema son ritornati in considerazione durante le recenti feste celebrative tenutesi ufficialmente nei dipartimenti del Nord per il secondo centenario della scoperta del carbone e nel ricordare ora questo anniversario ai lettori crediamo possa riuscire gradito — se non per ragioni dirette, certo per la cospicua mole degli interessi in gioco — osservare un po' da vicino i tormentati campi dei combustibili solidi e liquidi e renderci conto che una sana collaborazione può dare migliori frutti dell'antagonismo vissuto in questi ultimi anni.



In modo graficamente evidente si son qui rappresentati i rapporti fra le diverse specie di energie naturali segnando per ognuna la ripartizione della produzione mondiale nel 1913 e nel 1930: si vede che gli aumenti delle varie voci in questo periodo sono [illegible] a scapito del carbone, che tuttavia non ha affatto perduto la sua supremazia occupando ancora il 74% della produzione mondiale di energia. Negli altri grafici abbiamo dato [illegible] la ripartizione [illegible] dell'uso della nafta, che oggi è quella che maggiormente tende a far concorrenza al carbone, e che specialmente nel campo marino questa concorrenza è sensibile ed estesa.

Da qualche anno molti si domandano se non sia per caso in sul finire una delle supremazie che per vari secoli ha dominato il mondo intiero con incontrastato successo: non alludiamo a discendenze di governanti o di guerrieri o di principi della finanza ma semplicemente a quella che si può ben chiamare la «dinastia» del carbone che iniziata — sia pure con modestia di dominio — nella più remota antichità per fusioni e lavorazioni di metalli, andò man mano crescendo d'importanza (nel secolo XIII il carbon fossile era usato a Londra per riscaldare le case, e nel XVII varcava già le frontiere degli stati europei) finché giunse la macchina a vapore a metterlo sul trono in nome del progresso e della civiltà. Le richieste di combustibili liquidi, che in questi ultimi anni con i continui perfezionamenti nella tecnica dei motori si son moltiplicate tanto da quadruplicare nel 1930 la produzione del 1913, e le condizioni non certo floride in cui versa l'industria carbonifera — nello stesso periodo 1913-1930 la produzione di carboni e ligniti subì appena l'aumento del 12% — hanno in certo modo avvalorato la convinzione che il carbon fossile abbia perduto moltissimo nel comando delle più diverse manifestazioni dell'umana attività, e tale pensiero pur non rispondendo che in minima parte al vero non è poi del tutto avventato specie per il profano che trae le sue conclusioni dall'osservazione dei fatti esteriori che gli cadono sott'occhio e senza la possibilità di vagliare bene ogni dato del problema.



In questo quadro rappresentiamo le due moderne [illegible] industriali del carbone: il procedimento ad alta temperatura che dà principalmente il coke [illegible] e numerosi altri prodotti fra cui il benzolo e l'ammoniaca, ed il procedimento a bassa temperatura che accoppiato alla idrogenazione dà un'ottima resa in benzina. Il carbone non è più [illegible] il prodotto da estrarre e da vendere, bensì esso è suscettibile di un vero trattamento come una materia prima, in modo da migliorare economicamente la resa della sua estrazione.

Oggi il carbone fornisce ancora una grandissima parte dell'energia mondiale (come si rileva dal grafico qui riprodotto) e quindi per quanto il petrolio ed i suoi derivati abbiano guadagnato terreno, non è certo il caso di pensare alla fine del suo regno: si impone però la necessità di organizzare una vera industria del carbone poiché non è più possibile racchiudere nei soli pozzi tutto il diagramma di lavorazione dei carboni fossili ed immaginare che dopo la sua estrazione il prodotto debba senz'altro giungere al luogo di consumo, ossia ai focolari di vario genere. No: tutta una serie di trattamenti — in parte noti ed in parte di recente messa a punto — devesi saggiamente applicare come già si fa presso qualche gruppo industriale, ossia è una vera «chimica del carbone» che lo salverà dalla rovinosa concorrenza dei combustibili liquidi, allargando notevolmente i confini della sua nuova sovranità.

Prima di entrare nel vivo della questione, una domanda si impone, ed è questa: il petrolio ed i suoi derivati si son proprio imposti facendo esclusivamente la concorrenza al carbone ossia spodestandolo dai campi ove deteneva era prima la preferenza ed i vari accordati?

Certamente no, poiché ad esempio i motori d'automobile e d'aeroplano non avrebbero potuto svilupparsi come hanno fatto senza disporre di un carburante adatto come lo è la benzina; ne scende quindi che in questa branchia il carbone non ha perso nulla, e lo stesso dicasi per i motori Diesel e simili oggi tanto estesi nel ramo degli autotrasporti e nella navigazione, ed ancora in embrione nella trazione ferroviaria. In questi campi anzi, lo diciamo incidentalmente, si verificherà forse in un futuro non tanto lontano un fatto esattamente opposto a quello del quale ci stiamo occupando, dato che sono già a buon punto gli studi condotti per ottenere la sostituzione del carbone polverizzato all'olio pesante: lo stesso Rudolf Diesel del resto, effettuò i suoi primi tentativi in questo senso e dovette più tardi ricorrere alla nafta a causa di gravi difficoltà incontrate durante la costruzione dei primi motori.

Dove, dunque, il carbon fossile ha perduto terreno? Nelle caldaie industriali e marine, da qualche tempo l'alimentazione è effettuata con speciali polverizzatori ad olio pesante, e questo sistema ha avuto in questi ultimi anni una tale diffusione che si è persino esteso alle piccole caldaie dei termosifoni domestici.

Anche l'estendersi delle motonavi — ossia navi con motore Diesel — sia per il trasporto dei passeggeri come per servizi di carico, ha notevolmente contribuito all'abbandono del carbone nel campo marino, ed il fatto è stato qui assai più grave che non nel caso di navi munite di caldaie ed equipaggiatesi coi bruciatori per nafta: basta riflettere che mentre in queste ultime è sempre possibile un ritorno al combustibile di prima, nelle motonavi ogni cambiamento in questo senso è precluso. A questo riguardo devesi infatti notare che quantunque la nafta a bordo delle navi offra innegabili vantaggi dal punto di vista della pulizia, della facilità di caricamento e di accensione, della minima sorveglianza ecc., la sua continuità d'adozione è sempre da mettere in relazione col prezzo del carbone, nel senso che se cessasse — ed è probabile non tarderà molto — il presente eccezionale regime dei bassi costi, si verificherebbe senz'altro un forte ritorno all'uso del carbone, non dimenticando poi che mentre in passato il combustibile liquido ebbe facilmente ragione su quello solido per la non perfetta attrezzatura di questo nei vari apparecchi ausiliari, oggi le industrie specializzate hanno saputo mettere a punto dei buonissimi sistemi di immissione automatica, dei semplici e sicuri mezzi di caricamento ecc., per cui sono quasi totalmente scomparse le condizioni di inferiorità ambientali del carbone rispetto alla nafta.

Il mercato del petrolio e derivati è oggi instabile ed incerto per varie cause sulle quali non possiamo ora entrare, e mentre già venne limitata la produzione del grezzo per arrestare la caduta dei prezzi, si giungerà certamente ad emettere una serie di provvedimenti che influiranno sulle disponibilità dei residui pesanti oggi impiegati nella combustione diretta: in tal modo, scarseggiando tali combustibili, i prezzi saliranno ed il carbon fossile potrà quasi certamente ricuperare buona parte di quanto ha perduto. Il suo avvenire non è quindi così disastroso, e specialmente se — come dianzi dicevamo — sarà possibile far intervenire in pieno la nuova «chimica del carbone» si apriranno orizzonti abbastanza vasti da togliere buona parte dei pensieri e delle ansie che oggi si nutrono.

Nel grafico qui riprodotto abbiamo cercato di dare una chiara idea del quadro industriale relativo all'utilizzazione razionale del carbon fossile: ecco la carbonizzazione ad alta temperatura (sui 1000° C.) seguita dalle industrie del gas illuminante e principalmente da quelle che hanno per scopo la produzione del coke metallurgico da impiegare nella fabbricazione della ghisa e dell'acciaio, ed ecco la carbonizzazione a bassa temperatura (sui 600° C.) che può utilizzare i combustibili scadenti, ed accoppiata all'idrogenazione dà un'ottima resa in benzina ed altri prodotti secondari. Nel procedimento ad alta temperatura invece, assieme a numerosi altri ricavati, si giunge ad una ottima produzione di benzolo, che opportunamente mescolato alla benzina dà un carburante dotato di considerevoli proprietà antidetonanti, caratteristica molto importante oggi, colla continua richiesta di motori a scoppio funzionanti con elevato tasso di compressione.

Ecco dunque che il progresso tecnico ha fatto sboccare i due combustibili — carbone e petrolio — in una zona unica e comune: sarà perciò ora la collaborazione e la oculata ripartizione delle branchie di utilizzazione, accoppiata all'estensione dei procedimenti industriali più meritevoli, l'unica via atta a portare al costante miglioramento del ciclo produttivo, per degnamente rispondere ai più diversi fabbisogni dell'umanità.

LUCIANO BONACOSSA

IL SAHARA ITALIANO

ALL'ESPOSIZIONE DEL TROCADERO A PARIGI



Idea veramente geniale, quella del Museo d'Etnografia di Parigi, di organizzare una « Esposizione del Sahara » negli ampi e luminosi ambienti della sua sede, nel Palazzo del Trocadero. Idea che, a tutta prima, ha anche potuto sembrare audace; perché il profano poteva osservare ironicamente che il deserto sembra proprio il luogo del mondo che meno abbia a che fare coll'etnografia. Ma era tempo, precisamente, di sfatare l'antica leggenda dell'immensa, piatta e monotona distesa di sabbie, assolutamente priva di ogni risorsa di vita, avvalorata da antichi viaggiatori poco scrupolosi, e riportata di sana pianta, come verità assiomatica, nei testi delle scuole secondarie di una trentina d'anni fa... E non giureremmo che non ce ne sieno dei molto più recenti, che quella leggenda riproducano ancora!

La verità è che, a parte le rapide, coscienziose e preziose esplorazioni dei grandi viaggiatori del secolo scorso, la natura varia e i differenti aspetti del Gran Deserto son venuti rivelandosi via via che la conoscenza della vastissima regione s'è andata approfondendo da parte degli Europei. Le zone veramente disabitate e inabitabili del Sahara, e cioè le zone delle grandi dune, che sino a pochi anni fa sembravano, nelle nostre carte, coprire i nove decimi della superficie totale del deserto, sono andate sempre più restringendosi, via via che si sono meglio conosciuti i letti e le vallate degli *udiàn* che le penetrano, e le zone di *serira* e di *hammada* che le interrompono, si può dire, in tutte le direzioni. E, mentre dinanzi agli occhi stupiti e allietati del viaggiatore, si son moltiplicate le oasi, i punti d'acqua e le carovaniere, si è pur potuto constatare, in vari luoghi, come la grande massa delle sterili dune sabbiose potesse funger da filtro e da serbatoio per le acque non difficilmente reperibili ai loro piedi, e come anche, talvolta, proprio nel bel mezzo di impervie zone dunose, potessero trovarsi depressioni ricche di palme e cosparse di laghetti, intorno ai quali la vita umana, sia pure in uno stadio assai primitivo, è ancora possibile.

Certo, ha concorso alla nostra precedente ignoranza lo spirito diffidente e ostile degli indigeni, che non desideravano vedere i loro territori accessibili al temuto diabolico *bapùr* degli Europei! Bastava chiedere ad un sahariano se si potesse andare da una località ad un'altra qualunque coll'autocarro, per sentirsi invariabilmente rispondere che la cosa era impossibile: che la *ramla* o le rocce o i burroni ostruivano da ogni lato il percorso. Converrà ricordare che, sino a tre anni fa, per esempio, noi abbiamo fermamente creduto, fidandoci alle interessate informazioni de nativi, che le oasi di Cufra fossero assolutamente inaccessibili agli automezzi, perché circondate completamente da un insormontabile anello di alte dune. Oggi, s'è potuto facilmente constatare che quel famoso anello isolatore in realtà non era che un settore di cerchio estendentesi da ponente a settentrione e che, forse da tutte le altre direzioni, le oasi di Cufra sono perfettamente accessibili agli automezzi.

Così, via via che la nostra penetrazione si fa più intensa ed efficace, il Sahara perde gran parte delle sue caratteristiche leggendarie: esso si fa sempre meno misterioso e sempre meno... deserto! Epperò, è giusto che l'etnografia incominci ad occuparsene seriamente! Certo è che molto seriamente se ne sono occupati gli organizzatori dell'attuale Esposizione parigina; la quale è riuscita una rassegna varia, ricca e completa di tutte le conoscenze scientifiche acquisite intorno ad una delle regioni del globo, sino a poco tempo fa, meno note e più difficilmente accessibili. Ed è stato interessante per tutti, ed assai confortante per gli organizzatori, il constatare la non simulata sorpresa degli studiosi di ogni Paese, convenuti al Trocadero, di fronte al notevole sforzo compiuto per l'esame del Gran Deserto e alla massa non disprezzabile delle cognizioni raccolte.

Gli organizzatori francesi avevano intelligentemente compreso come ad una simile rassegna non potesse rimanere estranea l'Italia, che del Gran Deserto domina e controlla una frazione imponente; e, a partecipazione italiana avvenuta, essi non hanno nascosto il loro vivo compiacimento ed anche un po' la loro sorpresa di fronte alla mole e al carattere di tale partecipazione. Ché, infatti, l'Italia, salvo i pochi mesi della prima occupazione del Fezzan nel 1913-14, non è stata presente nei territori sahariani della Tripolitania che a partire dal 1930, colla rioccupazione del Fezzan, e in quelli della Cirenaica soltanto una trentina di mesi or sono, coll'occupazione delle oasi di Cufra.



La sezione italiana all'esposizione parigina

Non poteva, naturalmente, la partecipazione dell'Italia competere con quella della Francia, che è il risultato di un mezzo secolo di occupazione e di studi intensi e pregevolissimi della grande maggioranza dei territori sahariani: ma i visitatori dell'Esposizione del Trocadero hanno potuto persuadersi che il materiale esposto nella Sezione Italiana ha indiscutibili pregi di qualità e di originalità, e testimonia della intensa opera di ricerca scientifica, di studio e di lavoro compiuta, nel volger di pochissimi anni, nel Sahara libico. Le raccolte preistoriche, archeologiche ed antropologiche della Sezione Italiana non hanno certamente nulla da invidiare a quelle analoghe della Sezione Francese.

—

La Francia ha potuto riunire, nella sua Sezione, un materiale ricco, vario ed interessante, che va dalla documentazione della prima traversata automobilistica del Sahara ad un grande plastico del Gran Deserto ed alla documentazione relativa ai trasporti ed all'organizzazione turistica nel Sahara; da una abbondante raccolta bibliografica di scrittori moderni ad una piccola mostra artistica; dalle ricchissime collezioni litiche provenienti dal Museo d'Etnografia e di Preistoria d'Algeri alla bella mostra di facsimili di incisioni e pitture rupestri, derivati specialmente dalla recente missione Gautier-Reygasse nel Tassili degli Azger, e cioè nella regione contigua alla nostra zona delle oasi di Ghat.



La vetrina dei ritrovamenti archeologici del Fezzan e dell'oasi di Ghat (professori on. Pace, Sergi e Caputo - Missione della R. Società Geografica Italiana, 1933-34)

La storia della penetrazione aerea francese nel Sahara discende dai cimeli dei primi modesti tentativi sino alla documentazione della «Crociera Nera» del 1933. I risultati degli studi meteorologici e dei lavori cartografici, delle ricerche antropologiche, mineralogiche, geologiche, zoologiche, entomologiche e botaniche formano una mostra di notevole pregio: superata soltanto dalla imponente mostra etnografica. Questa comprende una collezione completa di costumi da uomo e da donna Tuareg delle differenti stirpi e regioni, tende e materiali d'attendamento, selle, equipaggiamenti, scudi, lancie, spade, bracciali di pietra, pugnali da braccio, acconciature, croci di Agadès, utensili casalinghi e tecnici dell'artigianato targhè, nonché raccolte etnografiche ricche ed interessanti provenienti dalle popolazioni della regione di Tombuctù, dai Tebbu e Kanori del Sahara orientale, dai Mori del Sahara occidentale, ed infine dalle popolazioni arabe abitanti nel Sahara. E non meno interessanti, per gli istruttivi confronti, le raccolte etnografiche supplementari provenienti dalle popolazioni dei territori del Sud Algerino, da quelle dell'Uadai e dai Beduini della Siria.

La storia dell'esplorazione francese del Sahara è rappresentata dai numerosissimi e preziosi cimeli e ricordi del celebre viaggiatore e scienziato Duveyrier, della missione Flatters, di Renato Caillé, del comandante Monteil, di Foureau, del comandante Lamy, del generale Laperrine, del Padre de Foucauld, della missione Chudeau, del marchese di Morès, del generale Clavery, del principe Sisto di Borbone, della missione Flamand-Pein, di Vittorio Largeau, del generale Largeau, del generale Gouraud, eccetera. Una documentazione relativa ai progetti della ferrovia transahariana e mostre del Servizio Cartografico dell'Esercito, delle Compagnie Sahariane, dei servizi militari del Ministero delle Colonie e dei territori del Sud Algerino completano felicemente la Sezione Francese dell'Esposizione.



Lavori in argento, acconciature e armi dei Tuareg Azger (Sahara italiano)

—

La Sezione Italiana si inizia con una mirabile mostra di cartografia medievale, che ha attirato l'attenzione e l'ammirazione dei visitatori, e che comprende una dozzina di carte, mappamondi e planisferi, disegnati da cartografi italiani, tra gli inizi del secolo decimoquarto e quelli del decimosesto. Tali documenti sono dovuti, per la parte che riguarda il Sahara, a viaggi effettuati da esploratori italiani nel Gran Deserto e ad informazioni raccolte e coordinate dai cartografi delle Repubbliche di Venezia e di Genova: ciò che dimostra all'evidenza contrariamente all'opinione corrente — che l'attività esplorativa delle Repubbliche marinare italiane non si limitò alle coste africane, ma si interessò altresì alla conoscenza dell'interno del Continente Nero. Fra i viaggiatori di quell'epoca, degni di particolare ricordo il mercante e uomo d'affari genovese Antonio Malfante che, nel 1447, giunse sino al gruppo delle oasi del Tuat, nel Sahara algerino, e descrisse l'itinerario seguito con larga copia di interessanti particolari di tutta la regione, e il mercante e piazzista fiorentino Benedetto Dei che, nel 1470, fu il primo europeo che entrò in Tombuctù.

A questa mostra medievale fa opportuno, e non indegno, riscontro quella della cartografia italiana moderna, colle ormai ricche collezioni di carte al 400 000 della Tripolitania e della Cirenaica meridionali, eseguite dall'Ufficio cartografico del nostro Ministero delle Colonie, di Sebba, delle oasi di Augila e Gialo, della conca di Mrada, della zona di Giarabub, della Cirenaica e hinterland, del Fezzan, del confine cirenaico-egiziano, del Sahara tripolitano; nonché di carte al 100 000 dell'oasi di Cufra e del massiccio di Anenat.

Segue una interessante documentazione relativa alle operazioni militari svoltesi dal 1929 al 1931 per l'occupazione definitiva e totale del



Le prime rappresentazioni cartografiche del Sahara: carta del genovese Giovanni da Carignano (1320) e planisfero turco-catalano di Jayme Bertrand (1482)

Sahara italiano, all'organizzazione degli aeroporti di Libia, al reticolato di protezione e di interdizione steso per oltre 300 chilometri lungo la frontiera orientale della Cirenaica, alla formazione speciale delle truppe sahariane, eccetera.

La mostra preistorica contiene oltre 120 strumenti in pietra, scelti nella collezione di più che mille esemplari litici raccolta dalla missione della Reale Società Geografica del dott. Graziosi; oltre a dieci oggetti diversi esposti dal Governo della Tripolitania. Ed è completata da dieci grandi album di fotografie e disegni, riproducenti incisioni rupestri del Fezzan, dovuti alla spedizione del prof. Fróbenius, e da due grandi album di fotografie d'incisioni rupestri, pure del Fezzan, risultato dei lavori delle missioni dei dottori Cipriani e Graziosi. Lo studio delle incisioni e pitture rupestri fezzaniche, che sembrano costituire un gruppo omogeneo, ha consentito al dott. Graziosi — seppure i risultati scientifici definitivi di queste missioni non sieno ancora stati pubblicati — di determinarne la sistemazione nel gruppo generale dell'arte rupestre africana, e di formulare alcune sagaci ipotesi circa la graduale scomparsa nel tempo delle varie speci. La constatazione che i centri più importanti di incisioni rupestri sono stati sinora segnalati nelle zone nelle quali, ancor oggi, le condizioni generali sono favorevoli alla vita, per presenza di acque, di pascoli, eccetera, ha permesso di formulare la attendibile ipotesi che le condizioni di abitabilità del Sahara non abbiano di molto variato da allora ad oggi.

La mostra archeologica si inizia pure con una grande carta, sulla quale sono state ricostruite le grandi vie di penetrazione dei Romani: vie, delle quali il tracciato è stato ricostruito con sufficiente certezza e senza soverchia difficoltà dalla costa sino a sud del *limes*, e cioè sino a Ghadames, a Gheriat el Garbia ed a Bu Ngeim; dove si ritrovano gli imponenti ruderi dei fortilizi avanzati eretti dai Romani per la sicurezza delle comunicazioni. Oltre questi limiti, le rovine delle costruzioni romane si fanno più rare. Ma i risultati della missione della Reale Società Geografica dei professori on. Pace, Sergi e Caputo hanno chiaramente dimostrato la frequenza e l'importanza dei rapporti che si svolsero lungo queste vie; mercé le quali l'alta e benefica influenza della civiltà romana si fece sentire persino nel remoto paese dei Garamanti, in quella Phasania che non era compresa nella Provincia dell'Africa romana.



Le ventiquattro maschere di Tuareg e Tebbu rilevate direttamente dal prof. Cipriani (Missione della R. Società Geografica Italiana 1932)

Il notevole ed interessantissimo materiale archeologico, rinvenuto dalla missione Pace-Sergi-Caputo, che si è terminato soltanto sette mesi or sono, costituisce indubbiamente una delle più ammirate attrattive della intera Esposizione del Trocadero: soprattutto in quanto tale materiale proviene, per la massima parte, da ricerche minuziose e scavi pazienti effettuati in molte delle 45.000 tombe delle necropoli garamantiche: ricerche e scavi che hanno permesso di acquistare la certezza che la Phasania è stata la sede di una civiltà di tipo preistorico assai avanzata, che ha raggiunto il suo più alto grado tra il secondo e il terzo secolo dopo Cristo, come conseguenza della straordinaria evoluzione alla quale la civiltà romana aveva impresso il suo carattere e le sue direttive. Ciò che è efficacemente provato dagli oggetti rinvenuti ed esposti dalle urne cinerarie di *mercatores* romani, che tendevano a differenziarsi, anche nei sepolcri, dalla popolazione indigena in mezzo alla quale vivevano, dalla suppellettile funeraria delle tombe stesse, dagli esemplari di una rozza ceramica fabbricata senza l'uso del tornio e con decorazione policroma, dai grani di collane che possono ritenersi di fabbricazione locale, dagli oggetti industriali importati, come stoffe, ceramiche aretine o di tipo aretino, vetri di raffinata eleganza, anfore o frammenti d'anfore per il vino e per l'olio recanti segni romani, neo-punici ed anche segni locali: segni, che costituiscono la base dell'alfabeto *tefinagh* dei Tuareg e provano, anche dal punto di vista archeologico, la discendenza diretta di questo popolo dagli antichi Garamanti, già riconosciuta e riaffermata dagli antropologi.

Una curiosità di altissimo interesse ed attrattiva, nella Sezione Italiana, è costituita dalla raccolta di 125 piccoli oggetti d'oro, del peso complessivo di circa tre chilogrammi, conosciuta sotto il nome di «Tesoro di Uaddàn». Questa raccolta fu, infatti, scoperta nell'ottobre del 1929 a Uaddàn, nelle oasi della Giofra, durante dei lavori di riparazione ad un fortino sulla som-



Anello, armilla e oggetti vari del tesoro di Uaddàn

mità di una collina. Sembra che gli oggetti fossero rinvenuti sotto il pianCito di una vecchia casa araba, dentro un vaso di argilla, andato poi distrutto: sicché si potrebbe supporre che il luogo del ritrovamento non fosse che un nascondiglio più recente di un antico tesoro rinvenuto altrove. L'incertezza delle informazioni sulle circostanze del ritrovamento rende più difficile la determinazione della civiltà alla quale gli oggetti appartengono. Essi comprendono numerosissimi anelli, fibbie, armille, spirali e, più interessanti di tutti, una decina di idoletti isolati od accoppiati a due a due. Si tratta indubbiamente di un materiale antichissimo: taluni di questi idoli rappresentano, infatti, una divinità cornuta e barbuta che richiama quelle che appaiono, intorno al decimo secolo innanzi Cristo, su certi oggetti diffusi nel bacino del Mediterraneo. Ma è tuttora assai difficile indicare con precisione l'epoca alla quale il tesoro appartiene, e neppure è possibile asserire con certezza se si tratti di oggetti importati nell'interno dagli *empor.a* del litorale mediterraneo, o non piuttosto di oggetti esportati dalle regioni aurifere dell'Africa centrale od orientale verso le coste del Mediterraneo.



Esempio di erosione eolica delle rocce, nell'oasi di Rebiana (Cufra)

Di grande interesse e particolarmente ricca ed accurata appare la mostra di antropologia, dovuta quasi interamente all'intelligente lavoro ed alle diligenti ricerche del prof. Cipriani, della missione della Reale Società Geografica, nel 1932. Il Cipriani, rilevato che di tutti gli abitanti del Sahara i soli autoctoni e di razze pure sono i Tebbu, i Tuareg ed i Libici biondi, è su queste tre popolazioni che ha portato particolarmente i suoi studi e il suo esame; ed egli è riuscito, per la prima volta nella storia della penetrazione europea nel Gran Deserto, a prendere ventiquattro maschere di Tuareg e di Tebbu, uomini e donne, che costituiscono una delle attrattive scientifiche più ammirate ed apprezzate della Sezione Italiana. Accanto a queste, è stata particolarmente studiata un'altra interessantissima, seppur molto limitata, popolazione sahariana di origini incerte: si tratta dei Dauàda, formanti tre miserabili villaggi in un avvallamento delle Edeyen degli Imanghasaten: in tutto, un paio di centinaia di individui, che si nutrono quasi esclusivamente di vermi «duda» (*Artemia salina*) da essi pescati nei laghetti di natron ai piedi delle alte dune della loro zona, che non si sono mai mescolati né si mescolano con altre popolazioni, e vivono così da secoli in un isolamento demografico perfetto.

La parte etnografica della Sezione Italiana mostra sommariamente i principali caratteri della civiltà delle popolazioni del Sahara. Le collezioni esposte sono nuove e sono state, per la maggior parte, preparate dal Governo della Libia, sulle indicazioni del Comitato organizzatore. Le raccolte della missione Cipriani-Mordini della Reale Società Geografica hanno pure fornito un materiale particolarmente interessante; ed infine le collezioni etnografiche del Museo Coloniale di Roma e altre raccolte private hanno contribuito a completare questa [illegible].

Seguono una piuttosto modesta mostra faunist'ca, una floristica, una di parassitologia ed una di patologia. Di particolare interesse, in quest'ultima, la raccolta del dott. Sarnelli, comprendente libri di medicina d'origine orientale, droghe ed erbe in uso presso i Sahariani, pietre-talismano, coppe magiche di bronzo, strumenti vari della rudimentale chirurgia indigena. Finalmente, una mostra delle scuole elementari ed una di bibliografia italiana completano felicemente il quadro della nostra Sezione all'Esposizione del Sahara.

~

Dell'Esposizione Sahariana fanno pure parte tre minori Sezioni: una tedesca, una inglese ed una egiziana, rispettivamente ordinate dalle Società Geografiche di Berlino, di Londra e del Cairo e dal «Geological Survey of Egypt». Nella Sezione Tedesca si vedono riuniti inestimabili documenti originali relativi ai grandi esploratori tedeschi del Sahara: Bart, Rohlfs, Nachtigal, Erwin von Bary. Nella Sezione Inglese sono raccolti ricordi e cimeli degli esploratori inglesi del Gran Deserto. Nella Sezione Egiziana sono riuniti documenti sul Sahara egiziano, numerose fotografie e collezioni etnografiche riportate dall'oasi di Sina.

~

Sono ritornato più volte nei magnifici ambienti del Trocadero, a rivedere, a riesaminare, ad ammirare nuovamente le cospicue ed interessanti raccolte: ho riveduto e rivissuto il Gran Deserto, nel quale dimorai per anni e del quale tante parti mi sono note, da sette lustri ad oggi, colla mia nostalgica passione di vecchio Sahariano; e sono stato anche molto lieto di vedere e di apprendere molte cose nuove. Ma ogni volta, uscito di là, da quel Palazzo delle Fate che è il Trocadero, mi sono pur chiesto se i visitatori profani, quelli che nel deserto non sono mai stati, abbiano potuto, attraverso questa Esposizione, farsi un'idea del Sahara...

E ho dovuto rispondermi che no. Del resto, sarebbe stato un fine irraggiungibile. Sarebbe stato come pretendere di dare un'idea del mare, a chi non l'avesse mai visto, facendogli percorrere delle sale e delle sale dove fosser raccolti delle vaschette piene di pesc., dei modellini di corazzate, di piroscafi e di velieri, dei costumi da marinai, delle barche, delle vele, dei remi, delle bussole, degli scandagli e tutti gli infiniti oggetti dell'attrezzatura marinaresca!... Una Esposizione, per quanto ricca, accurata e completa, non riuscirà mai a rendere la vastità degli orizzonti sahariani, la luminosità dei paesaggi, la crudezza tagliente delle ombre, l'incedere lento delle carovane, le nenia dei cammellieri al tramonto, la mirabile visione dell'oasi, il fantastico miraggio dei *serira*, il desolato spettacolo delle *hammada*, il senso pauroso del silenzio assoluto, l'atroce martirio della sete, il calore spietato dei raggi solari, lo smarrimento ineffabile dello spirito umano che lo spinge a cercare disperatamente, attraverso la invincibile ostilità del creato, la infinita misericordia del Creatore.

Ma non questo irraggiungibile fine si proponevano gli organizzatori dell'Esposizione del Sahara. Essi si proponevano di dare, specialmente agli studiosi di tutto il mondo, in una rassegna vasta e completa, ma anche, per quanto possibile, sintetica, una chiara visione d'insieme di tutte le conoscenze scientifiche acquisite intorno ad una delle regioni meno note del globo. E questo fine, bisogna riconoscerlo, è stato pienamente e nobilmente raggiunto. Sappiamo anche che gli stessi intelligenti e solerti organizzatori si propongono di indire, negli anni prossimi, altre manifestazioni simili, per la regione dell'Himalaya e per le Terre Polari... E domandiamo: non potrebbe anche l'Italia farsi promotrice di qualche utile iniziativa del genere?

CORRADO ZOLI

La copertina, l'indice ed il frontispizio ***del primo semestre 1934 sono spediti gratuitamente ai signori abbonati che ne facciano richiesta — anche con biglietto da visita munito della sigla "cif„ — all'Ufficio gestione periodici della S. A. Fratelli Treves, Milano, Via Palermo 10. I non abbonati dovranno aggiungere L. 4 o L. 2, secondo che desiderano avere o no anche la copertina, rimettendole in francobolli, o depositandole sul nostro conto corrente postale N. 3/16.000.***

S P O R T





Ecco la vincitrice del Campionato inglese di golf (juniores): ha tredici anni e si chiama Nancy Jupp (A. F.)



Sopra: Un bel salto (due metri) del finlandese Kotkas, durante il re- [illegible]

[illegible]





A destra in alto e a fianco: l'incontro Ambrosiana-Juventus (3-4) all'Arena di Milano: la squadra dei Campioni d'Italia e una prova di agilità di Meazza

(Bordin e B. F. A.)





Le gare motonautiche di Venezia: Aldo Daccò, vincitore delle Coppe per fuoribordo A. C. N. I. L. e C. A. Navigazione, la lotta tra Ymona V, di Vasseur e *Miss Britain III*, di Scott Paine. Vittorio Mussolini che ha esordito come motonauta nella Coppa Principe di Piemonte. (B. F. A.)





Le grandi prove ippiche a Milano: *Grand Mercier*, il tre anni di Donna Elena Radicelitta, che, montato da José Romero, ha vinto il St. Leger Italiano (L. 100.000, m. 2800).



Ecco alle prese Jimmy Londos e Sammy Stein, campioni autentici di quella lotta libera americana che tra noi non ha suscitato per ora che uno scarso interesse. (B. F. A.)



I Campionati Nazionali di nuoto a Roma: un bel tuffo della signorina Giurin e il gruppo delle nuotatrici triestine (da sinistra a destra) Skerl, Sulligi, Fornasaro, Ghidini, Toso, Visentin, Strukel, Covelli e Lokar (Bruni)

TEATRO E CINEMA

IL VECCHIO RAGAZZO DI ADAMI — APPARIZIONE DI TRE VOLTI — LE [illegible]

La cronaca registra non so bene se venti, o trenta, o cinquanta chiamate al proscenio Mi è sempre parso una puerilità, una miseria perdermi in tali conteggi: ma, insomma, il successo c'è stato, e ne testimonio come posso Certo, il pubblico che pesta le mani per vedere una faccia d'autore, come il bambino pesta i piedi per vedere Micky Maus, non m'interessa Lì non è l'entusiasmo. Lì non è, a rigore, il vero successo. La gioia della buona idea o della bella immagine che s'irradia può avere a teatro, lo ammetto, il bisogno di tradursi in un battimani o in un grido: ma una tale liberazione fisica non ha da essere che il sussulto il «delirio», come una volta si diceva — di un istante o due: mentre la velleità scioccherella di far apparire dieci, dodici volte di fila la «lunga-lunghera» degli attori, con l'autore nel mezzo, entro lo squarcio del telone che farà presto a chiudersi per riaprirsi, e così dar luogo a una chiamata di più, non è proprio altro che il gioco del misirizzi: una piccineria, una chineseria; e infine, diciamolo, un'anticaglia una delle tante, indici di un istrionismo ingombrante ed avvilente che fa male a veder sopravvivere nell'anno XII, e che l'amico Bonelli dovrebbe preoccuparsi di far mettere al bando, in luogo di noi critici. Questa critica, sapete bene, la quale viene accusata di non trovare abbastanza onorevoli certe opere di teatro che diffamano il gusto, il genio, il nome e il progresso della Nazione

Non è il caso, intendiamoci, del *Vecchio ragazzo* di Adami: poiché insomma *Il vecchio ragazzo* è una piacevole commedia; e, se mai, Giuseppe Adami ha la nostra stima per averne scritte in passato altre che valevano molto di più. Ma quelle non avevano avuto le cinquanta, o trenta, o venti chiamate di questa. Si dice che anche nei conti della gloria, non meno che in quelli della serva, valga la regola dell'«uno per l'altro», che poi Ludwig tradurrà magari nella dottrina dei compensi storici: ragione per cui, i tanti applausi d'oggi li possiamo accettare come la premiazione d'allora. Sia come vuol essere, il recente trionfo ci pare eccessivo. Cioè dobbiam dire che, amici dell'autore, ne siamo lieti per lui; amici del teatro italiano, ne siamo dolentissimi. Non è certo con siffatte opere che si traducono i sensi, i pensieri, gli aneliti, gli spiriti delle nuove generazioni. Non è certo con simili saggi che si procede verso quel teatro di masse, d'idee, di svincolo cerebrale e di cordiale libertà che il paese attende da un pezzo, che noi da un pezzo vagheggiamo e raccomandiamo; e che, infine, Mussolini vuole, sapendo che i tempi lo vogliono. Ci spiace in questa come in altre occasioni, doverci appellare a quel nome per un concetto che ha potuto coincidere esattamente col nostro; e ci spiace perché, in coscienza, in una controversia d'arte ci farebbe orrore il menomo sospetto d'opportunità e di cortigianeria. Ma la parola del Capo, ripeto, è la parola del tempo. E questo teatrino piccinino e furbettino, acrobata e giocoliere; questo teatrino di espedienti e di adescamenti, di formule e di rimpasti, di risetti e di contentucci; questo teatrino che vive giolittianamente sulla combinazione scaltra, e sul cauto equilibrio, e sul mitigamento sistematico, e, infine, sul suffragio universale della mediocrità, col tempo in regola non è. Né col tempo, né con la razza. *Il vecchio ragazzo* non è che una figliazione, in ritardo di trent'anni, di quelle tante commedie oltralpine che per bocca dei Lavedan, dei Provins, dei Donnay, dei Capus, c'insegnarono, con la più leggiadra falsità lusingatrice, come gli uomini possano ancora battere la birba e trovare donnine arrendevoli a quaranta, cinquanta, e magari sessant'anni. Questo *Vecchio ragazzo* comincia a riecheggiare sin dal titolo quei *vieux garçons*; e pochi, ben pochi sono gli accenti nostrani, per non parlare d'accenti ispirati, che s'avvertono nel corso dei suoi tre atti. Tutto sa di ripetuto, in essi, e di falturato. E tutto ci apparirebbe assai fiacco e bugiardo, se la manuale, straordinaria abilità dell'autore non provvedesse, si può dire ad ogni sillaba, a rinfrescarlo con degli schizzettoni di sublimato, così come si fa col pesce aspettante: quello che finisce per rovinare lo stomaco, anche se il palato l'ha appetito. Ma se quei *vieux garçons* di trent'anni fa, nella loro grazia originaria, erano in certo modo universali, il *Vecchio ragazzo* di quest'anno è soltanto francese. Giuseppe Adami poteva darci qualche cosa di più attuale e di più nostro; di più nostro e di più suo



Antonio Gandusio e (a destra) Laura Carli in una scena de *Il vecchio fanciullo* di Giuseppe Adami [illegible] (R. F. A.)

~

Ma infine, si dirà, il teatro non è soltanto un fatto ideologico. È anche un'entità commerciale E non è poi obbligatorio e neppure desiderabile, ch'esso debba essere sempre aggiornato e nostrano, illibato e genuino, edificante e ardimentoso: ché il comando di vivere pericolosamente vale per i critici — non è vero, amico Bonelli? — ma non già pegli autori. E si deve ammettere, dunque, un diritto di vita anche ad un teatro furbetto e circospetto, servizievole e sollazzevole, fuori dalla terra e fuori dal tempo, e magari anche un poco fradicio e nocivo, al modo appunto di certa pescheria sott'aceto: dato che il palato dei mediocri ha le sue esigenze, non meno che la salute della specie. Io sono, checché si dica, un cristiano indulgente. e capisco, riconosco tutte queste sensatissime cose. Sotto un certo aspetto, il grande successo del *Vecchio ragazzo* era dovuto a Giuseppe Adami, ch'è un brav'uomo; e alla Compagnia Gandusio, già provata dagli insuccessi di *Miramare* e del *Marito in affitto* (e purtroppo, nell'intera quindicina di settembre, salvo una popolaresca *Scocca* di Reinach per la compagnia d'Anna Carena, altro non s'è avuto a Milano!); e al teatro Odeon, che pel suo decoro e la sua accoglienza merita l'ottimo destino che infatti gli tocca. Ma allora che si ammette, in arte, il diritto d'esistere alle cose lievi, non si vuole per ciò estenderlo alle cose vuote. E quando pure fossero riconosciuti eleganza e inedito a una tale levità, resterebbe poi sempre la considerazione, amarissima fra tutte, che le grandi fatiche degli autori e i grandi consensi del pubblico non sono volti, in pieno anno XII, che a queste forme d'una leggerezza troppo simile all'inconsistenza, e che rappresentano tutto quanto si può immaginare di più contraddittorio, di più avverso, di più esiziale all'energetica dei tempi. Mai antitesi fu più palese, nella storia degli uomini, tra un popolo ed un pubblico: e per ciò il nostro teatro è in quello stato che tutti vedono. Il popolo è giovine, sveglio, audace, ginnastico, canoro. Il pubblico è mencio, inerte, nostalgico, formalistico, vecchio. Non è l'espressione della maggioranza in marcia; ma della minoranza immobile. Non è il sangue della massa. È il suo pus. Scrivo queste parole senza sdegno. Con dolore: dolore soltanto. Ma perché io mi debbo innebriare di gioia consenziente, ogni qualvolta entro in uno stadio; e debbo, viceversa, sentirmi tanto e poi tanto afflitto ogni qualvolta metto piede in un teatro? Eppure io sono disinteressato, tanto verso gli atleti che verso gli autori, in quanto *records* non ne ambisco e commedie non ne scrivo. È proprio, credetemi, una questione d'aria buona e d'aria grama. A teatro c'è oggi uno spaventoso odore di chiuso. Odore di tisana. Odore di seggetta. Non so. Ma so che mi verrebbe da piangere; e una gran voglia d'andar via in punta di piedi, per non disturbare i cari vecchietti che si gingillano là dentro. L'altra sera, al *Vecchio ragazzo*, m'eran d'intorno in gran solluchero tutti i geronti della città: certe barbe grigie, certi piedi dolci, certi occhietti di nonnini inondati, innebriati di contentezza! Gli è che tali commedie a base di sessantenni fortunati in amore, hanno sempre il loro esito garantito. È, anzi, una delle tante formule sicure, di quel ricettario giolittiano che si diceva. I giovani pensano: — Beh: non ci riguarda. Se mai, avremo tempo... — E gli anziani, deliziati, pensano: — Ecco. È proprio così. I fortunati siamo noi... — E ridono; e se la godono; e si allisciano, ambiziosi, la barbetta; mentre negli occhi rinvispiti la lagrima di congiuntivite non è più che una stilla di felicità! Ed ecco il suffragio universale: ché gli uni alla commedia non possono mostrare i denti, né gli altri la dentiera. Ora, di che si ride? A cinquantanove anni, fortunati in amore non esistono. Se esistono, non sono comici. Sono tragici. Il sì fa più male che il no; e la casuale, innaturale fortuna è allora espiata assai peggio che con un semplice ritorno al focolare. Come non esistono le adultere, tipo Clorinda, che poi diventano delatrici dei falli altrui: ché chi ha peccato è sempre indulgente per la pecca sua propria. E via dicendo. Insomma non commedie, codeste: ma trastulli. Il pubblico di teatro è ancora fedele a quel yo-yo, che il popolo ha rifiutato da un pezzo. Ma ormai si vede e si sa che l'uno non ha più niente a vedere con l'altro, per fortuna di tutti e due.

~

Ora il trionfo della commedia spetta quasi interamente all'Adami, ciò che dobbiamo riconoscere per lealtà, in quanto la recita fu buona ma non buonissima. Gandusio, forse pel ricordo timoroso dei due insuccessi precedenti, mi parve sovreccitato; e anchilosato il Baglietti, non

a posto la d'Altavilla (ch'è buona attrice, quando non dia in quel solennizzato birignao) e forse neppure la Taylor, pur sempre sì vigile e comprensiva. Ma il Gandusio, dovendo figurare un personaggio che a sessant'anni va ad affrontare le tigri (vero che Clemenceau ci andò ad ottantacinque...) si trovò dinnanzi un pubblico ch'era soltanto un agnello: e quindi la caccia grossa gli andò benone. Gli onori della serata furono però per Laura Carli, in quel personaggio suo che aveva il bizzarro nome di Nannetta Crisi: una crisi che in questo caso rassomigl'ava a una prosperità (tutt'al contrario del teatro, che sta male anche quando mostri, con venti chiamate al proscenio, i colori della salute) e che nel limpido volto, come nella procace persona, accusava almeno la metà degli anni indicati dalla parte. Fu questo l'unico torto dell'attrice: perdonabile, al postutto, in un tempo in cui gli anni delle parti femminili sono sempre dimostrati al doppio. Nulla d'altro avrei cuore di rimproverarle, se non, qua e là, certa ostentata disinvoltura (battute come: «sono stanca d'inseguire i tuoi pasticci», si debbono a negligenza sua, o del testo?) che forse dissimulava una timidezza, e certo aveva sapore di scolasticità. Ma la Carli, ch'è forlivese ed è giovine, ha una sua bellezza chiara e schietta e plenaria (vorrei vederlo, con quest'altra Laura, il Petrarca dei sospiri!) di cui la nostra scena finalmente aveva bisogno. Ed ha, per giunta, intendimento e disciplina. Benvenuta, la romagnola! L'altra sera fu la sua festa; e gli angeli di Melozzo da Forlì certamente ne esultarono, là su nel loro musicale paradiso. Delle venti chiamate al proscenio, una fu tutta e solo per lei. Adami non ne sia geloso. Glie ne restano ancora diciannove.

~

La vita cinematografica è uscita dalle sue vacanze estive, in cui qualche sala s'è chiusa e qualche altra ha tirato innanzi con le riprese (sono tornati allo schermo persino i *Promessi Sposi!*) in un risveglio subitamente attivo e fecondo. In «*Addio giorni felici*» è riapparsa insieme al Grudgens, Brigitte Helm: incarnazione briosa e graziosa di questa creatura che, per tant'anni, si era voluto fissare in una maschera metafisica e diabolica; e dobbiamo aggiungere che anche il film è lesto, mosso, gradevole, senza le minuzie e gli indugi che spesso aduggiano le produzioni di Tedescheria. E in *Joanna* è riapparsa Janet Gaynor, accompagnata non più da Charles Farrell, ma da Robert Young, che se non è della stessa grandezza, è però della stessa altezza; e, nelle parti di carattere, da Lionel Barrymore, dal negro Stepin ed altri ottimi. Qui dobbiamo però calare l'applauso d'un tono: Janet è ormai un po' troppo bruttina anche per un'attrice geniale; Young è un po' troppo paffuto anche per un amoroso di tempi anticrisi; e quanto al regista, King, ch'è direttore di gran nome, francamente ci attendevamo qualche cosa di più: quel suo 1906 è ricostruito molto approssimativamente, e senza un alito di poesia; e che diventa esso mai, confrontato al 1906 viennese che Willy Forst ci ha proiettato in *Mascherata*, la prima sera del Festival veneziano! Ne *Le armi di Eva*, film a grande spettacolo con profusione babilonica di canti, danze, luci, piume e belle fanciulle (ah, quelle dodici giovinette al remo: una simile «imbarcata» basterebbe a metterci giù disfatti, assai più presto che il colpo omonimo a una gara di *catch-as-catch-can!*) s'alternano il lepido muso di Mac Hugh, gli occhi viziosi di William Powell, e il nasino petulante di Bette Davis: della quale si diceva, tre anni fa, che avesse avuto un premio come «il più bel seno del Massachussetts» — verità che, per quanto l'attuale pellicola sia libera, siamo costretti a credere sulla parola. Ma sul piano degli spettacoli allucinanti e tentatori, niente da fare con *Viva le donne!* È il 420 della specie. Restiamo là percossi, annichiliti, al suo passare: è quando ci rincamminiamo è barcollando, con la vertigine. Chi avrebbe mai supposto che Warner Bros sarebbe riuscita a scritturare in blocco le più leggiadre e dannanti figliuole d'America, e a far sì che obbedissero in tal modo a Busby Berkeley, lo zar supremo di tutte le coreografie di laggiù? Qui il Berkeley ha ottenuto persino delle evoluzioni sott'acqua: le sole manovre sott'acqua che, da quando siamo nati, ci abbiano dato del gusto! E ottima, infine, è la parte musicale; perfetti gli interpreti, tutti, da Joan Blondell a Ruby Keeler, e da James Cagney a Guy Kibbee: il quale ultimo, da tempo, non fa più in Cinelandia il poliziotto, ma il gagà. Però la cronaca dello schermo culmina, in questo scorcio di stagione, in tre volti di donna diversamente rivelati in tre film diversissimi: Frances Dee in *Via proibita*, Jean Parker ne *L'età pericolosa*; Anna Harding in *Rinunzie*. Opera mediocre è la prima, scialbamente illuminata dalla biondezza di quel Gene Raymond che ha, nello stesso tempo, qualche cosa di troppo femmineo e di troppo sgarbato: ma Frances Dee è fra le poche, pochissime bambole di California che sappiano, all'occasione, trovare un'impetuosa franchezza d'umanità. E Jean Parker — che appunto m'era parsa rivelata in *Piccole donne*, a Venezia, assai più della troppo vantata Katarin Hepburn — ha una gota e uno sguardo che, una volta veduti, non si dimenticano più: sì fresca è la loro puerizia ed estemporanea la loro soavità. E se *L'età pericolosa* fu tanto apprezzata, fu soprattutto per lei. Lo stesso dicasi di *Rinunzie*, che come richiamo ha soltanto tre dei suoi interpreti: Clive Brooks, Tullio Carminati, Anna Harding. E qual'è dunque il segreto del fascino di questa donna, il cui sguardo, se pure dolce, appare a prima vista inespressivo, e solo a poco a poco si fa luce nella freddezza, come il bucaneve, stellando il viso di un'angelica chiarità? È, credo, la sua naturalezza. Anna Harding è famosa, in America, pel biondo naturale dei suoi capelli: un vero biondo d'autunno sui laghi, rarissimo laggiù. Ma ancora più raro, a quella latitudine, è che sia naturale il suo sentimento: e qui appunto lo vedete, accanto alla culla d'un bambino. Alla Harding, una volta, i *gangsters* hanno minacciato un figliolo. Passato lo spavento, è rimasta in lei l'emozione: e così Dio, nell'attrice, ha saputo vedere la mamma, premiando l'una del patimento dell'altra, e portandole in gloria tutte e due.







Dall'alto in basso: Frances Dee, Jean Parker, Anna Harding

~

Ci avevano accusati, nei confronti di Venezia, d'essere stati dei Bastian contrari: ma noi ci eravamo rimessi al tempo; e il tempo già comincia a darci ragione. Ce la dà, in gran parte, l'avvenuta premiazione, la Cassazione del pubblico, dopo l'Appello degli esperti, non tarderà a darci causa vinta al cento per cento. Ecco che intanto non si parla più di quell'*Estasi*, di cui s'era tanto parlato; nè di qualche russo arcigonfiato allo stesso modo. Ed ecco premiata *Acqua morta*, da noi difesa polemicamente (ed anche... di persona) dall'ignobile assalto della balneare imbecillità; e premiato quel *Paquebot Tenacity* che noi soli avemmo cuore di sostenere; e premiata quella *Mascherata* che il pubblico, e non il pubblico soltanto, aveva accolto con una freddezza da noi deploratissima. Tre sole pecche avvertiamo nella premiazione veneziana: il contentino accordato alla *Vita di Don Giovanni*, che non lo meritava; lo scarso riconoscimento della produzione tedesca — che anche quest'anno, nel complesso, era spiritualmente alla testa di tutte; e con *Fuggiaschi* aveva offerto un pezzo non indegno di quell'*Uomo di Aran* acclamato primo fra i primi — e la palma accordata a *Teresa Confalonieri*, anzichè a *La signora di tutti*, nell'ambito delle opere nazionali. Si dirà: opinione personale. Può essere. Ma noi aspettiamo la Cassazione. E intanto consultiamo i forestieri che, nei partiti di casa nostra, sono naturalmente disinteressati. Ora che dicono, i forestieri? Ecco qua. *Pour Vous*, giornale francese, aveva un corrispondente a Venezia. E ce l'aveva un giornale di Loow, polacco; ce l'avevano i Russi, che in fatto di cinematografia, dopo tutto, un po' di competenza ce l'hanno. E i Francesi, come i Polacchi, come i Russi — questi ultimi, ufficialmente, per mezzo delle Agenzie — il primato italiano l'hanno riconosciuto a *La signora di tutti*, e alla personalità inedita, luminosa, indiscutibile di Isa Miranda. La nostra stessa opinione, insomma, ve l'ha ripetuta la *Stefani* da tre punti d'Europa. Dunque matti non fummo, matti non siamo. Se aspetteremo ancora un poco, tanti e poi tanti si troveranno del nostro stesso parere, che finiremo, chissà?, con l'aver dispetto di sentirci così poco originali.

MARCO RAMPERTI

Una mosca che vive in Europa (la *Hypoderma diana*) dalla testa scimmiesca

La testa della cicala «Fulgora di Sumatra» confondibile con quella di un pesce spada

Tarantola del bacino del Mediterraneo la cui testa ricorda in modo sorprendente quella di un maki

La locusta rapace dell'Africa detta «Fiore diabolico», la quale cattura co[n] ferocia gli insetti attratti dalla sua somiglianza con un bel fiore variopinto

Più ricco e più vario del mondo degli animali vertebrati si rivela quello de[gli ani]mali invertebrati e particolarmente quello degli insetti. La maggiore va[rietà si] manifesta sopratutto nella modellatura della testa, dipendente dalla vita c[he con]duce l'insetto e cioè dalle esigenze della sua nutrizione: così alcuni insetti [dispon]gono di mandibole fortissime per poter sminuzzare le sostanze vegetali o [animali] di cui si nutrono, altri posseggono un apparato boccale atto a succhiare i succ[hi delle] piante o il sangue degli animali.

Ma accanto agli insetti la cui struttura si può spiegare con le esigenze de[lla] nutrizione, ne esistono molti altri del cui aspetto non sempre si riesce a [dare] una precisa giustificazione. Ce ne sono interessantissimi, come si può ved[ere in] queste fotografie dove appaiono notevolmente ingranditi.

Guardate qui per esempio una locusta spinosa (*cosmoderus erinaceus*) del Ka[...] Lo scudetto che ha sulla testa e le zampe son coperti da lunghe spine agu[zze, ec]cellente mezzo di difesa contro i suoi nemici. La testa stessa è armata d'un [corno] che spunta in mezzo alle antenne, ai cui lati si trovano gli occhi sporgen[ti. Non] bisogna però scambiare il solco che traversa il muso per la bocca. Questa, [fornita] di poderose mascelle atte a masticare sostanze vegetali molto dure, resta [nascosta] sotto il «labbro superiore» e non si vede nella fotografia. Il corno, il so[lco tras]versale e la stessa forma aguzza danno alla testa di questo insetto una [straor]dinaria somiglianza con quella d'un rinoceronte.

Osservando la testa d'una gigantesca locusta della specie «Saga», l[a quale] abita nelle regioni del Mediterraneo, comprendiamo l'origine di quel [nome] volgare di «cavalletta» comune a molte altre locuste della stessa f[amiglia,] le quali si trovano anche in Germania. Si vede bene nella nostra fo[tografia] l'apparato boccale che si trova al disotto del labbro superiore e con c[ui que]sto insetto se lo si tocca imprudentemente, produce sensibili lesioni. [Natu]ralmente esso appartiene alla famiglia dei rapaci.

Un aspetto esteriore completamente diverso hanno alcune cavallett[e cam]pestri che tra l'altro si distinguono per le loro antenne più o meno [...] Uno dei rappresentanti più strambi di questa specie è la «cavalletta [...]» (*Acridella nasuta*) che popola a stormi le steppe e i siti erbosi del [bacino del] Mediterraneo nutrendosi di piante. La sua testa si prolunga in un'app[endice] schiacciata da una parte, sul cui terz'ultimo segmento si trovano gli oc[chi e] al di sopra di essi spuntano le antenne larghe e piatte.

Una testa assai bizzarra, adeguata al suo modo di vivere e di nutr[irsi, un] protorace e le zampe anteriori dall'aspetto non meno singolare mostra [la] locusta rapace dell'Africa orientale, il così detto «Fiore diabolico», l[a cui] stretta parente conosciuta sotto il nome di «Mantide religiosa» si trova [anche] in Germania. Il vertice della testa si prolunga in forma di cono e — ne[...]schi — è munito di antenne bilaterali, si potrebbe dire «pettinate», [...] alle quali si trovano gli occhi enormi dallo sguardo fisso. Il protorace e [i fe]mori delle zampe anteriori dilatati in foggia di foglie di colore rosso-v[...] biancastro spiccano, visibili da lontano, sullo sfondo verde del fogliame. [L'in]setto sta immobile per ore e ore all'apice d'un cespuglio e di alti erb[...]

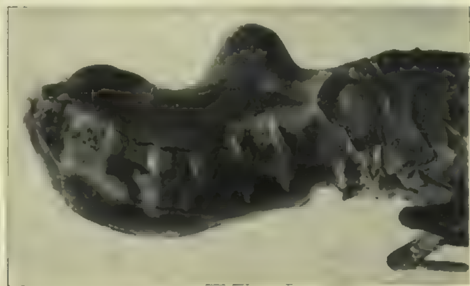
INSETTI DALLA TESTA GROTTESCA



Non è un cavallo è la gigantesca locusta « Saga natoliae », che vive nell'Asia occidentale



La locusta « Acridella nasuta » che ha accanto agli occhi due antenne a forma di spada



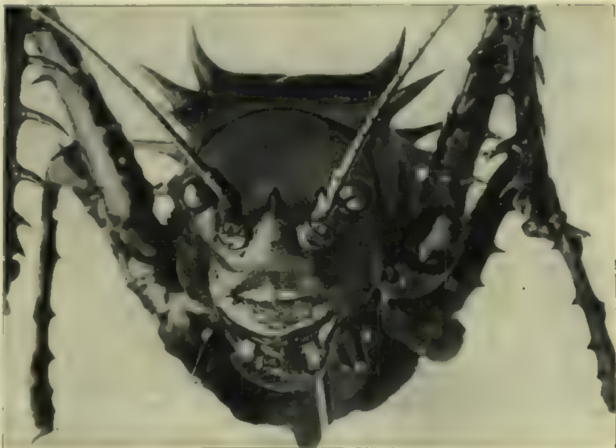
La testa della cicala « Lanternaia di Surinam » alla quale anticamente si attribuiva la facoltà di emanare luce

de tuai all'ape o alla farfalla che attratte da questo er viglioso fiore gli s'avvicinano con la speranza di coglier miele. Con una mossa fulminea l'insetto -pa e afferra la vittima con le sue zampe anteriori la tiene stretta come in una morsa, divorandola a poco a poco.

Ne gruppo delle cicale e specialmente nella famiglia delle « Folgore », che fa parte di questo gruppo, amo spesso insetti dall'aspetto assai curioso. Uno più conosciuti rappresentanti di questa famiglia è « Lanternaia di Surinam », alla cui testa gonfia e com si attribuiva un tempo la facoltà di emetter luce. Tale credenza del tutto errata si basava sulla testimonianza del naturalista De Geer (anno 1775) il a sua volta si riferiva alle parole della signora Merian la quale gli aveva assicurato che « tenendo in mano uno di questi insetti se ne serviva come una lanterna per illuminare la strada ». In realtà non emanano nessuna luce.

Fra tutti gli insetti quello la cui testa ha forse la struttura più grottesca è la « Hypoderma Diana », un tro, la cui larva vive da parassita sulla pelle dei caprioli ed è ben conosciuta da tutti i cacciatori. Osservandola ci colpisce la sua sorprendente somiglianza con il muso d'una scimmia. Ma non lasciamoci ingannare dall'apparenza: quelli che sembrano gli occhi no invece gli articoli basali delle antenne enfiati a forma di capocchie; quelli che sembrano gli orecchi sono gli occhi, e l'apparente naso è una protuberanza sorprendente. Il solco trasversale che si vede sotto tale protuberanza non è la bocca: l'apparato boccale dell'insetto si trova al disotto d'un rivestimento villoso detto « la barba ». Un mero capriccio della natura, evidentemente.

* *



La testa della « locusta spinosa » del Kamerun, somigliantissima a quella di un rinoceronte

STORIA DI UN BACIO

NOVELLA DI GINO SAVIOTTI

Non era bella, no, neanche lei s'illudeva. Le labbra sono malfatte — troppo aride — e quando ride mostra due grossi denti con le gengive scoperte. Del resto, sarebbe una bella ragazza, alta, slanciata, i capelli biondi. Anche gli occhi, però, sanno di poco: bisogna riconoscerlo.

È giovine soprattutto. Ha la bellezza del diavolo, l'inganno della giovinezza: eppure non piace. Nessuno le fa la corte, tutti la trattano come un maschio. Anche i commessi del padre — ce n'è qualcuno ch'è un bel ragazzo e che fa il cascamorto con tutte le donne che entrano nel negozio — non si accorgono quasi di lei lì alla cassa, coi suoi capelli biondi, eppure ha la blusa nuova oggi, la collanina di perle. Forse dipende dal fatto ch'è molto zelante, una lavoratrice, la più accanita di tutti, benché figliuola del proprietario. La prima ad entrare, l'ultima ad uscire. Non le sfugge un centesimo: è capace di fare i conti tre volte, anche se, finché non ha trovato la differenza di un soldo. Lavorare è bello: ci si sente felici la sera, soddisfatti, quando si va a riposare.

— Doveva nascere uomo lei, signorina!

— Sì, mi piacerebbe.

Del resto, è lo stesso — pensa qualche volta — «Io vivo come se fossi un uomo: che differenza c'è?» (È ingenua, come tutti quelli che non conoscono il mondo, che han cominciato da piccoli a lavorare mattina e sera, sera e mattina).

Ma in fondo al cuore capisce che non è vero. No, non è vero. Perché guarda ogni tanto, di sfuggita, il commesso del reparto sportivo? Perché la sera che trovò nel portone quei due abbracciati, più tardi si mise a piangere? È facile dire: è lo stesso, se Dio mi ha fatto nascere donna!

Allora pensa che è bello, sarebbe bello essere donna, una vera donna, più bello che uomo. Abbandonarsi, farsi accarezzare, proteggere, stringersi tutta fra due braccia che ti sostengono, che ti fanno un po' male. Avere dei bambini, oh! dei bambini nostri, nati da noi, dalla nostra carne, dei pupattolini rosa, un frugolino che corre per la casa coi suoi riccioloni d'oro sulla testolina adorata... Dio mio, tesoro! Ti sei fatto male? Vieni qui dalla mamma, in collo a mamma tua; non piangere, no! Ti racconto la favola del topolino. (Adesso il piccolo ride, le sue lacrime ridono tutte).

—

Non vi impazientite, amici, se insisto su tante sciocchezze, se vi racconto troppe minuzie. È necessario che conosciate questa mia Giulia, che le vogliate un po' di bene, la prendiate in simpatia. È una brava ragazza, che potrebbe essere felice, non le manca nulla — denaro, giovinezza, salute, amore al lavoro — e non è più brutta di tante altre, ve l'ho già detto, eppure la vita è come chiusa per lei, è piena di ostilità, un'ostilità nascosta, silenziosa, che la tiene isolata dagli altri.

Vedete; anche i suoi di casa, non hanno per lei nessuno di quegli slanci di affetto che compensano spesso di tanti dolori. Il padre, alle volte, vorrebbe farle una carezza, dirle qualche buona parola; ma non ha il coraggio, teme di mostrarsi debole di fronte alla moglie, che è una donna fredda, magra, con un mezzo riso sulle labbra come di disprezzo. I soldi, in casa, li ha portati lei, l'azienda ha prosperato con la sua dote. Giulia non ha avuto mai un bacio, un vero bacio dalla madre, o almeno non se ne ricorda. Quand'era piccola, forse. Quanto ai fratelli, uno è scappato di casa per sposarsi una straniera più vecchia di lui, l'altro assomiglia tutto alla madre, e se fa qualche cortesia alla sorella è quando ha bisogno di un piacere. Del resto lei è felice di dirgli di sì, di fargli una gentilezza. Quel «Brava, grazie» detto a bassa voce dal fratello tutto contento di svignarsela, è come una carezza sulla guancia, per lei.

—

Una mattina si presenta al babbo e gli dice:

— Mi sposo. Ho trovato uno. Mi voglio sposare.

— Tu? Ti sposi? E con chi? Dillo alla [illegible]

Nemmeno lei avrebbe creduto d'essere così forte, così ostinata. Non c'è stato mezzo, perfino l'opposizione di sua madre ha dovuto cedere. È maggiorenne, non ha bisogno di consensi. La sua dote ce l'ha, anche se loro non le danno niente: c'è il testamento della zia, che ha lasciato il podere a lei, quand'è morta. Soltanto di fitto rende da vivere, e gli arretrati di questi tre anni sono alla banca, a nome suo.

Così, le altre ragazze, quando sposano, hanno una gran festa in famiglia, tutti sorridono, trattano la figliuola con più dolcezza. Durante il fidanzamento le danno importanza, la mamma compra sempre qualche cosetta perché faccia miglior figura quando la sera arriva in casa il fidanzato. Si sentono dire: — È una gran brava ragazza, perdiamo molto, francamente, quando non ci sarà più sarà un gran vuoto, ma come si fa? Se dev'essere per il suo bene!

La povera Giulia invece è un continuo punzecchiarla, dir male dell'uomo che ha scelto.

— Rappresentante! Bella professione! Chi vuoi che gli fidi, che non ha un soldo? — dice il fratello.

E la madre:

— Spende e spande, come se fosse un banchiere. Le camicie di seta, le sigarette estere... Te ne darà dei dolori!

— Speriamo di no — fa il babbo timidamente.

Ma lei stringe i denti, e si consola pensando che Mario è un bell'uomo elegante, che sarà suo marito, vivranno insieme, si abbracceranno. Le altre ragazze la invidiano, certo. Anche se Mario ancora guadagna poco e avrà bisogno nei primi tempi, dei frutti della sua dote, pazienza, meglio così: starà sempre in casa, la farà più felice.

—

Io vado alla guerra, ritorno, passano gli anni. Di Giulia me n'ero dimenticato.

Un giorno mi trovo per caso nella sua città, domando di lei. Un disastro! Il marito scappato coi soldi rubati alla moglie, tornato dopo due anni mezzo marcio dai vizi, lei gli fa da infermiera. Il bambino...

— Ah, ci hanno un bambino?

— Sì, ma è pallido pallido, con poca salute. E lei, la Giulia, per quel figliuolo! È perfino ridicola. Vedesse com'è imbruttita!

Curiosa, non c'è simpatia, per questa povera Giulia, neanche adesso, chissà perché.

— E la famiglia di lei?

— Oh, quelli vanno benone! Con la guerra hanno fatto fortuna. L'azienda ha preso sviluppo, il fratello fa la gran vita, spende e spande. Degli affari se n'occupa poco.

— Ci sarà il vecchio che ci pensa.

— No, è morto.

Povera Giulia, l'ha pagata cara la voglia d'un figlio, d'un uomo suo da poter dire: «mio marito!».

Ma a questo mondo, diceva quel tale, c'è giustizia, alla fine! Giulia riesce, a furia di sacrifici, a far passare al bambino l'età brutta, adesso fiorisce ch'è una bellezza, e col marito hanno un modus vivendi: ogni tanto lui passa qualche giorno in famiglia, si fa dare dei soldi, viaggia, fa degli affari. È abbastanza cortese e vuol bene al bambino. Non era questo che aveva sognato la Giulia, lo so, ma meglio che niente; e, dopo tutto, è felice. A casa sua, naturalmente, sempre freddi freddi; la madre, invecchiando, s'è irrigidita, è diventata come di marmo; neanche col nipotino è capace di smuoversi; e il fratello, le poche volte che riesce a vederlo, è un continuo insultare il cognato e dire a lei che è una stupida, che se li merita i guai. E Giulia s'inquieta, risponde male: è diventata cattiva anche lei.

Ma un giorno si sparge per la città la notizia che ha fallito la ditta Rossini. Bancarotta fraudolenta, un sacco di pasticci, roba da codice penale. Il fratello di Giulia è in galera, l'hanno arrestato subito, fortuna che il vecchio è morto, povero diavolo!

Giulia era in campagna, col bimbo. Corre subito a casa, dalla madre, va da un avvocato, tira fuori i soldi. La vecchia è come istupidita, più dura che mai. Giulia riesce perfino ad entrare alle carceri, a visitare il fratello, ch'è mezzo morto dalla paura, gli fa tornare il coraggio.

La casa è pignorata, i mobili sono messi all'asta, portati via. È Giulia che resiste agli uscieri, che riesce a salvare qualcosa, dimostrando, colle ricevute alla mano, che non è del fratello, che appartiene a lei, o alla madre. Passano giorni che non riposa un momento, non si cura neanche del bambino, rimasto lontano, in campagna, coi contadini. Quando la vecchia si ritrova sola nella gran casa, col letto soltanto e qualche seggiola, rimane intontita: non parla più, muove gli occhi di qua e di là, come una scimmia che ha paura.

Allora Giulia la mette in carrozza e la porta con sé, a Villanova; prende una donna di servizio anziana, che possa curare la vecchia e il bambino, e ogni giorno va su e giù in città, dall'avvocato, alle carceri, dal procuratore del re, bussa alle case di conoscenti che hanno qualche relazione importante. Torna la sera sfinita, sempre più magra, arruffata; mangia contro voglia quel boccone, non ha la forza neanche di far giocare il figliuolo. Almeno potesse sfogarsi con la sua vecchia; ma quella è lì che non parla — sempre la stessa —; e poi è meglio non farle sapere niente, infelice! Era ricca, aveva creato lei la fortuna del marito, dei figli, ed eccola senza più niente, ridotta come una vecchia del ricovero. Non bisogna dirle che c'è poca speranza nel processo, che ci sarà una condanna di certo.

Giulia non ne può più, qualche volta. Si butta a sedere, pianta il gomito sulla tavola e vorrebbe piangere; ma poi si rialza, scrolla il capo, e ricomincia. Cerca di stare più lontano che può dalla madre; sarebbe bello potersi aiutare, gettarle le braccia al collo, dirsi tante cose; ma è inutile, la mamma è nata così. E poi, non ha mai voluto un gran bene a lei, il suo cocco era quello che è fuggito.

Oggi la Giulia ha passato una giornata tremenda. Per poco non la picchiavano due creditori della Ditta, inferociti, come se la colpa fosse di lei. Ha dovuto mostrare i denti, e poi supplicare. Ha lottato col giudice istruttore, coll'avvocato di parte civile; ha impegnato l'anello e gli orecchini, per evitare una nuova denuncia contro il fratello.

Ma quando sta per passare l'uscio della cucina — la mamma è sempre lì accanto al fuoco, sul seggiolone, e appena entra lei, la guarda fissa fissa, per capire dalla sua faccia se c'è niente di peggio —, si ricompone, cerca di fare un sorriso, parla forte, in gran fretta, come se fosse tutta contenta.

— Eccomi qua, ho una fame da lupo. Gigino dorme? È stato buono davvero?

La vecchia non dice niente, la guarda soltanto con quei suoi occhi impauriti.

Giulia si siede al suo posto, e butta giù qualche cosa.

C'è un lungo silenzio. Si sente le goccie che cadono una per una dalla cannella, dentro un bicchiere.

Ad un tratto la vecchia si alza, si avvicina alla figlia che ha la testa chinata sul piatto, e la chiama per nome. Lei alza la testa, sor[illegible]

E quella solleva le mani, la tocca, le fa una [illegible]

Giulia è come percorsa da un brivido, mentre posa la guancia sul petto della mamma, e la mamma le bacia i capelli. Ecco, è tornata bambina. Tutti i dolori della sua infanzia se ne sono andati via, con quel piccolo bacio.

GINO SAVIOTTI

Vedere a pag. 454 l'inizio del nuovo romanzo di
ALESSANDRO VARALDO: **Un grand'uomo e una piccola donna**

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Il tempio dei Caduti per la causa fiumana inaugurato sul colle di Cosala alla presenza di S. A. R. il Duca di Spoleto (*Fantini*)



Re Boris visita a Varna la motonave italiana *Oceania*



Milano — La festosa chiusura della Colonia elioterapica al Parco Ravizza. (*B. F. A.*)



I dirigenti il turismo britannico, che girano l'Italia per studiare i vari aspetti del nostro incremento turistico, in visita al porto di Genova (*B. F. A.*)



Il [illegible] Vi- [illegible] che ha tenuto all'Università di [illegible] (Ungheria) e all'Università degli stranieri di Perugia dotte conferenze sulla musica italiana del Cinquecento e del Seicento



Enotria Jerace vincitore con Mariani del l'Anguillara e Pietro Ingrao del concorso «Poeti del tempo di Mussolini». I premi sono stati consegnati solennemente da S. E. Galeazzo Ciano a Bagni di Lucca



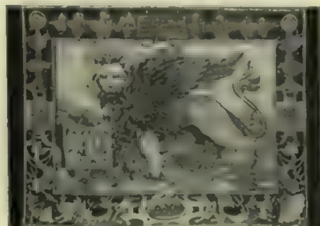
Il cardinale Pacelli delegato pontificio al Congresso Eucaristico di Buenos Aires (*Bruni*)



Il conte Volpi e il sen. Marconi nel cortile del Palazzo Ducale di Venezia dopo la chiusura del Congresso internazionale di radiobiologia (*[illegible]*)



Il Principe ereditario di Svezia, la consorte principessa Luisa e la sorella principessa Ingrid sono passati da Roma [illegible] donde intraprendono una lunga crociera in Oriente (*Bruni*)



Uno degli arazzi ricamati a mano che il laboratorio femminile della sezione veneziana dell'Opera Nazionale Orfani di Guerra ha eseguiti per il Municipio della Serenissima



Il Palazzo delle Poste e Telegrafi inaugurato dal Duce a Bari (architetto R. Narducci)

(Vedi a pag. 454 l'inizio del romanzo di Alessandro Varaldo UN GRAND'UOMO E UNA PICCOLA DONNA)

armonie grammaticali, che sono per il nostro orecchio pari ai numeri bene allineati o ai versi bene accentuati: sempre in dubbio per l'ortografia, pericolosa, come per tutti coloro che non hanno succhiato il latino dai primi anni, con Fedro e Cornelio Nepote. Per vocabolario non possedeva che il telefono. La nostra colleganza era basata su continue richieste a mezzo del microfono.

— Come si scrive?... diresti tu?... che sinonimo c'è... per non ripetere...?

E poi:

— Tu che possiedi un Larousse... Botticelli è del cinquecento? Orazio... perché lo chiamano Venosino?... Il Boccaccio... è anteriore al Machiavelli?...

Lavoratore, questo sì. Un martire della tavola infernale che odiava. Perché un'altra caratteristica di simile genia è l'odio del proprio lavoro. Il guadagno, ecco l'unico scopo.

E la diffidenza sempre all'erta verso colui che collaborava al suo guadagno, il geniale editore di cui voleva spulciare i mastri, di cui voleva ispezionare i magazzini, che assisteva ed assillava ad ogni nuova edizione. Ogni volume donato portava una sua dedica, non solo per il direttore del giornale o per il supposto recensore, ma per il commesso di libraio, che avrebbe potuto offrir la sua merce a danno di un altro.

E lettere, e biglietti, e ritagli di giornale, e soffietti belli e pronti e insistenze: penna e telefono — anche l'*interprovinciale* — lavoravano senza posa. Ma nessuna falla mai, soprattutto nessuna falla sentimentale. Ogni scrittore di qualche nome riceve sempre richieste di volumi, specie dalla provincia: scolari, maestre, piccoli circoli di ricreazione, piccoli impiegati che debbono misurare il magro bilancio, ufficiali in regioni fuori centro, o perdute, fiere di beneficenza presiedute da qualche dama saputella. Florida esaminava, studiava a lungo la richiesta, e, quella rara volta che annuiva, si poteva esser certi che il volume avrebbe fruttato a breve scadenza, o che avrebbe giocato, potente leva, in prò della sua triste puerile vanità.

Vanità, quanti malcontenti fai, quanti insoddisfatti pericolosi fai, più della miseria, più della sfortuna, più dell'ingiustizia! Giusto Florida era uno schiavo della vanità: per essa ingoiava le peggiori umiliazioni, faceva i più misteriosi sacrifici. In fondo la vanità consiste nel comparire più che non si sia, nel far credere quello che non si è; come se il gran pubblico, giudice acuto e spesso imparziale, non si accorga dell'orpello, degli stracci, degli stenti, e, peggio, dell'assoluta sfiducia che ingenera lo sforzo titanico del dominato dalla vanità.

Ecco uno scrittore, quale Giusto Florida, che giunge a un certo credito, presso un certo pubblico, e ne riceve quella specie di ossequio innominato che è l'acquisto del libro. Con sotterfugi e gran cassa e imboniture, si può creare una fama di uomo di teatro, o di pittore, ma non si creerà mai una fama di scrittore che si legge e si compra. Dopo un buon pranzo, per occupare le ore d'ozio, il fuorviato può lasciarsi lusingare e attrarre da un manifesto e varcar la soglia d'una sala di teatro o di concerto. Può anche tornarci per lassitudine. Si tratta di uccidere il tempo, che è l'amico nostro più fedele: ci si presta sempre a tormentar chi ci vuol bene, disinteressatamente. Ma per togliere dal taschino di un lettore la moneta occorrente per comprare un libro, ce ne vuole! E soprattutto per indurre questo lettore a chiudersi tra quattro mura a leggere. Può anche accadere che, per ragioni estranee sia ingannato, ma una volta, non più. Ora invece lo scrittore che possiede una fedel clientela sconosciuta, che sa di poter contare sopra una vasta schiera di lettori credenti, non può soltanto esser creato da una soperchieria: deve aver una virtù propria, un fascino proprio. Giusto Florida era di questi scrittori. L'uomo esulava dalle sue opere, o almeno si sdoppiava. Ben altri era colui che scriveva, ben differente da colui che viveva. Ma la mala bestia lo riprendeva, deposta la penna. Come tutti i figli di non chiara fonte, anche lui, ruscelletto orgoglioso, anelava di mostrarsi con persone in vista, da poter citare all'occorrenza, gonfiandosi, fossero principi, tenori, *boxeurs*, uomini politici al potere, tutti quanti riempivano per il momento le bocche e le gazzette. Per frequentare un circolo di lusso si sottometteva a sacrifici, a umiliazioni, a strisciamenti inverosimili. Ah! che davvero poteva ben dirsi

... nato a percuotere
le dure illustri porte!

La sua vita era un inferno, preso notte e giorno dal suo lavoro e dalla sua vanità. Le due nobili conquiste dell'umanità, le sole che meritino lo sforzo di portare questa camicia di Nesso ch'è la vita, il riposo e la libertà, non avevano per lui significato alcuno. Ah! che gioia di potersi lasciar sfuggire con falsa noncuranza: « ... Me lo diceva ieri il duca... L'altra notte al circolo du-

rante il baccarà... La marchesa me lo domandò ieri sera a teatro... Mentre si asciugava Bertrando Max, il corridore, mi confessò... ». E simili frasi, che udiamo pietosamente ogni giorno. Senza contare il bisogno di far parte di commissioni, di gruppi, di brigare per onorificenze, inviti, feste ufficiali, di corteggiare con familiarità colleghi, cronisti, proprietari di foglietti anonimi, loschi compilatori di riviste malfamate! Che giorni di sfacchinamento per riparare una perdita al gioco, fra dame titolate che barano senza ritegno alcuno!

A proposito di gioco! Ricordano molti ancora il colpo di fortuna ch'ebbe una sera al circolo. Dicevano che fosse innamorato (spiegherò poi l'imperfetto) d'una ragazza di bel nome e di scarsa fortuna, che una madre previdente (uno di quei dragoni che sorvegliano senza posa la virtù della figliola) fece invece sposare a un pescecane volgare ed ingenuo. Dicevano che, per il dolore provato, Florida volesse perdere al gioco e poi ammazzarsi. E quella sera vinse invece una somma ingente, spettacolosa, che gli permise una imponente automobile e un castello d'occasione.

Poco tempo dopo un accidente di caccia rese vedova la donna amata, che rovesci fangosi di fortuna fecero anche povera. Poteva sposarla, sapeva d'essere amato, ma se ne guardò come dal visitare un lazzaretto. Creò la necessità d'un viaggio, un lungo viaggio invece, all'estero, e ne tornò ammogliato. Grande curiosità fra i colleghi, nel piccolo circolo delle arti e delle lettere — giornali e teatri compresi — ove Giusto Florida godeva già la riputazione di un arrivato alla mèta.

— Chi sarà questa signora Florida? — si chiedevano l'un l'altro i piccoli agitati dalla stessa febbre, fatta d'invidia e di ansietà. — Certo l'amico non s'è caricato d'un fagotto: ci deve essere una famiglia ricca dietro, un suocero che suda oro, una suocera con aderenze mondane...

— Florida? — dichiarava una veneranda attrice che il romanziere aveva rapito a un vecchio senatore quattrinato, giocando la tragicommedia della passione per poi piantarla come un chiodo appena raggiunto il grande successo. — Florida? Ve lo dico io chi ha sposato! Una ragazza che ha scivolato, ma che al posto dei ferri perduti ha dei sacchi di scudi: per due soldi Florida si lascerebbe...

— Oppure, — soggiungeva con un risolino untuoso il solito fraterno collega, — s'è lasciato accalappiare dalla barbosa ammiratrice che telefona la propria emozione, se pure non ha trovato una magnifica stenografa per dettarle, sfruttandola come segretaria presso gli editori, il materiale da tipografia meglio che a un dittafono uso Wallace...

— Ad ogni modo, — concludeva un quarto, — siate certi che moglie ricca o segretaria abile, inviterà soltanto quelli di noi che gli saranno utili o che si presteranno a fargli gratis da imbonitori.

— Se pure, — dubitava uno sfortunato poeta che alla sua età faceva ancora il cacciatore del biglietto da cinquanta, per il che lo si chiamava Buffalo, — se pure li riceverà!

Ma la generale opinione gli dava sulla voce:

— Stai certo, riceverà chi potrà sfruttare: non ha mai fatto nulla per nulla Giusto Florida.

Fu nel periodo più acuto d'una simile sinfonia, quando il crescendo aveva raggiunto il vertice della curiosità, che i giornali annunciarono l'arrivo a Roma del romanziere ed autore drammatico di cui tanto si parlava nei circoli, negli studi, nelle redazioni e sui palcoscenici, ed anche nei *bars* e nei *tabarins* alla moda.

III

Finiva l'aprile nella pioggia. Se il proverbio « aprile ogni goccia un barile » ha resistito ai cataclismi atmosferici, si poteva pronosticare che le fontane invece d'acqua pura avrebbero gettato il miglior vino del giardino d'Europa, tanto da far nuovamente approdare in Toscana il Bacco del Redi. Ora proprio l'ultimo giorno del mese, alle ore diciotto in una libreria del centro, ben pasciuto, fresco, profumato, elegante — come sempre del resto — ma con sobrio buon gusto, ecco Florida che mi viene incontro col più amabile sorriso tendendomi anche le mani

— Come va? Come stai? Da tanto tempo!

Certo da molti mesi, forse da un anno che non ci si incontrava. Io del resto — e me lo rimprovera chi crede ancora alle relazioni ed alla necessità di batter le anticamere per riuscire — ho sempre condotto una vita ritirata, di studio e di lavoro, da orso, frequentando poca gente simpatica e non chiedendo mai al commercio con le cosiddette persone autorevoli e coi miei simili più di quanto mi potevano offrire senza chiedere. Ho pensato sempre che quanto si ottiene per querimonie o per assedi o per piaggerie non merita di essere nemmeno raccolto e che se qualcuno può credere di servirsi del prossimo lo cerca, e se no lo lascia stare, e che a reggersi come le zucche non c'è piacere e puntellandosi giorno per giorno ed ora per ora su trampoli malsicuri si spreca un'energia preziosa e che infine la legge della vita è di rendere dieci per avere uno e che tutto quanto si ottiene con l'astuzia o col raggiro va a detrimento di quella serenità senza la quale nulla si opera di buono

Ma Giusto Florida non era stato mai del mio parere: la vita aveva per lui uno scopo unico, la ricchezza, e per arrivarci avrebbe persino sacrificato il piacere. Due o tre volte nel passato si era immerso in certe speculazioni, sedicenti d'arte, dalle quali si era salvato per miracolo, non però senza un'ombra di sospetto. Ma se ne infischiava. Tutto ciò che non gli danneggiava la tasca, non lo colpiva. Portò in giro la sua sobria eleganza, il volto impassibile, si fece vedere regolarmente nei posti più eterocliti, negli ambienti più rigidi, o più bacati; intervenne a tutte le adunanze del Circolo, o del Sindacato e parlò sempre, specie quando non aveva da dir nulla. E tutto fu dimenticato, quasi come se fosse scomparso dalla circolazione. Venne anche a cercarmi in quelle occasioni, mi trovò a colazione, solo col mio gatto e sedette alla mia tavola, senza complimenti, parlando sempre di sé. Mi sono spesso chiesto il perché della mia dimestichezza con Giusto Florida e non l'ho mai trovato. Io son un vecchio sentimentale, a tinta romantica e chiaro di luna, più per estetica forse, che per convinzione. Ma l'estetica in me giunge al punto di rifuggire per istinto l'urto, la vicinanza, l'espansione cordiale con i miei simili. Ho pochi amici, e pochissimi del mio ambiente. Tutti questi sepolcri imbiancati, mi fanno ribrezzo. Ma per Giusto Florida, ho sempre avuto un debole, lo confesso. Mi ha sempre interessato come esemplare principe di quella razza letteraria le cui qualità peculiari — e le chiamo qualità perché i difetti, ed anche i vizi, che raggiungono l'apogeo diventano leggendari, tipo Don Giovanni, ed Arpagone e lo stesso Lucifero — sono la cupidigia e la vanità. Florida posava non soltanto davanti alla galleria, ma sfacciatamente, davanti agli altri colleghi che lo conoscevano e lo misuravano al decimillonesimo di millimetro. Come sapeva approfittare

della indolente acquiescenza di coloro che abborrono dalla discussione e che alzano le spalle, per tutta rettifica, su cose che non li toccano personalmente! È, dice un filosofo antico, indice d'anima meschina e interessata il rilevare le innocenti bugie altrui, quelle bugie che possono soltanto ricascare su chi le dice. Io non me ne occupo: lascio che le piccole manie, gli autoesibizionismi, le vanterie, le donazioni — ma non le vendite, intendiamoci — di fumo si sollevino senza resistenza nell'aria che le dissipa: e non sorrido nemmeno. Ma qualche volta, e questo è forse un male, per indolenza estetica, non contraddico nemmeno le menzogne sfacciate, quelle che non intaccano gli altri ben inteso. Per esempio Florida — meridionale di origine — vantava masserie avite. E per chi, come il sottoscritto, lo vide passare attraverso le sette vacche magre, e per quelli che gli erano stati compagni di miseria lucida, quel fantastico asse ereditario, per cui lasciava credere che avrebbe avuto anche un titolo — collaterale — di Barone — Florida dei Baroni di... — non era in realtà che un castello in aria, anzi nella stratosfera. Ebbene, un giorno, reduce da uno di quei viaggi che qualche volta intraprendo, e che chiamo cura di nostalgia, nell'incontrare Giusto Florida gli dissi:

— A proposito, ho veduto il tuo paese natale!

E gli descrissi una piccola stazione sperduta sulla linea Eboli Reggio — una stazione che porta un nome spagnolo e che si adorna di un cipresso. Mi aveva colpito di buon mattino, per una fermata fuori orario, alzando la tenda della cabina, per sapere dove fossi e per farmi baciare dal primo raggio di sole. Ebbene bastò quel cenno furtivo perché l'amico ci ricamasse una teoria ed una testimonianza. La stazione intravveduta per caso diventò una lunga fermata, il treno una magnifica automobile, la visione del cipresso un pellegrinaggio. Lo udii pochi giorni dopo che parlava in crocchio delle sue terre, dei suoi raccolti, dei suoi contadini, e poiché mi vide avvicinare, mi citò:

— Qui Valerio, ve lo può dire, ha visto tutto lui, c'è passato...

E fece il pezzo pittoresco, col nome spagnolo e il cipresso, ma lasciò negligentemente sospettare che il nome fosse di famiglia, e l'albero facesse ombra al castello dei padri. Sospirò:

Con un fosco cipresso alto sul muro

e con un gesto vago, m'accennò, mi promosse evangelista. Nessuno gli credette, è vero, ma io non protestai e ancora una volta feci la parte del sùccubo, per quella inspiegabile debolezza che mi incatenava al carro — i maligni direbbero al carretto — di un collega verso il quale non mi portava né stima, né travolgente simpatia, nemmeno tepido affetto, ma che fu causa di tante piccole complicità di silenzio, fino a culminare nella massima, quasi delittuosa, e non di silenzio, purtroppo, questa, ma pagata con moneta buona, con oro di zecchino, con prodigalità d'anima, e per la quale diventai l'assertore di una di quelle menzogne letterarie che sfidano il tempo. Ma ritorniamo al giorno in cui lo rividi nella libreria del centro.

A. VARALDO

(Continua)

CINQUANT'ANNI FA (Da L'Illustrazione Italiana del 21 settembre 1884)



UNA PROCESSIONE A NAPOLI.

(Questo mirabile disegno è di E. Matania, intorno al quale cominciava allora a diffondersi la giusta fama di artista grandissimo).

GIOVANNI CAPODIVACCA (GIAN CAPO), DIRETTORE RESPONSABILE. S. A. FRATELLI TREVES, EDITRICE-PROPRIETARIA.

LA PAGINA DEI GIOCHI

ENIMMI

1 **Cruciverba**

IL CANTO DI UNA SUORA

Preziosa stilla fatta d'amarezza,
ultimo vale d'un malato cuore,
soavità mirifica d'un fiore,
fonte di note ricche di dolcezza,
tu mi allacci col cielo all'altro mondo,
mi doni ebbrezza e palpito giocondo.

Rinascna

2 **Scambio di vocali** (6)

PALPITI

Friniscon le brune cicale
ne l'alto meriggio silente,
mentre almo nel cielo d'opale
Apolline folgora ardente.
Nei campi, ne l'etra e ne l'onde
un velo di tedio si posa;
le messi s'inchinano bionde
e stanca s'addorme ogni cosa.
Or dove il tuo spirto s'invola?
Persegui l'eterna bellezza,
l'imago, l'ornata parola
che spiran soave dolcezza?
O forse la musica nuova
che limpida sgorga dal verso,
e ancor ne le forme si trova
che l'arte creò a l'universo?

Alceo

3 **Anagramma a frase** (8=4—4)

EXCELSIOR!

Imperiosa, irresistibile,
c'è una forza che ci attira
sull'eterne nevi candide
dove pura l'aria spira.

Tenax

4 **Sciarada alterna** (xxooooxo)

TUTTO DUE!

Per due, per due, fra due.

Garisendo

5 **Cambio di vocale** (13)

SERATA DI GALA

Sfoggio di vesti che colpisce l'occhio.

Cene della Chitarra

6 **Crittografia** (frase: 4-1-7)

TO TOTO

Fioretto

SOLUZIONI DEL N. 35

1. L'AMORe d'eTEra (la morte; edera) — 2. Camerata = cara meta — 3. Il fiume — 4. Termologia = mori gelato — 5. Mulo, mulino.

Premiato: Cina Geronazzo - Valdobbiadene.

NELLO

Ogni settimana sarà estratto a sorte tra i solutori totali e parziali un premio di L. 30 in libri editi dalla Casa Treves. - Le soluzioni, accompagnate dal presente talloncino (obbligatorio per i non abbonati; per gli abbonati basterà invece indicare il numero di abbonamento) devono essere inviate non oltre gli otto giorni dalla data di questo fascicolo.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Enimmi a premio N. 38

CRUCIVERBA

ORIZZONTALI

1. La via più breve, in mezzo alla boscaglia — 2. D'ogni nazione è il canto musicato — 3. Perché nemico, se ti mesce il vino? — 4. Non l'osservò chi scese nel conflitto — 5. Di cento sopra mille è questo un... peso — 6. Vi son piante da frutta ed anco erbaggi — 7. La storia non arriva sino là.

VERTICALI

1. Opposto a soddisfare è questo verbo — 2. Il suo destino è d'esser sempre curvo — 3. Come la verità, vien sempre a galla — 4. Azione da... torpedine marina — 5. Un gesto che sovente è messo in bollo — 6. Per stare in... pelle ha d'uopo di gran bere — 7. È significativo in verità.

N.B. *Il n. 4 verticale è l'anagramma del n. 4 orizzontale.*

(L'Arcidiaconissimo)

Ogni settimana sarà estratto a sorte fra i solutori delle PAROLE INCROCIATE un premio di L. 30 in libri editi dalla Casa Fratelli Treves. Le soluzioni vanno segnate sul presente schema e devono essere inviate non oltre gli 8 giorni dalla data di questo fascicolo.

CONCORSO PERMANENTE A PREMIO

Per ogni lavoro concorrente, devono essere inviati due disegni: uno vuoto e l'altro completo di soluzione. Tali schemi, che non dovranno superare i 13 quadretti per lato, vanno tratiati a penna su fondo bianco. Su un foglio a parte, le definizioni (in prosa o in versi) verticali e orizzontali (succinte e di sapore prettamente enimmistico) con in calce nome, cognome, motto, indirizzo preciso del concorrente per l'eventuale conferimento di L. 25. Il tutto corredato dell'apposito talloncino (gli abbonati possono indicare semplicemente il numero d'abbonamento). — I lavori non prescelti non verranno restituiti. Gli schemi devono essere assolutamente inediti, e le parole devono incrociare tutte.

Soluzione cruciverba N. 35

Premiato:

A. Averoldi - Paitone (Brescia).

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Concorso permanente per uno schema di cruciverba N. 38

DAMA

PROBLEMI
(a premio)

N. 25 di C. Stefanini (Piombino)
N.D. 9.12.19.25 P. 1.7.20

B.D. 18.31 P. 10.14.15.21.27
Il Bianco muove e vince in 6 mosse

N. 26 di V. Soavi (Roma)
N.D. 10.16.22.27 P. 25

B.D. 4.12.26 P. 22.29
Il Bianco muove e vince in 5 mosse

PARTITA N. 15
Apertura 5-3

23.19-10.14; X-5.14; 28.23-1.5; 32.28-12.16; 22.19-5.10; 24.20-9.13; 28.24-13.18-20.15-X; X-7.11; 23.20-16.23; X-X; XX-X; 26.22-4.7; 29.26-7.12; 25.21-X; X-11.14 (vedi posizione del diagramma). Segue: 21.18a)-X; X-9.13; X-X; 15.11-13.18; 30.26-8.12; ecc. Patta.

A. Gentili

a) 20.16-9.13; 26.22-13.18; 22.13-6.11; 15.6-3.26; 30.21-14.19; 21.18-19.22; 18.14-22.26; 14.11-26.29; 11.7-29.26; 7.4-23.27. Nero vince. - *I. Lees.*

TIRO DI APERTURA DI PARTITA DI A. GENTILI

23.20-12.15; 28.23-10.14; 32.28-6.10; 21.17-8.12; 20.16-2.6; 23.20-14.19 (14.18 perde così: X-X; 17.13-X; 26.21-X; 30.14 ecc. Bianco vince); 25.21-10.14; (vedi posizione del diagramma). Segue: 21.18-X; 17.13-X; 26.17-X; 30.14-X; 28.2 e vince.

SOLUZIONE DEI PROBLEMI

N. 21 del rag. G. Pisano (Modica): 18.14; 27.23; 24.20; 30.27.
N. 22 di C. Stefanini (Piombino): 5.2; 2.20; 10.6; 20.15 e vince ora se 1.5-13.10-X e poi 15.20 se 19.23-15.11.

Le soluzioni devono pervenire alla Rivista entro otto giorni dalla data di questo fascicolo. Fra i solutori saranno sorteggiati mensilmente due premi di L. 30 in libri da scegliersi fra quelli editi dalla Casa Treves.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Problemi di Dama N. 25-26

SCACCHI

I PEDONI ACROBATICI

Da una delle migliori riviste internazionali, *L'Echiquier*, diretta con maestria da Edm. Lancel, togliamo il seguente finale di partita (vedi diagramma), giocatosi a Madrid nel 1933 (incontro Ortueta-Sanz) e commentato con la ben nota abilità dal grande maestro e teorico S. Tartakower.

SANZ

ORTUETA

Tratto al Nero:

. . . . 1 Td8—d2

Minacciando la cattura del ped. b2.

Cc3—a4 2 Td2×b2

Incredibile ma vero. Il grande compositore di studi M. Rink a cui si sottopose questo finale, dichiarò che tutto ciò che segue è di una perfezione artistica.

Ca4×b2 3 c4—c3

Un pedone con l'argento vivo addosso. Per fermarlo provvisoriamente il Bianco è costretto a fare dei gravi sacrifici.

Tb7×b6 4 . . . .

Infatti, se 4. Cc4 (oppure 4. Ca4,) seguirebbe 4... c2; e vince. Se invece 4. Cd3, allora 4... c4+; 5. Rf1, c4×d3; 6. Re1, c2; 7. Rd2, Aa3+; e vince.

. . . . 4 c5—c4!!

Una sorprendente mossa che rende attiva la minaccia 5... c2. Cattiva sarebbe stata 4... a7×b6; (oppure 4... c2;) a causa di 5. Cd3, ecc.

Tb6—b4 5 . . . .

Forzata perché se 5. C×c4, seguiva 5... c2; e vince.

. . . . 5 a7—a5

La cooperazione del terzo pedone conclude vittoriosamente il finale. Infelice sarebbe stata 5... c2?; cui seguirebbe 6. T×c4, e vince. Oppure 5... c3×b2??; per 6. T×b2, ecc.

Abbandona 6

La disfatta del B. si presenta sotto il doppio aspetto dell'abbandono della colonna verticale con 6. T×c4, a cui seguirebbe 6... c3×b2 e vince; oppure della linea orizzontale con 6. Tb8, a cui farebbe seguito 6... c2; vincendo. Se invece 6. Ca4, allora 6... a5×b4; seguita da 7... c2; e vince. E se infine 6. Cd3, il Nero vincerebbe con 6... c4×d3!; (non buona sarebbe 6... a5×b4??; per 7. C×b4, ecc.) 7. Tb4+, Rg8; 8. Rf2, c2; 9. Tc4, d2; ecc.

G. Ferrantes

Le soluzioni devono pervenire alla Rivista entro otto giorni dalla data di questo fascicolo. Fra i solutori saranno sorteggiati mensilmente due premi di L. 30 in libri da scegliersi fra quelli editi dalla Casa Treves.

Problema N. 60
Tuhan-Baranowski
(Norsk Sjakkbl, 1933 - 1° Premio)
NERO (pezzi 5)

a b c d e f g h
BIANCO (pezzi 7)
Il BIANCO matta in 2 mosse

Le soluzioni di tutti i giochi devono essere inviate a *L'Illustrazione Italiana*, Via Palermo 10, Milano, specificando sulla busta la rubrica a cui si riferiscono

Tipografia Treves - Milano